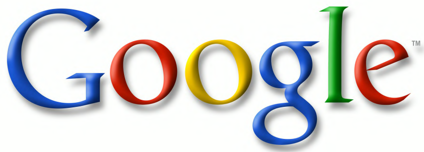




BREVE

RAGGUAGLIO

DELLE

COLLEZIONI SACRE ALLE GLORIE PATRIE

ED ALLE BELLE ARTI

PRESSO

~~L'AVV.~~ ANTONIO PIAZZA

DI PADOVA



PER ANGELO SICCA TIP.

MDCCCXLII

L'opulenza avara ed inerte è un vero flagello della civile società, un sommo bene ove sia operosa e benefica. L'una tutto niega, e condanna a starsi ozioso ne' suoi scrigni quel denaro che rappresenta il patrimonio di molti infelici, ai quali sarebbe toccata qualche parte del retaggio de' primi padri, se il variare dell'incostante fortuna e mille vicissitudini non avessero accresciuto colla maggiore larghezza il patrimonio di pochi, stremato o disperso quello di molti. L'altra tutto fa; e non contenta di rendersi chiara per incessanti servigi alla gran famiglia sociale, allarga la mano, e consacra il superfluo di cui è signora a benefizio dei tanti che nulla s'ebbero. E in questa beneficenza non mi avviso che sieno contemplati i soli miseri, coloro cui manca un tozzo di pane per isfamarsi; ma que' molti eziandio, che a tale si ridurrebbero se non vi avesse chi esercitasse la loro industria. E perciò, a cose uguali, tanto è benemerito chi terge le lagrime della più sparuta indigenza, quanto colui che alloga un quadro, un intaglio, una statua. Nè il merito della beneficenza negherò a coloro che, teneri di quanto spetta alle lettere ed alle arti del bello, ne fanno incessantemente tesoro, rendono liete le loro abitazioni, onorano sè stessi, la città cui appartengono, e s'hanno la dolce

soddisfazione di rendere vieppiù odiosi e ridevoli que' doviziosi che avari non ne voglion sapere d'arti e di artisti, o prodighi sprecano l'avito retaggio in tutto ciò che più serve ad assopire l'ingegno, a corrompere il cuore. In questa classe onorevole va posto l'Avvocato Antonio Piazza, che da molti e molt'anni, a prezzo di mille cure e di non lieve spesa, si fece a raccogliere quanto spetta alla città di Padova sua patria; e, come fosse picciolo l'imprendimento, anche alle arti belle estese le sue ricerche e le sue collezioni. Una raccolta di simil fatta meritava un qualche cenno; lavoro che impresi assai di buon grado per dare all'amico un nuovo pegno di un'amicizia non nuova, per offrire al pubblico una prova di più che Padova non è per conto de' suoi cittadini la Beozia delle Provincie Venete, quale un labbro ingiusto e inurbano in un convegno di dotti l'ebbe, non ha molto, a dipingere.

A. Meneghelli.

PARTE PRIMA.

Memorie patrie e oggetti di belle arti nella casa di Padova, posta nella così detta *Levà del Santo*.

Chiunque siasi alcun poco inoltrato nella disamina di quanto raccolse il Piazza nel periodo di pochi anni, dee farne le maraviglie. Il numero e la varietà additano l'opera di molti lustri; la preziosità di parecchi acquisti accenna un dispendio superiore alla condizione d'un privato di non largo censo. Volle raccogliere quanto v'ha d'importante, quanto appartiene agli annali e alle glorie della sua cara patria, e riescì nel suo divisamento. Amò di associarvi alcun che delle arti belle, e gli avvenne di vedere esauditi i suoi voti. Nell'intendimento del benemerito raccoglitore abbiamo le norme del nostro cammino. S'ebbe in cima de' suoi pensieri la collezione delle cose patrie, ed a queste daremo il primo posto; vi associò il piacere di far tesoro di qualche saggio che tiene al bello, e ce ne occuperemo da poi.

SEZIONE PRIMA.

Memorie patrie.

I. Codici.

I codici occupano il primo posto. Ve n'ha di latini, e giungono ai 142; altri sono italiani, e ascendono a 431. Parlare di tutti non è consentito dai limiti che ci siamo proposti, nè piacerebbe ai leggitori tener die-

tro a quelli di un pregio mediocre o comune. Parlerem dei precipui, e comincieremo dai latini, avvertendo che 32 sono membranacei, adorni in gran parte di miniature non ispregevoli. Il più antico, e senza dubbio il più prezioso, è la *Bolla autentica della canonizzazione di S. Antonio*. È in pergamena, con caratteri gotici; ha la data del 1232, e vi stanno appesi i suggelli di piombo. Un tanto documento è custodito da magnifica busta; e n'avea ben donde l'inventore, fortunato per così dire al prodigio, giacchè ognuno si sarebbe avvisato di rinvenirlo o nel Santuario delle Reliquie nella chiesa del Santo, o nella Cancelleria Vescovile.

Occupa, a nostro parere, il secondo posto il Codice membranaceo che offre la *Descrizione della Villa Camposampiero* del celebre padovano Baratella in versi esametri. È opera inedita e voluminosa. Esisteva nella Biblioteca di S. Giustina, e ci volle non poco per ischermirla dalle mani rapaci dei troppo teneri della povera Italia, precipuamente sul declinare del secolo scorso.

L'opera *De initio et progressu Congregationis S. Justinae* è un altro codice membranaceo. Lo crediamo autografo; non è però congettura che sia lavoro del rinomato Abate di quell'illustre cenobio Lodovico Barbò. La gelosia, con cui lo si custodiva, appoggia il nostro parere che sia veramente originale, mentre una catenella lo teneva attaccato ad uno scaffale della libreria, colla leggenda: *teneatur in loco tuto*. Delle copie non suolsi aver tanta cura.

Cartaceo è il codice *De Familiis Patavinis* di Pietro Borromeo. È della maggiore importanza, mentre vi si legge la storia di quanto è accaduto in Padova dalla

morte di Eccelino sino all'anno 1405, epoca della Veneta Dominazione. Il Tommasini ne fa un cenno assai vantaggioso nell'Opera *Bibliothecae Patavinae manuscripta.*

Primeggia fra i sommi il codice membranaceo di Francesco Capodilista: *De Viris illustribus. Familiae Forzate - Transulgardorum - De Capitibus Listae.* È una serie di biografie in carattere semigotico, ed ogni Vita porta in fronte l'effigie di chi n'è l'argomento. Ignoriamo se tutti i ritratti sieno della stessa mano; ma è certo che tutti tengono alla maniera di Mantegna. Sono altrettante graziosissime miniature, d'una freschezza e d'una conservazione che pajono testè eseguite. È prezioso per guisa, che un insigne viaggiatore, impaziente di possederlo, propose al Piazza il prezzo di cento sovrane. Poteva imaginarsi che vana dovea riescire ogni proposta, trattandosi d'un raccoglitore di quel conio. Il rifiuto non giunse a scoraggiarlo: ritornò il dopo pranzo con una borsa d'oro assai pingue, costituì il Piazza arbitro dell'inchiesta; ma il Piazza, sdegnato di tanta insistenza, pregò il forestiere a lasciarlo in pace.

Tre lettere autografe di Francesco di Carrara non formano un codice ponderoso, ma la preziosità la vince di gran lunga sopra gli originali di molte e molte faccie. Si tratta di un illustre dominatore di Padova, di un caldo amico del Petrarca. Anche il poco è molto, qualora valgano molto coloro di cui amiamo perenne la rimembranza. Vorremmo che quanti vanno a caccia di lettere autografe rivolgessero le loro cure a far tesoro di quelle che vennero dettate dai sommi, non di quelle che richiamano alla memoria nomi talvolta al

di sotto della mediocrità. Andando di questo passo non mancheranno alle raccolte gli originali dei pescivendoli.

E giacchè si ragiona dei Carraresi ci piace di porre a canto delle lettere il codice membranaceo di Pietro Paolo Vergerio, il cui titolo: *De Principibus Carrariensibus.* I caratteri sono semigotici. L'opera è di qualche pregio, perchè ricca dei ritratti de' Principi di cui si ragiona; ritratti che alla maniera, allo stile sembrano contemporanei al dominio Carrarese.

I Carraresi ed il Petrarca sono idee associate. Annodare alle lettere autografe di Francesco di Carrara, alle gesta dei Carraresi del Vergerio un Istrumento autentico, che accenna l'acquisto fatto da Lombardo della Seta della casa e del picciolo podere di Arquà pel divino Cantore di Laura, egli è destare delle idee molto affini. La data dell' Istrumento è del 22 Giugno 1370, in atti di Nicolò Dominici. Il codice è membranaceo. Ove si avverta che il volume degl' Istrumenti di quell'anno, rogati dal citato Notajo, manca all'Archivio Notarile di Padova, si dee fare gran conto del picciolo codice di cui parliamo. È aneddoto che fa parte della vita di lui, che il fierissimo Astigiano chiamava *Dolce testor degli amorosi detti.*

Non meno degno di rimembranza è il codice cartaceo depositario delle lodi che il cittadino Michele Savonarola tributò alla sua patria. È intitolato *De laudibus Patavii.* Ridonda di abbreviature e di sigle, non infrequenti nei manoscritti del secolo decimoquinto. Le correzioni poi e le molte aggiunte al margine c'inducono a crederlo autografo. Una copia fa parte della grand' Opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Quel dottissimo scrittore ci avverte d'essersi ser-

vito del codice del Conte Sertorio Orsato, *ex codice Com. Sertorii Ursati*, ch'è appunto l'identico di cui ragioniamo.

Più gelosa della verità, che sollecita delle lodi, è la Storia dettata da Gio. Domenico Spazzarini, altro codice cartaceo pregevolissimo. Lo Scardeone loda a cielo quest'Opera, dicendo che *est elegans, et Sallustiana brevitate scripta;* elogio breve, ma lusinghiero. Nè meno onorevoli sono i cenni del Tiraboschi e di Apostolo Zeno, l'uno nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, l'altro nelle *Disputazioni Vossiane.*

Siamo ai così detti Statuti, fra i quali tiene certamente il primo posto quello della città di Padova, esteso e condotto a compimento all'epoca in cui i Padovani divennero sudditi della Repubblica Veneta. Lontani que' Padri coscritti dalla smania di tutto innovare, lasciavano che le Città cadute sotto la loro dominazione continuassero a regolarsi colle proprie leggi. Ma come Padova agli Eccelini, indi ai Carraresi soggiacque, così col volgere dei tempi le ne venne un insieme di disposizioni troppo copioso, di disposizioni alcune in opposizione fra loro, altre per vetustà o per la cangiata condizione delle cose rese viete ed inutili. E perciò quella Repubblica volle che, presi in esame quei codici, omesse le leggi lottanti, o le cadute in obblivione, si trascegliessero le più attemperate all'uopo della città. L'impresa fu affidata a Sico Polentone, che assai bene liberò la sua fede. E come non c'era per anche la stampa, se ne ordinarono quattro esemplari per guarentirne la perennità, e per offrire agli abitanti, e agli uomini di legge che ne abbisognassero, l'opportunità di più luoghi, per rinvenire a tutto lor agio la norma

dei privati loro diritti. Furono costituiti depositarii il Municipio, la Biblioteca dei Monaci di S. Benedetto, quella di S. Giovanni di Verdara, e la Libreria dei Minori Osservanti di S. Francesco. Dei due primi non v'ha più traccia; quello di S. Giovanni di Verdara passò alla Marciana; e l'altro giunse alle mani del nostro Piazza. Venuto alle nazioni il bene incalcolabile della stampa, se ne fecero parecchie edizioni. La più antica e la più rara è quella di Vicenza del 1482. Prima che le Provincie Venete avessero una legislazione uniforme, cioè sino all'epoca in cui cessarono i Codici municipali, se insorgeva qualche dubbiezza intorno alla fedeltà delle edizioni, riguardo a questo od a quel passo di legge, tutti ricorrevano al Piazza, e il suo esemplare era la pietra del paragone. Il codice è membranaceo, assai bene conservato; la forma, in foglio.

Meritano una speciale menzione due codici membranacei di bellissima conservazione: cioè lo Statuto del Collegio de' Notaj, ornato di buone miniature; e lo Statuto del Collegio dell'Arte della Lana.

V'ha di più quanto alla raccolta degli Statuti: v'ha quello del Collegio dei Legisti; del Monte di Pietà, con qualche miniatura; dell'Arca del Santo, colla giunta non breve di tutti i Capitolari delle Pie Confraternite, dei Collegi, ec.; altri membranacei, ed altri cartacei.

Ultimo nella serie dei codici latini da noi creduti degni di rimembranza, ove si miri alla data, ma non ultimo nel pregio, è la Storia ecclesiastica di Padova, dettata in latino dall'Abate Brunacci. È divisa in due grossi volumi. Nel primo v'ha la narrazione di quanto appartiene a quella Chiesa insigne; nel secondo i più

copiosi documenti, che servono d'appoggio a quanto venne asserito da quello storico, in cui l'ingenuità e la sana critica vanno di pari passo. È tutto scritto con un carattere nitidissimo dalla mano dell'abbastanza noto Ab. Gennari. In fine vi si legge la Licenza dei Riformatori dello Studio di Padova; e vuol dire che dovea essere stampata, ma in fatto no 'l fu. Mancato a' vivi il Brunacci, non s' ebbe più traccia di quel tesoretto: la morte del Co. Gio. Roberto Papafava svelò il segreto, e si seppe ch' era un ornamento della sua biblioteca. Non è a dirsi come il Piazza si adoperasse a tutt' uomo per acquistarlo: vi riuscì, e provò la dolce compiacenza di vedere la sua collezione ricca di quell'Opera dettata in latino, che già possedeva in italiano; soddisfazione che derivò precipuamente dalla conoscenza di avere acquistato un lavoro d' assai più pregevole. Il Brunacci pose mano alla Storia dettata in latino parecchi anni dopo la già scritta in italiano; donde quelle giunte e correzioni che sono il frutto della riflessione e del tempo. Chi scrive *stans pede in uno*, ed è contento delle sue creazioni per guisa da non crederle bisognose di una qualche lima, è il più ridevole degli scrittori. Passiamo ai codici italiani.

La copia e la preziosità dei codici italiani gareggiano coi latini rapidamente accennati. Seguendo il modo già praticato, ci arresteremo ai più importanti, che a nostro parere non eccedono i dieci.

È preziosa, senza veron dubbio, è la collezione di tutte le Ducali dirette dalla Repubblica a' suoi Rettori di Padova dal 1405, anno in cui cominciò la Veneta Signoria, sino al 1797, epoca infausta della sua morte politica. Conta niente meno di 54 volumi in

foglio, tutti in pergamena, non senza l'onore di varie miniature in gran parte d'ottimo gusto. Sono una miniera di notizie le più interessanti; e chi amasse addentrarsi nella lettura di quelle tante svariatissime disposizioni, troverebbe con che tessere una storia la più accurata di quanto fece il Dominio Veneto a pro di Padova: non avrebbe a desiderar checchessia in tutti i rami che al reggimento di una città, di una provincia appartengono, quali la popolazione, l'agricoltura, le arti, il commercio. Facendo le parti di semplice storico, tesserebbe una ghirlanda di onore ad un Governo, contro cui la viltà e la calunnia tennero il più virulento linguaggio.

Benchè cartaceo, è da pregiarsi il codice che offre una Cronaca di Padova di Alessandro da Cammerino. V'ha dovizia di stemmi elegantemente miniati, e tengono alle famiglie di cui parla quell'accurato cronista. Il Tommasini nell'Opera *Bibliothecae Patavinae Monumenta*, non ha guari citata, ne parla con lode, e l'accenna come esistente nella famiglia Zabarella. Chi potrebbe dire le vicende di quel manoscritto prima di giungere alle mani del Piazza? Oltre il merito intrinseco, ha il pregio d'essere unico, almeno per quanto risulta dietro le più accurate ricerche del nuovo posseditore.

Molto affine alla Cronaca del Cammerino è quella di cui si crede autore il Descalzi, anzi primeggia per maggior copia di notizie relative a molte nobili famiglie di Padova. È un codice cartaceo in foglio di molte faccie. Formò parte della Biblioteca degli Eremitani. Se la tradizione disse il vero, era guardato con occhio della maggiore gelosia.

Alle Cronache del Cammerino e del Descalzi associamo la Storia compendiosa di Padova di Girolamo Ferrari. Oltre una serie accurata dei Vescovi che ressero la Chiesa, dei Rettori che provvidero al migliore governo della città, evvi un esatto catalogo dei marmi, dei bronzi, delle pitture che adornano i pubblici Stabilimenti, e onorano le abitazioni di parecchie famiglie. Il manoscritto è cartaceo, autografo e inedito. Il Brandolese ne fa onorevole menzione nella sua Guida stampata l'anno 1795.

L' ultimo dei codici latini, di cui abbiam fatta menzione, è la Storia ecclesiastica dell'Abate Brunacci. Il Piazza, sempre inteso a far conserva di tutto ciò che alla sua cara patria appartiene, volle avere anche quella dettata in italiano, lavoro, come si è detto, di alcuni anni prima; e vi riescì, quantunque v' abbiano tre soli esemplari. L' uno è un omaggio reso al Cardinale Rezzonico, allora Vescovo di Padova, da poi Sommo Pontefice col nome di Clemente XIII.; ed esiste nella Cancelleria Vescovile. Manca di qualche foglio, e quindi imperfetto. Esiste il secondo presso l' illustre famiglia Papafava dei Carraresi. Il terzo giunse alle mani del nostro benemerito raccoglitore, dopo aver decorata la biblioteca del Conte Giovanni Roberto Papafava. È questi il colto patrizio che con una pazienza veramente singolare lo copiò da capo a fondo con un carattere quanto minuto, altrettanto chiaro e preciso. Nè si stette contento d'aver fatte le parti di amanuense; chè, dotto com' era, lo arricchì di un Indice accuratissimo, il quale abbracciando la materia, gli autori, i documenti, serve al leggitore di eccellente indirizzo per trovare in sull' istante checchè desidera; pregio

che manca agli altri esemplari. L'epoca della trascrizione ci dispensa dall'avvertire i lettori che il codice è cartaceo. Non passeremo però sotto silenzio che il Piazza l'acquistò a prezzo non tenue dall'ultimo superstite del ramo Papafava, cui apparteneva l'accennato Conte Roberto.

Chi volesse dettare una storia della famiglia Brazolo di Padova in ogni suo senso compiuta, troverebbe nel codice intitolato *Memorie illustri* ec. vera dovizia di pergamene autentiche, dalle quali risulta una antichità di quasi otto secoli, relazioni di parentela coi potenti Scaligeri, distinzioni dal canto dei Carraresi, uomini prodi nell'armi, famigerati per sapere, per applaudito insegnamento nella nostra Università. Non sapremmo però a chi potesse venire il buon destro di accingersi a simile impresa; chè, ove l'adulazione e l'interesse non ci trovino il loro conto, parecchi scrittori guardano con occhio d'indifferenza le avite glorie di una famiglia, pronti per altro a dare vetusta origine, nobiltà di natali a coloro da cui possono essere gratificati, quantunque la menzogna e l'esagerazione guidino la loro penna.

Il Co. Roberto Papafava era assai più che un amanuense, più che un uomo accurato per estendere un indice bene inteso: avea talenti e cognizioni a farla da autore con pienezza di senno e di critica. Gli venne in animo di por mano ad un'Opera inver colossale; ch'è quanto a dire, far parola di tutte le famiglie più illustri d'Italia, col titolo di *Genealogie*. E come la patria stava in cima de' suoi pensieri, così diede le prime alle famiglie più cospicue di Padova. La morte non consentì che conducesse il lavoro al compimento

desiderato. Il codice, circoscritto a pochi illustri cittadini di Padova, è più caro al nostro Piazza, perchè preferisce assai di buon grado checchè tiene alla patria. Le famiglie di cui si ragiona oltrepassan le trenta, alcune estinte, altre esistenti. Nitidissima è la scrittura, eseguita dall'Ab. Giuseppe Bianchi, ora Parroco d'Albignasego; scrittura ricca degli stemmi in miniatura relativi agl' illustri Padovani, di cui l' eruditissimo autore va investigando l'origine. Nè volle che gli si credesse sulla parola; chè tutto è provato a prezzo di documenti irrefragabili. E il citato Bianchi lo seppe, giacchè gli toccò svolgere a mille le pergamene esistenti nel Municipio, nelle Famiglie, nei Cenobii, per ridurre a certezza quanto il Papafava venne sponendo. Questo codice è un vero giojello; e se l'eruditissimo Pompeo Litta, che si avvisò di dettare un' Opera simile, e con ardore vi si accinse, con plauso la proseguì, ragionando delle famiglie padovane, avesse saputo che presso il Piazza vi avea un lavoro analogo eseguito nel miglior modo, avrebbe risparmiato molto tempo e molta fatica, coll' amarezza di non aver sempre côlto nel segno.

L' epigrafia e la numismatica sono il più saldo appoggio della storia. Quindi l'Ab. Jacopo Ferreto prese un eccellente partito facendosi raccoglitore accurato delle iscrizioni sacre e profane di Padova. Questo codice, autografo, cartaceo, diviso in due grossi volumi in foglio, è di un sommo pregio, perchè non solo contiene quanto si desidera nel Salomonio, nell' Orsato, nel Portenari, ma offre purgate da molti sbagli le epigrafi che stanno nelle Opere degli accennati scrittori. Si arroge, ch' essendo non poche le chiese o demolite,

o destinate ad usi profani, ove mancasse la collezione del Ferreto, mancherebbero molte e molte iscrizioni; altro titolo all'importanza dell'Opera.

A tutti è noto che l'Orsato rese di pubblica ragione soltanto la prima parte della sua Storia; ma non a tutti è noto che avea data l'ultima mano anche alla seconda, la quale rimase fin qui inedita. Il Piazza annovera fra i suoi codici anche questa continuazione, che in certa guisa contiene la parte più vitale della storia di Padova. Il codice è cartaceo, bellissimo, e assai bene conservato.

Un codice di molte faccie, autografo e magnificamente legato, contiene il Processo autentico per la beatificazione della B. Elena Anselmini padovana. Era custodito qual gioja nell'archivio del ragguardevole monastero che prese il nome da quell'insigne claustrale, che colle sue virtù l'onore meritò degli altari. Sciolta per ria procella la tranquilla unione di quelle vergini a Dio consacrate, il codice venne affidato all'Abbadessa Speroni, la quale mancando a' vivi ne dispose a favore del Piazza, come non ultimo ornamento della preziosa sua collezione.

Una serie di pergamene, tutte ricche di bellissime miniature, offre un insieme del maggiore interessamento. Tutti sanno come ogni monaca, compito il noviziato, dovesse fare la professione, e stringersi a Dio coi voti solenni; professione varia a tenore dell'Istituto abbracciato. Non vi avea Suora che a valente calligrafo non ordinasse la trascrizione delle promesse fatte, ricca di fregi d'oro, di miniature, tenendola appesa alle pareti della modesta sua stanza. Il Piazza si avvisò di far tesoro di tutte queste svariatissime profes-

sioni, e il volume accennato è precisamente una serie accurata e perfetta delle varie forme con cui quelle vergini giuravano fedeltà al loro Sposo celeste.

II. Edizioni.

Opere latine e italiane che parlano di Padova.

Ai codici succedono le stampe; e queste, come i primi, latine ed italiane. V'ha gran copia di entrambe. In tanta messe coglieremo le spiche migliori.

Comincieremo dalle Opere latine. Occupa il primo seggio quella di Pietro degli Alvarotti. Leggi nel frontispizio: *Oratio habita Patavii 1401 nomine Universitatis coram Ruperto Romanorum Rege*. È in pergamena; la forma in quarto: manca l'indicazione dell'editore, dell'anno e del luogo in cui seguì la stampa. L'autore non è ignoto alla repubblica letteraria, mentre ne parlan con lode il Panciroli, il Portenari, il Riccoboni, il Papadopoli, il Mazzucchelli ed il Tiraboschi. L'oratore magnifica a cielo Francesco da Carrara, e meritava di essere lodato: forse avrebbe tenuto lo stesso linguaggio con un Principe assai meno degno di encomii, chè l'adulazione non è mai stata straniera alla eloquenza. Tocca l'argomento della Università, e ci fa sapere che a quell'epoca era fiorentissima per eccellenza di Professori e per copia di alunni. Questa rara e antica edizione non era l'ultimo ornamento della biblioteca Nani, biblioteca che, al pari d'altre molte esistenti in Venezia, andò venduta e dispersa.

Altrove abbiamo notato che la prima edizione dello Statuto di Padova seguì in Vicenza l'anno 1482; e di questa edizione fece conserva il nostro Piazza.

Nella prima faccia leggi: *Statuta Communis Paduae;* e nell'ultima: *Impresso in Vicenzia per maistro Lonardo de Basilea die* 26 *Julii* 1482. La forma è un quarto grande; somma la rarità.

Il nome di Cassandra Fedele negli annali del sesso gentile è nome di onore; chè, avuto riguardo ai tempi in cui visse, fu vero prodigio di coltura e di sapere. Secondo la costumanza di que' giorni, costumanza seguíta per lungo volgere d'anni, la ceremonia della laurea avea sempre a compagna un'Orazione, la quale svolgendo un têma a piacere, festeggiava quella solennità. Anche Cassandra Fedele fece le parti di oratrice nell'anno 1487, e nell'anno seguente il suo Discorso venne reso di pubblico diritto col titolo: *Fidelis Cassandrae Oratio habita anno* 1487 *in Gymnasio Patavino pro Bertuccio Lamberto Canonico Concordiensi liberalium artium insignia suscipiente. Venetiis* 1488. È stampa rarissima.

Un'edizione che sembra testè uscita dai torchii è lo Statuto della Facoltà dei Giuristi: *Statuta Universitatis Juristarum Patavini Gymnasii. Venetiis, per Jo. Patavinum,* 1551, in 4.º La rarità gareggia colla bellezza.

Fra le rarissime edizioni merita un posto distinto il Trattato dei Bagni, *Tractatus de Balneis,* stampato a Venezia nel 1553, *apud Juntas.* La forma è in fol.

Porremo in sesto luogo un Aldino del 1558, fra le stampe rare di quella tipografia veramente rarissimo, col titolo: *Georgii Bernardi Epitaphia et Epigrammata cum Dialogo in laudem Patavii.* E che sia molto difficile a rinvenirsi lo dissero le molte istanze fatte al nostro Piazza da M.r Mejan, Segretario di Stato del

cessato Regno d'Italia, perchè consentisse di privarsene, onde avvicinarsi vieppiù al compimento desiderato della collezione degli Aldi molto bene inoltrata. Offrì il prezzo di dieci napoleoni d'oro; ma, fossero stati mille e dieci mila, il nostro raccoglitore non aveva orecchie per simile tempra di proposte.

Quanto ragguardevole l'autore, altrettanto difficile a ritrovarsi è l'Opera che annunziamo: *Mantuae Marci Epitome virorum illustrium qui vel scripserunt, vel Jurisprudentiam docuerunt in scholis, et quo tempore floruerunt, adjectis Patavinae urbis laudibus. Patavii, apud Perchacinum*, 1559.

Ha il suo pregio come assai rara anche un'Elegia stampata in Padova l'anno 1577. L'autore è certo Tobanello Oliveri; il titolo: *De horribili Patavinae civitatis pestilentia* 1576.

Distinta per il luogo in cui fu eseguita è l'edizione seguente: *Hispani Lucae-Romualdina, seu Eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis Historia* 1587. Sul monte Venda aveavi a quell'epoca una tipografia, e fu là precisamente dove si stampò la storia di quel rigoroso Instituto. Non ci è nota la durata di quel tipografico stabilimento; ma ci venne di raccogliere dall'Argellati, che l'Opera s'ebbe l'onore di una traduzione italiana, resa da poi di pubblica ragione la mercè della stampa. Chi la tradusse fu Giulio Premuda, Missirini l'editore, nell'anno 1590.

Non sulla cima del Venda, ma fra le mura di Padova Lodovico Lazzarelli nel 1629 raccomandava ai torchii alcuni suoi versi intesi a celebrare la felice attitudine dei Padovani nel maneggio dell'asta. *De Patavino Hastiludo praeclarissima Carmina.* De Mar-

tinis è lo stampatore; la forma in ottavo: l'edizione va noverata fra le più rare.

Vanta forse una maggiore preziosità il Panegirico tessuto da Giovanni Battista Marziale in onore del Doge Marcantonio Giustiniano, non perchè sieno rare le lodi dei Principi, ma perchè si tratta del primo libro uscito dalla tipografia del Seminario di Padova. Ha la data del 1684, ed è in 4.° Il titolo originale è il seguente: *Martialis Jo. Baptistae Panegiricus Serenissimo Venetiarum Principi Marco Antonio Justiniano. Patavii, typis Seminarii,* 1684, in 4.°

Virgilio ha fatto qualche cenno di Antenore, fondatore vero o supposto di Padova: dunque la biblioteca del Piazza, precipuamente consacrata alle cose patrie, dovea avere il suo Virgilio. Fu provveduta sin dalle prime di un bellissimo esemplare Cominiano. Ma il Marchese Trivulzio, amico e ammiratore di un uomo tutto inteso ad onorare la patria colla dovizia e preziosità delle sue collezioni, volle che un'edizione di Virgilio assai più lussureggiante ornasse gli scaffali di quella libreria. Tal è precisamente il Virgilio stampato dal Basckervil, a cui aggiunge bellezza e decoro una legatura ricchissima e di ottimo gusto. Un cenno intorno alle Opere italiane.

Ad un numero presso che uguale alle accennate edizioni in latino va ridotta la scelta delle italiane; chè amiamo d'incontrare la taccia di troppo severi, anzichè meritarci il rimprovero di una soverchia larghezza. Nelle scelte l'ottimo non deve mai starsi frammisto al mediocre.

La più antica è la Cronaca di Girolamo Atestino; intitolata appunto *La Cronaca dell' antica cittade*

di Ateste. È in quarto. Manca l'epoca della stampa, e si desidera il nome dell'editore; ma è senza dubbio del quattrocento. E per tale la riconoscono tutti i bibliografi, mentre la carta, i caratteri portano un'impronta non equivoca di quella stagione. È un libriccino di sole ventidue faccie. Vi sta in fronte il Castello di Este, picciola stampa in legno, e sotto v'ha la seguente iscrizione in caratteri semigotici: *Questo è el Castello de Este, el quale anticamente si chiamava Ateste, et era Cittade grande assai e populosa.* Dopo un epigramma latino in lode di Venezia, segue la dedicazione a certo Lombardo delli Lombardi, indi 18 brevi Capitoli di notizie storiche, colla chiusa di alcune poesie latine. Lo Scardeone e l'Alessi non si mostrano avari di lode con l'autore. Il libro è della più scrupolosa conservazione. Ventidue faccie costarono al nostro raccoglitore quattro luigi: nè v'ha di che stupire, ove si pensi, fatta anche astrazione dalla rarità, che il posseditore era il medico Dainese, uomo di non facile contentamento.

Nel 1548 coi tipi del Bindoni di Padova Pietro Calo pubblicò un Poemetto di tre Canti in ottava rima, il cui têma sono le lodi delle Dame Patavine di quell'età. Che gli elogi sieno larghissimi, e più di sovente menzogneri, ci porgono argomento di sospettarlo e le Dame e il Poeta: quelle per la consueta pretensione del sesso; questo per salire in nominanza, e forse per aprirsi l'accesso ai voluttuosi simposii delle case agiate e opulenti. Il preciso titolo è il seguente: *L'unico trionfo.* È della massima rarità.

Egualmente rara è l'edizione eseguita pure in Padova dal Griffio l'anno 1568. È opera di Giovanni Ros-

settino, che versa sopra un argomento della maggiore aridezza. Il titolo giustifica la nostra asserzione; chè niente v'ha di più sterile d'un nudo e assiderato catalogo: *Catalogo sopra li Dottori che leggono nello Studio di Padova.* Ma il Piazza dovea far buona cera a quanto, bene o male, di proposito o per incidenza, parla della sua cara Padova.

Le *Tevelane* di Antonio Boato sono da annoverarsi fra le edizioni difficilissime a rinvenirsi. Non prendiam però norma del pregio di un'Opera dalla difficoltà di farne l'acquisto. È in ottavo; ha la data del 1582; uscì dai tipi di Venturino de Raffinelli in Venezia. Osserveremo che il vezzo *de Raffinelli* non era fuori di moda anche nel secolo decimosesto.

La *Vita di S. Prosdocimo primo Episcopo di Padova* vanta lo stesso Boato per autore, s'ebbe lo stesso tipografo, vide la luce nel medesimo anno 1582, ed è rarissima quanto lo sono le *Tevelane.* E il merito? Un lettore pio, e nulla più, potrebbe starsi contento.

Argomento egualmente sacro trattò il Conte Camillo Paneghi dettando una *Breve narrazione della vita, opere e miracoli di S. Antonio di Padova.* Sebastiano Sarti, tipografo padovano, ne fu l'editore. Manca la data; ma non vi manca la splendidezza, mentre ci offre un bellissimo esemplare in pergamena.

L'onestà vilipesa in una matrona di Padova. Istoria. Venezia, per il Valvasense, 1646, in 12.° L'autore è Antonio Santacroce; la donna illustre, di cui parla, è Cecilia di Baone, nota per le rie vicende che funestarono i suoi giorni. L'Operetta è ricordata dal Quadrio. Chi è ghiotto di edizioni rarissime corra dietro all'*Onestà vilipesa* del Santacroce; chi ama la cri-

tica ed una biografia più assennata, più ampia, legga la Storia degli Eccelini del Verci. Che se vagheggiasse di vedere annodata la storia alla favola, gli eventi reali alle finzioni poetiche, nel romanzo storico *Cecilia di Baone* troverà questo bizzarrissimo insieme, maniera di scrivere salita da qualche tempo in rinomanza. Speriamo che non sia per essere di lunga durata.

Deggiamo a Carlotta Pattina, figlia di Carlo Pattino, Professore di Medicina nell' Università di Padova, un' Opera sacra alla pittura. Ha per titolo: *Pitture scelte e dichiarate. Colonia, presso Pietro Martean*, 1691, in foglio con rami. Evvi la descrizione di oltre quaranta quadri, i migliori che stavano allora, e alcuni stansi pur di presente, a decoro ed ornamento delle precipue chiese di Padova. Il Gori Gandellini, oltre l' Hayen, il Pinelli ed altri, nelle sue *Notizie storiche degl' intagliatori* encomia altamente il lavoro della Pattina. Chi anelasse all'acquisto delle descrizioni accennate non così facilmente potrebbe vedere esauditi i suoi voti, chè l'edizione è ormai delle più rare.

L'Accademia Albrizziana fu così tocca dall'entusiasmo pel dolce amico, pel passionato encomiatore di Laura, che non si stette contenta di un luogo solo per le sue letterarie sedute. Volle che in Venezia e in Arquà con lieta vicenda seguissero i convegni degli Accademici, e delle due abitazioni ordinò a perpetua memoria analoghi intagli. E per conto di Arquà non si circoscrisse alla casa, ma volle che fossero disegnati l' armadio, la scranna su cui si adagiava quel dolce poeta, non che il monumento depositario della di lui salma preziosa, che sta di fronte alla chiesa parrocchiale. Vi fu nobile gara di aspiranti al titolo dignitoso

di Socii di quell'Accademia; e il non ampio volume, di cui parliamo, reca alcune lettere di ringraziamento dei più ragguardevoli fra gli eletti. Tali un Volpi, un Facciolati, un Vallisnieri, un Morgagni, ec. A prova della rarità di quest'Operuccia sta una noterella del Professore Marsand nella sua edizione delle Rime del Petrarca, in cui dichiara di averla veduta soltanto nella libreria del Piazza. Fa le mille maraviglie; e le fa perchè non gli venne mai di vederla citata da veruna delle tante Bibliografie che giunsero alle sue mani.

E giacchè abbiamo parlato del Professore Marsand, additeremo come pregevolissima fra le più belle edizioni di Opere dettate in italiano le *Rime del Petrarca*, che pubblicò coi tipi del Seminario in due volumi in quarto, nell'anno 1821. Se l'edizione è commendevole per buoni caratteri, per ottima carta, per correzione solerte, lo è molto più per dovizia d'illustrazioni, di note.

Tre anni dopo, cioè nel 1824, comparve alla luce la *Storia dell'Università di Padova* di Francesco Maria Colle. Deggiam l'edizione alla tipografia della Minerva. Tutta l'Opera è divisa in quattro volumi in 4.° Due pregi rendono cospicuo l'esemplare di cui parliamo; cioè l'impressione in bellissima pergamena, e una magnifica legatura eseguita a Parigi dallo stesso legatore del Re.

Non la cede all'accennata per venustà di caratteri, per isceltezza di pergamene, l'edizione in quarto grande dell'*Invito ad Arquà* del Professore Barbieri, degno di sedere fra i primi Italiani non solo come soave poeta, ma come prosatore sacro, pieno di unzione, ricco di tutte le grazie della bellissima lingua nata

lungo le sponde dell'Arno, cresciuta in vigore e fatta doviziosa pei tributi di tutto il bel paese che il mar circonda e l'Alpe.

III. Edizioni.

Stampe del quattrocento eseguite in Padova.

Ai codici latini e italiani, alle edizioni non meno preziose testè annoverate, che più o meno tengon da presso ai fasti di Padova, vediamo aggiunta la collezione quasi compiuta di tutte le stampe del quattrocento eseguite dai torchii di quella città, o di qualche terra alla di lei giurisdizione soggetta. I più accurati bibliografi fanno ascendere a novantanove le edizioni che all' intera raccolta appartengono. Il Piazza ne conta ottantaquattro. Le quindici che restano non isfuggiranno alle sue ricerche instancabili; e quand' anche andassero delusi i suoi voti, rimarrebbe privo delle meno importanti, confortato dal piacere di essere in possesso delle più rare, delle più difficili a rinvenirsi, di quelle che sfuggirono all' occhio indagatore dei più solerti, non escluso il rinomato Volfango Panser, autore dei celebri *Annali tipografici dei libri stampati nel secolo decimoquinto.*

Fedeli al piano che ci siamo proposto di un rapido prospetto dei tesori del nostro Piazza, accenneremo di volo le più rare fra le edizioni, animati dalla speranza che verrà tempo in cui il benemerito raccoglitore, pubblicando un Catalogo ragionato di quanto possiede, farà palese, non senza stupore de' suoi leggitori, a quanto ascenda tanta dovizia. E degno di ammirazione sarà l' insieme delle stampe del quattrocento,

ove sieno avvertiti che pochissime sono le rinvenute nel patrio suolo; le più trovate a Londra, a Parigi, a Parma, a Reggio, la mercè delle più costanti ed accurate indagini de' suoi amici, ed a prezzo delle offerte più generose.

Vedeva il Piazza molto bene inoltrata la sua collezione; ma gli mancava la *Fiammetta del Boccaccio*, stampata in Padova l'anno 1472. Il desiderio di possedere quel primo anello era sommo; nè s'ebbe pace finchè non gli venne di farne l'acquisto. Incessanti ricerche furono coronate; l'operosa amicizia trovò a Roma il sospirato esemplare. La spesa di ottocento franchi parve assai picciola cosa, tanto più che si trattò di un esemplare conservatissimo e intonso.

A canto della *Fiammetta* ponghiamo il *Petrarca*, pure del 1472, non meno bello e conservato.

Occupa il terzo posto l'Orazione del Turchetto recitata in nome della Città di Padova al Principe di Venezia.

Edizione della massima rarità è la Vita di S. Antonio, dettata da Sico Polentone. Ha la data del 1476.

La Grammatica del Leoniceno è un vero giojello, perchè, oltr'essere stampata in pergamena, è così fresca, così bene conservata, che sembra l'opera dei tipi de' nostri giorni.

Le glorie di Piove di Sacco non sono circoscritte al vanto di aver dato i natali a quel Davila che, avuto riguardo al secolo in cui fiorì, con molto senno e molta critica dettò la nota Storia delle guerre civili di Francia. Quella Terra entra pure negli annali della tipografia, e nel 1475 la veggiamo rendere di pubblico diritto un libro dettato in ebraico, il cui titolo: *Arbà*

Turia. Ma di questi annali non toccò a Piove che il tempo necessario al compimento di quell'edizione, mentre non havvi traccia che abbia posta mano a qualche altra stampa. Il tipografo sarà stato un girovago, come a que' giorni si costumava. L'edizione del Piazza è in bellissima pergamena.

IV.

Serie copiosa di svariatissimi opuscoli relativi alla città di Padova.

Così varii e molteplici, oltre gli accennati finora, sono i manoscritti e le stampe di cui fece conserva il nostro Piazza per accostarsi ad una collezione compiuta di tutto ciò che ai patrii avvenimenti appartiene, che lungo sarebbe l'annoverarli, lunghissimo discendere ad una minuta contezza. I titoli che portano in fronte sono più di quaranta; e presi assieme, racchiudono checchè tiene al reggimento ecclesiastico, al governativo, al politico, checchè riguarda le lettere, le scienze, le arti, tutti con isplendida accuratezza serbati; chè tale può dirsi, mentre non si desidera un lusso maggiore dal canto delle custodie destinate a tal uopo.

E in primo luogo noteremo come non v'abbia storia sacra o profana, che parli di Padova direttamente o per incidenza, che si desideri nella collezione del Piazza. A buon conto v'hanno tutti gli storici padovani, che non sono pochi; tutti quelli delle Città e Provincie Venete o Lombarde, secondo che v'ebbero punti di contatto per leghe, per nimistà, ec. Quindi le biografie degli uomini troppo celebri ne' suoi fasti,

fra i quali va posto Eccelino, di cui ci sono tutte le Vite che comparvero alla luce; quindi le Vite de' Santi che la resero illustre colla memoria delle loro virtù, e fatti cittadini del Cielo le sono larghi di proteggimento. È altresì possessore di tutte le carte pubblicate per lungo volgere d'anni dal Municipio di Padova, le quali hanno la maggiore affinità colla storia politica, civile ed economica della Città e dell'intera Provincia. Che se a queste non poche si aggiungano le molte d'ogni tempra, d'ogni têma, le quali vennero pubblicate dalla decadenza della Repubblica Veneta sino al presente, i tanti Statuti relativi alle Corporazioni che fiorirono in Padova; gli eruditi, i curiosi avranno a stupire di tanta dovizia, e molto più dell'eroica costanza del benemerito raccoglitore. Ma riguardo ai fasti di Padova niente v'ha che superi in pregio i codici relativi alla Storia dei Carraresi, colla giunta di 179 pergamene autentiche, veri tesori che offrono alla critica con che diradare le tenebre, togliere di mezzo gli abbagli, gli errori, nè pochi nè lievi, che resero finora la storia di quella famiglia dove incerta, dove intralciata, e talor favolosa; scogli, contro i quali non urterà certamente l'instancabile Giovanni Cittadella, giacchè sarà a prezzo di que' monumenti, di cui lo pose a parte la gentilezza del Piazza, che parlerà da vero storico di quella dominazione.

Gli annali dell'illustre Sede Vescovile non occupano l'ultimo posto. La serie delle Pastorali risale ai tempi più rimoti, e senza interruzione giunge sino a' nostri giorni. Perfetta è pure la collezione delle Orazioni gratulatorie e funebri, con cui si festeggiò l'installazione, o si deplorò la mancanza a' vivi dei Ve-

scovi. E come il Seminario è parte integrante, anzi la prima fra le sollecitudini d'un Vescovo, il Piazza fece tesoro di quanto spetta all'origine, ai progressi del Seminario di Padova, di quell'asilo delle scienze e delle lettere, che, grazie alle cure incessanti, alle provvide discipline del beato Gregorio Barbarigo, giunse a tale celebrità da rendersi non solo noto, ma degno della maggiore estimazione delle più colte nazioni d'Europa.

Anche i fasti della Università stettero a cuore del nostro Piazza: quanti scrissero di quel chiaro Instituto, tanti decorano la sua biblioteca. Comincí dal Riccoboni, e giungi sino al Colle, ultimo che ne accennò le glorie ed i meriti. E come sino dai tempi più rimoti ogni Professore che per la prima volta saliva la cattedra dovea dare un saggio di sè proludendo con una Orazione, dalla quale dipendeva l'accoglienza fredda o festiva del pubblico e degli alunni, così di tutte andò sollecito in traccia; e se fra le più antiche ne desideri alcuna, devi accagionarne l'assoluta carenza, non il suo fervore instancabile. Ma non andarono fallite le sue speranze riguardo alle Orazioni funebri, con cui i Professori superstiti onorarono e tuttora proseguono ad onorare la memoria dei loro Colleghi passati fra i più. Quelle che non videro la luce esistono nella sua raccolta manoscritte.

Padova non è certamente l'ultima fra le città dell'Italia per magnificenza di fabbriche, per copia di grandiosi e provvidi Stabilimenti. I templi di S. Giustina e del Santo, il Salone, il Prato della Valle a buon dritto primeggiano; e se molte regioni possono vantare delle chiese pregiatissime per vastità, per eccellenza di architettura, non possono gloriarsi di un

edifizio pari al Salone; d' un' area così ampia e così ornata di statue, che ricordano i più famigerati in armi, in lettere, in scienze, eguale al Prato. L' Ospedale, il Monte di Pietà, l' Orto Botanico, l'Agrario, meritano un posto distinto negli annali della beneficenza e della coltura: precipuamente ove si noti che il Monte di Pietà fu tra i primi eretti da S. Bernardino; e l' Orto Botanico è il più vetusto, checchè abbia scritto qualche Pisano troppo geloso della sua patria. Se desideri relazioni accurate, carte preziose, che delle fabbriche e degli Stabilimenti accennati ti dieno piena contezza, non hai che rivolgerti al Piazza. Che più! vuoi sapere quanto venne scritto intorno al fiume Brenta, alle Terme, al teatro Zairo, all'Arena, alle pesti, alle grandini, alle delizie del Cattajo, ai fossili dei colli Euganei? Il Piazza ha scritti e memorie in buon dato per satisfarti. E se chiederai la serie degli almanacchi che furono stampati, e persino dei bandi che scacciarono i tristi, ti si mostrerà non men dovizioso. Ma quanto si è detto sta a quanto potrebbesi dire, come la prima pietra ad un colossale edifizio già condotto a compimento.

V.

Varii altri oggetti che tengono alla città di Padova, e rendono più chiara la collezione del Piazza.

Il Piazza non seppe starsi contento di tanta dovizia; e quasi giustificando il detto di quell'antico, che *avarus semper aeget*, anelò ad accrescere il suo patrimonio. Se non che fra lui e l' avaro vi ha la differenza notevole: ch'egli spinse le ricerche e gli acquisti per porre in maggior luce la sua cara patria; laddove gli avari

aspirano a sempre nuovi tesori per disonorare sè stessi, per farsene palpitanti custodi, per vivere una vita disagiata e tapina, per essere l'obbrobrio e il flagello della civile società.

E vera giunta di nuovi tesori furono le molte carte acquistate, di data antica e recente, che offrono la Pianta di Padova, il Prospetto delle fabbriche più insigni della Città e della Provincia, i disegni dei Monasteri, delle Pie Instituzioni, luoghi in gran parte periti, e perciò di non lieve interessamento, mentre quelle aree sformate la mercè dei disegni serban perenne memoria dell'antica lor condizione. Nè men lodevole fu il divisamento di unire molti e molti intagli, che ricordano le tele più insigni che onorano i templi e le famiglie più illustri di Padova e della Provincia. Se saran preda del tempo, e lo saranno perchè presto o tardi tutto cede al suo impero; resteranno almeno i pensieri di que' sommi che con tanto magistero trattarono l'arte di Apelle.

E giacchè tocchiamo l'argomento delle incisioni, non deve andare scompagnato dalla dovuta lode il pensiero di far conserva dei non pochi ritratti dei Padovani ragguardevoli per alte imprese o per sommi talenti, nonchè dei Professori saliti in rinomanza.

Ma le incisioni delle Piante di Padova, le incisioni che presentano l'effigie degli uomini famigerati sono assai picciola cosa, ove si raffrontino colla serie immensa dei sigilli raccolti. Sono da circa duecento. Non ne manca un solo di quelli che spettano alla dominazione dei Carraresi, che riguardano le magistrature di data vecchia e recente, ch'erano delle Corporazioni ecclesiastiche o laiche, delle Parrocchie che più non esistò-

no. Si veggiono anche quelli dei Vescovi, e di quasi tutte le nobili famiglie della Città.

Anche la numismatica venne posta a tributo, e vedi una compiuta collezione delle monete coniate ai giorni della Repubblica Padovana; e l'altra, quasi perfetta, di quelle che portan l'impronta dei Signori di Carrara. E tanto era ansioso di compiere questa seconda serie, che mancando il rarissimo zecchino di Francesco da Carrara, ne fece l'acquisto pel prezzo non tenue di cinquecento franchi. Da presso alle serie accennate sta quella di tutte le monete d'oro, d'argento e di rame, che al sistema monetario della Repubblica Veneta appartennero, e furono segno apprezzatore delle cose sino alla sua decadenza. Nè fu men sollecito raccoglitore delle medaglie che comparvero ai giorni del cessato Regno d'Italia, che furon coniate in onore di Francesco I.; nè una sola gli manca delle uscite finora, relative al glorioso Impero dell'Augusto Figlio Ferdinando I.

SEZIONE SECONDA.

Belle Arti.

Coll'accento di una modestia, a dir vero, un po' spinta, sin dalle prime abbiam detto che il Piazza alla dovizia dei monumenti patrii aveva associato alcun che relativo alle arti del bello. Ove seguisse un insieme di quanto sta nella casa della sua abitazione, di quanto si vede nel casino e nei dintorni di Vanzo, ne verrebbero alquante collezioni da onorare la più splendida e la più agiata famiglia. Ma noi deggiam lasciare divisi

gli oggetti, e far parola di quelli che si trovan da presso alle patrie memorie, testè rapidamente accennate, riservando la descrizione di quanto stassene in Vanzo quando visiteremo quel delizioso soggiorno. A quattro classi ridurremo checchè alle belle arti appartiene; cioè alla pittura, all'intaglio, alla scultura, alla plastica.

I. Pittura.

La Pinacoteca di cui prendiamo a parlare non la vince su quella di Vanzo, ove al numero delle tele si miri; maggioreggia però ove si consideri che in gran parte sono creazioni dei più famigerati pennelli. Fanno di sè bella mostra nella stanza dove il Piazza bilancia le ragioni de' suoi clienti, e appronta la difesa o l'attacco, a tenore dell'uopo. E fu saggio divisamento quell'avere sott'occhio i saggi più commendevoli dove della pittura storica, dove del paesaggio, e dove di quella maniera che spetta al genere. Trovò il vero segreto di alleviare lo spirito assiderato ed oppresso da quell'arido e freddo ragionare, chiesto, anzi imperato dalla severa Giurisprudenza. Io mi credo che una sola occhiata furtiva ad un Tiziano, ad un Guido largamente il compensi della noja indivisa compagna di una scrittura che vendichi il contrastato diritto d'una servitù, o sostenga la legalità di un testamento. La raccolta è di circa sessanta dipinti, tutti di pochi decimetri e veramente da stanza, meno due che in ambe le dimensioni sono maggiori di un metro. Tutti han l'ornamento di bellissime cornici dorate, tutti assai bene disposti. Molti vantano però classiche mani; e ce ne fan guarentigia i nomi di Mantegna, di Gentile Bellino, di Tiziano, di Paolo, di Annibale Caracci, di

Guido, di Andrea Schiavon, di Palma il giovane, di Sassoferrato, di Carlo Dolce, ec.

Si può dire che i Vivarini sieno il primo anello della Veneta Scuola, perchè fra i primi a sciogliersi dalla servile imitazione dei Greci, creatori sol di figure smilze e impietrite. Nello Studio del Piazza v'ha un san Girolamo ed un Battista, entrambi in tavola, entrambi alti settantaquattro, larghi ventisei centimetri. Forse un tempo formarono parte di qualche Dittico. Quale, fra i Vivarini, sia precisamente il pennello, non è così facile a dirsi. Pure, avuto riguardo al colorito, al panneggiamento, ai contorni, ci sembra di poter farne autore, non già Antonio o Bartolommeo, ma Luigi, che, per quanto raccogliamo dalla storia pittorica, in qualche gara non fu vinto da Gio. Bellino.

La patria, la vetustà, la rinomanza ci dettano di porre accosto dei Vivarini il Mantegna; e ci duole che il Piazza, così passionato per quanto tiene alla sua cara Padova, non abbia arricchita la collezione con le tele dei molti suoi concittadini non oscuri in quell' arte. Ma in fatto di raccolte non sempre ai voti sono propizii gli eventi. Il *Salvatore al Limbo* è il têma del quadricello, la cui altezza si accosta a quattro decimetri, la lunghezza a sei. È della prima maniera: il sapore delle tinte non la cede ai più rinomati di quella stagione. Non desideri nelle figure una maggiore aggiustatezza di parti; e l'espressione è tale, che mostra un pennello guidato dal più forte sentire. La tavola sembra appena uscita dallo studio dell'autore, tanto è bene conservata.

L'*Adorazione dei Magi* di Gentile Bellino è ben altro che un quadro di pochi decimetri: è alto da oltre

un metro, lungo più di due. Ricchissima è la composizione: conta trentasei figure; ma tutte disposte per guisa, che dalla tempra dell'azione, non dalla fantasia dell'artista sembrano collocate. Scorgi da lungi una ridente pianura, che mette al dolce colle, dove torreggia Betlemme, non ultima città della Giudea, perchè, al dire d'Isaia, dovea dare il Sospirato dalle genti, l'Ostia di propiziazione, di pace. Nella parte anteriore vedi il celeste Bambino sdrajato su poca paglia, cui sta da presso la Vergine madre tutta composta a tenerezza, a riverenza. Uno dei Magi genuflesso ti si mostra atteggiato alla più profonda venerazione; gli altri due, quasi impazienti, attendono l'istante di offrire pur essi i cari doni, di adorare il Sommo dei Re. Volgendo l'occhio alla tua destra, t'incontri in parecchi, che ritti in piedi assistono attenti e devoti a quell'omaggio; e se ti addentri un po' più, cresce la calca. I molti che scorgi da lungi, e guidan camelli o destrieri, sembrano intesi al traffico, e sol venuti a quella parte pei loro affari. Le figure hanno da circa un palmo e mezzo di altezza. Il *costume* è quale stava nella fantasia dell'artista, non quello chiesto dalla storia; ma nel secolo decimoquinto, e precipuamente trattandosi della Scuola Veneta, gli anacronismi eran di consuetudine. Hanno vesti all'orientale; ma più proprie degli Ottomani, che dei popoli di quelle regioni e di quel tempo. Accordato che v'abbia della durezza nelle forme e nelle vesti, che i contorni sieno taglienti, il colorito sfumato, difetti dai quali il nostro Gentile non seppe sempre guardarsi (benchè nel fratello Giovanni e' si avesse un gran maestro, un gran tipo), ci arroghiamo il diritto d'encomiare qual parto del più squisito pennello

il Bambino e la Vergine. Sembrano una miniatura; hanno una grazia, una soavità raffaellesca. Diremmo che il bravo ristauratore Lorenzi ci pose del suo, se non fossimo assicurati che l'opera prestata si limitò a liberare il dipinto da un po' di nericcio, opera degli anni, anzi dei secoli. D'altronde è noto che Gentile seppe talvolta dividere col fratello Giovanni gli applausi. « Vi sono di questo pennello (dice il Lanzi) » piccioli quadri condotti con tanto amore, che al fra- » tello stesso non fariano torto. Tal è una Presenta- » zione al tempio del Bambino Gesù, mezze figure, » in palazzo Barbarigo a S. Polo, ripetute in quel de' » Grimani con più studio e finezza. Qui la pittura di » Gentile ha a fronte un bel quadro di Gian Bellino; » e per quanto gli resti indietro nella morbidezza, non- » dimeno in beltà e in altri pregi di pittura gli è mes- » sa innanzi. » *Storia pittorica*, Vol. III.

Onora la collezione un Tiziano. Anche i meno versati nell'arti belle in quella tela vedono a colpo d'occhio il pennello del Cadorino. Semplicissima n'è la composizione, poichè ti presenta la Vergine col Bambino. È di figura ovale; il diametro dell'altezza è di sessantaquattro centimetri; in larghezza non oltrepassa i cinquanta. Ottocento franchi furono il prezzo di quel vero giojello.

Anche il quadricello del Polidoro ci offre la Vergine col Bambino. Un guardo solo basta per convincerti della immensa distanza che corre fra l'allievo e il maestro; onde il citato Lanzi ebbe a dire: « Comparisce per » lo più un debole scolare di Tiziano, che lavorò di » pratica e per mestiero. » Pure nella sua mediocrità seppe meritare qualche favore. Una tavola, che vedeasi

nella chiesa dei Servi in Venezia, e qualche quadro vennero alquanto lodati per una certa esattezza e diligenza. La tavola di cui parliamo ha cinque decimetri in altezza, quattro in larghezza.

Nella somma rarità dei Coreggi (almeno in queste nostre Provincie) è gran ventura possedere una copia di tale squisitezza da poter sostenere in qualche guisa la gara col suo originale. Dopo la celebre *Notte* va noverata fra i capolavori dell'Allegri la *Maddalena*, decoro tutti e due della Galleria di Dresda. La copia di cui ragioniamo è appunto la *Maddalena*, che non lascia desiderare una fedeltà più scrupolosa, associata ad un fare così facile e sciolto, il quale più di sovente manca al freddo imitatore. L'occhio educato al pennello del Coreggio scorge nel disegno quel grande e quello scelto, nel colorito quella grazia e finitezza, nel maneggio del lume e dell'ombra quel magistero che ammira nei dipinti di quel sommo artista. La copia è certamente di vecchia data, e degna della mano dello Schidone, o di Lelio da Novellara, di Girolamo de Carpi, o più presto dei Caracci. Era tale la estimazione, tanta la rinomanza del Coreggio, che i più valenti pittori, venuti da poi, erano sempre intesi a copiar le sue tavole, colla speranza di accostarsi vie più ad un tanto maestro. Più degli altri i Caracci conseguirono l'intento; *però nel disegno, più che nell'arte e finezza del colorire:* almeno secondo il parere del Lanzi. La grandezza della tavola è di ventisei centimetri in altezza, di trentasei in larghezza.

Accennammo i Caracci come tutti intesi a copiare i capolavori del Coreggio; quei Caracci che riesciron dappoi creatori e originali ammirabili. Annibale, come

ognun sa, s'ebbe il primato; ed il S. Rocco, ch'esiste nella Galleria di Dresda, senza scrupolo si può chiamare un compendio delle perfezioni di varii artisti. Il dipinto del Piazza rappresenta Giuditta che tiene in mano la testa di Oloferne. È di un'area non breve, mentre la sua larghezza è di un metro, l'altezza di settanta centimetri. Il nome di un tanto artista ci dispensa dall'assicurare il lettore, che tutto è degno di una mano veramente maestra. Esattezza nel disegno, precisione nei contorni, colorito che di molto si accosta alla grazia ed al sapore del Coreggio, il facile e spontaneo piegar delle vesti, non mancano alla nostra Giuditta. Il Piazza deve questo prezioso dipinto all'amicizia del Marchese F. Manfredini; quel Manfredini che, ricco di tele e di stampe, con vera munificenza instituì erede delle prime il Seminario Patriarcale di Venezia, delle seconde quello di Padova.

Se la fortuna fosse stata più giusta con Andrea Schiavon di Sebenico, avrebbe avuto a compagne della sua vita pittorica l'agiatezza e la rinomanza; ma visse povero e oscuro, e fu solo quand'era passato fra i più, che le sue tavole vennero pregiate altamente, e si riguardarono come un vero ornamento delle più illustri Pinacoteche. Tranne Tiziano e il Tintoretto, niuno in vita il pregiò; e il Vasari non arrossì di scrivere: *aver lui solo per disgrazia fatta qualche opera buona.* Tizianesco è il suo colorito, e talvolta così vago, che tiene alla soavità di Andrea dal Sarto; belle le composizioni, spiritose le mosse, il tocco del pennello veramente maestro. Eguali pregi riscontri nelle due tavole degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, possedute dal nostro Piazza. E il disegno? Fu lo scoglio, contro

cui urtò di sovente quel valentissimo artista; ma per una rara eccezione qui va commendato, perchè si mostra alquanto corretto. Uguale è la dimensione di entrambe; l'altezza è maggiore di un metro, la larghezza di quattro decimetri.

La collezione vanta un saggio dell'insigne pennello di Paolo. Il solo nome è un elogio: convien dire che sia nato in ira alle arti del bello chi non ammira le tele di un tanto pittore; peggio se ne ignori perfino il nome e la fama. Sacro è l'argomento. Rebecca al pozzo, a cui si presenta il buon servo di Abramo per chiederla in isposa ad Isacco. La forza delle tinte, la franchezza dei tratti additano a prima vista l'autore. Piacque al Patriarca Pircker; e piacque per guisa, che per ben due volte lo visitò, per ben due volte chiese di farne l'acquisto. Queste visite e questo vagheggiarne l'acquisto tennero assai confortato il nostro Piazza, perchè ebbe a convincersi che possedeva una tela di sommo pregio, mentre le lodi e le inchieste erano di un apprezzatore molto veggente. Non si arrese ai voti di quel mitrato. E come arrendersi, dopo tanti encomii, egli che raccoglieva animato da nobile entusiasmo per le arti belle? L'altezza si accosta ad un metro; la larghezza è un po' maggiore.

Non di Paolo, ma certamente della sua scuola è il S. Giovanni che predica alle turbe, la cui larghezza si avvicina a' sei, l'altezza a' cinque decimetri. L'occhio dell'osservatore intelligente vi ravvisa dei pregi; trova la tavolozza di Paolo, ma non i suoi colpi franchi e leggeri. V'ha la diligenza di una mano timida, tutta intesa ad unire le tinte; non la signoria del tratteggio, propria di un pennello maestro. Fra gli uditori del Bat-

tista vi ha Paolo e la sua famiglia; e vuol dire che l'allievo era tenero dell'ottimo precettore, mentre sa di amicizia e di riconoscenza quell'eternare nelle proprie tele l'effigie del sommo che lo educò, e delle persone a lui più care. Brunetto Latini s'ebbe invece l'inferno. Vedi gratitudine di allievo! vedi bizzarria del terribile Ghibellino Alighieri!

Paolesco è pure il quadro della Decollazione di san Giovanni Battista, opera del Marchesini, la cui dimensione è uguale in ogni parte al dipinto testè accennato. Fiorì alquanto dopo il Calliari, e s'ebbe a maestro il Cignani; ma preso dalla più viva passione pel fare del Cadorino, studiò a tutt'uomo ne' suoi dipinti, e seppe imitarlo. E vi si sarebbe accostato assai più, se cangiata, quasi direi, vocazione, non si fosse consacrato a tele di picciola dimensione, e perciò a figure di pochi palmi; nel che seppe mostrarsi eccellente.

Tre picciole elissi ci offrono tre dipinti in rame del Palma il giovane, cioè un Ecce Homo, la Vergine, e l'Apostolo S. Giovanni. La misura, eguale in tutti, non è maggiore di un decimetro in larghezza; è un po' più per conto dell'altezza. A tutti è noto come sapesse maneggiare il pennello, ove no 'l tradisse la fretta per avidità di guadagno. I tre quadricini furono trattati con vero amore, e sono assai commendevoli per freschezza e soavità nelle tinte. E vuol dire, che se quell'artista segnò l'epoca infausta della decadenza della pittura, vi ebbero parte l'interesse e l'ignavia, non l'imperizia dell'arte.

Se quasi stranieri alle nostre Gallerie sono i Coreggi, assai di rado c'incontriam nelle tele del pittore delle Grazie, l'Albani. È perciò gran ventura poter

vantare un imitatore felice, quale in fatto lo vanta il nostro raccoglitore nella tavola di Giambattista Mola, prediletto scolare e cooperatore di quell' insigne maestro. Rappresenta sette puttini che danzano in amena campagna. In questa scena evvi una specie di compensazione. I puttini dovrebbero avere un po' più di morbidezza, per tenere più da presso al fare dell'Albani; ma il fresco, il ridente di quel villereccio soggiorno ci mostra l'allievo al di sopra del precettore. Se nel dipingere la schietta natura campestre il Mola può contare talun che l'uguagli, non ha però chi lo superi. L'altezza è di due decimetri circa; di quattro la larghezza.

Due quadricelli, l'uno di Carlo Dolce, l'altro di Sassoferrato, meritano l'attenzione del curioso osservatore. Il Dolce prese a têma la Vergine colle mani giunte, intesa alla più fervorosa preghiera; il Sassoferrato la Vergine col Bambino. Questi due artisti, emuli, ma non rivali, tenendo un diverso cammino, salirono in eguale rinomanza. L'uno s'ebbe a tipo il bello reale; l'altro volle accostarsi all'ideale: quindi vedi nel Dolce quella diligenza ch'è propria di chi scrupoloso va dietro al suo originale; nel Sassoferrato quel franco che sa di creazione, quel caldo, quell'affetto, quella espressione ch'è propria di un pennello guidato da un forte sentire. Il Piazza deve il Sassoferrato a Monsignore Orologio Vescovo di Padova d'onorata memoria; Vescovo maggiore d'ogni elogio per integrità, per sapere, e molto più pei soccorsi di cui era largo coi poverelli della vasta sua Diocesi. Moriva, e lasciava in legato quel divoto dipinto al benemerito collettore delle memorie patrie. Quanto al Dolce, fu acquisto,

non dono. Di pochi centimetri è l'area di queste due tele graziose.

Chi si fosse avvisato di acquistare un dipinto di Guido Reni, eseguito ne' giorni di quella disperazione cui riducealo sovente l'avversa fortuna del giuoco, avrebbe impiegati assai male i suoi denari. La fretta con cui dipingeva cangiava faccia a' suoi lavori; quindi a buon diritto si è detto che quel sommo ci presenta due Guidi. Sono di Guido non desolato i dipinti della nostra Galleria, giacchè in tutti signoreggia quella soavità che formò lo scopo precipuo dell' arte cui erasi consacrato; soavità che anche l'occhio meno veggente scorge nel disegno, nel tocco del pennello, nel colorito. Una Cena del Redentore cogli Apostoli, un giovanetto vezzoso con un bicchiere nella destra, la testa di una veneranda matrona, sono le tre gioje possedute dal Piazza, tutte da camera, cioè di pochi decimetri. Evvi anche un Bozzetto. Opera di un tanto artista sarebbe preziosa, quand'anche fosse appena accennato il pensiere; ma lo è molto più perchè si presenta quasi ridotto a compimento. In un'area non maggiore di cinque decimetri in larghezza, di tre in altezza, godi una scena deliziosissima. È un carro di festosi Amorini, tirato da due candide colombe. Vi prendono qualche parte anche le Grazie, avvolte però in leggerissima nube. Primeggia Amore, ed è in atto di vibrare un dardo contro uno de' suoi Amorini ministri, forse perchè non obbedì prontamente al suo cenno autorevole. Se il pensiero è poetico, l'esecuzione è di una bellezza sorprendente. I nudi e le loro movenze spirano grazia e gentilezza; delicato è il colorito; tutto l' effetto muove da certi tocchi arditi e

risoluti, degni di un pennello veramente signore dell'arte pittorica.

Non ultimo fra gli allievi del Varotari fu il Cav. Liberi. Abbiamo di lui la Vergine col Bambino fra le braccia. Qui si tratta di vesti, e perciò l'andamento delle pieghe non è il più felice. Questa è la ragione precipua che quell'artista si attenne al nudo; e perciò quelle molte Veneri, quanto belle, altrettanto inverecondè. Malgrado un panneggiamento che non soddisfa, il dipinto ha qualche lato vantaggioso. Il dotto Lanzi non si mostra avaro di lodi. « L'impasto dei co-
» lori (così si esprime) è soave, le ombre tenere e co-
» reggesche, i profili spesso derivati dall'antico, il ma-
» neggio del pennello franco e magistrale. » È alto più di quattro, largo più di tre centimetri.

Fra i pittori italiani va noverato Giovanni Stradan, di cui tiene il Piazza un vago e maestoso dipinto rappresentante il Trionfo di un Imperatore romano. L'area è breve, ma ricchissima la composizione. È vero che Stradan nacque a Burgos; ma è vero che fu educato alla pittura in Italia, che visse sempre in Italia. Contò a maestri il Vasari e il Salviati: da questo apprese il colorito; da quello il disegno. Scelse assai bene, perchè l'uno ebbe un'ottima tavolozza, l'altro era accuratissimo disegnatore. In quella picciola tela v'ha da circa quaranta figure. Siede l'Imperatore sopra ricchissimo cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; lo starsi del Monarca è tutto maestà; l'attitudine dei vinti, che seguono il carro, la più analoga ad uno stato di disperazione e di avvilimento; la soldatesca a cavallo, che sta d'intorno a quel trionfante, è assai bene disposta. Questo caro dipinto meritò un'incisione di Filippo Galle,

non ultimo fra i molti che a quell' epoca trattavano il bulino, ma non primo fra gl' intagliatori della sua famiglia; Cornelio Galle è d'assai più riputato.

Resterebbe a far parola di parecchi altri dipinti; ma come abbiam divisato di limitarci ai migliori, così ne sembra opportuno arrestarci. Prima però di abbandonare le Scuole Italiane, ci crediamo in dovere di accennare trentatrè ritratti di picciolissimo diametro, divisi in tre quadri, che presentano i più illustri Padovani, decoro della lor patria. Sono tutti di buona mano, parecchi di un eccellente pennello. Esistevano un tempo nella Galleria del Co. Girolamo Dottori. Il Brandolese ne fece vantaggiosa menzione nella sua *Guida di Padova;* e vuol dire che li riputò non indegni d'intrattenere l'occhio osservatore dei forestieri. Ma sopra tutto merita speciale rimembranza il ritratto di Canova, ritratto figlio della sua tavolozza, ritratto eseguito per satisfare alla vivissima brama, alle reiterate inchieste di Francesco Barbieri di Bassano. La tela è alta ventiquattro centimetri, larga venti. Non vi è chi non sappia come quel Fidia Italiano fosse tenero della pittura, e come ristandosi dal prestar vita al duro marmo, talvolta si rivolgesse all'arte sorella. Lascieremo che l' imparziale posterità giudichi se dipingendo abbia côlto eguali palme: a noi sembra che no. Comunque, fu l' amicizia che nel caso nostro lo rese pittore; e come la vera amicizia è schietta ed ingenua, così effigiò sè stesso con un rigore che giunse allo scrupolo, salvo quel po' d'ideale che avvantaggia le forme senza alterarle.

Fra i ritratti degl' illustri Padovani posseduti dal Piazza primeggia quello del Cardinale Francesco Za-

barella, ordinato dal Veneto patrizio Pietro Donato (Donà), già Vescovo di Castello, scolare e veneratore di tanto uomo. Lavoro di oltre quattro secoli fa, addita un fare giottesco; ed è certamente di alcuno fra gli allievi di Giotto. In un campo d'oro sorge ritto il Zabarella colle vesti cardinalizie; all'intorno stanno disposte le Virtù teologali; a' piedi evvi lo stemma di quella famiglia, con sette stelle. L'altezza è di circa venti centimetri; la larghezza di dodici (vedi l'*Aula Zabarella* del Cavaccio).

Tre soli dipinti di Scuola straniera stanno in questa raccolta; l'uno fiammingo, gli altri alemanni. Il primo offre un vecchio che guarda con occhio di affetto veramente paterno la figlia che sta allattando il suo bambino. È di una particolare bellezza; bellezza però che non si discosta di un solo passo dalla più esatta imitazione della natura. Un pittore fiammingo avrebbe creduto di dare nel falso, se avesse alcun poco alterato il suo tipo coll'intendimento di migliorarlo. Questo vaghissimo quadricello formava parte della Galleria di ragguardevole famiglia patrizia di Venezia. Pregevolissimi, perchè assai rari, sono gli altri due. Uguale è la dimensione: l'altezza non giunge ai trenta; la larghezza è poco più di venti centimetri. Sono rari e preziosi, perchè dipinti sul vetro; maniera un tempo di gran moda anche in Italia, ma che non sopravvisse ai giorni di Maratta, di Giordano, di Carlo Garofolo. Nell'uno vedi la Decollazione del Battista; nell'altro l'Adorazione dei Magi. Calde sono le tinte, ben disegnate le figure; ma l'occhio desidera una maggiore spontaneità e morbidezza: il lavoro tiene alquanto del secco e del duro.

II. Incisioni.

Meno poche bellissime prove, nè pel numero, nè per la sceltezza gl'intagli dell'abituale soggiorno del Piazza la vincono sopra quelli che stanno in Vanzo. Là evvi in certa guisa la storia della incisione, perchè abbraccia l'epoche tutte dell'arte, ed offre in buon dato dei saggi de' più rinomati intagliatori; qui invece è limitata a pochi, e tali che, tranne il Morghen e qualche altro incisore, non eccedono i limiti della mediocrità.

I due che s'ebbero il merito di restituire il bulino italiano all'onore dei secoli scorsi furono appunto il Volpato ed il Morghen: e perciò scrisse a buon diritto il Joubert, che l'unione di questi abilissimi artisti « a » fait cesser le reproche, longe tems mérité par l'Ita» lie, de n'avoir pas d'aussi bon burinistes que les au» tres nations. » Del Volpato v'ha la sola Aurora presa dal noto dipinto del Guercino. Ma del Morghen la raccolta conta nove intagli tutti freschi, tutti impressi a meraviglia. Nel cavallo di Moncada seppe essere fedelissimo al suo originale: ci vedi tutta la forza di Wandick. Evvi l'Apollo di Raffaello Mengs, che spira tutta la grazia, tutta la soavità di quel nume. Non manca alla nostra stampa l'etichetta di essere senza la foglia. Tanto meglio pel Piazza e per gli altri. Il Canova, ch'era della probità più specchiata, servì al pudore senza il sagrificio dell'arte; e solea dire che la nudità è per sè stessa innocente, bensì rea la malizia con cui la si guarda. La terza stampa è il Precursore Battista di Guido Reni, come è di lui l'Aurora, dolcissimo e gentilissimo intaglio. Trattati egualmente da

sommo maestro sono la Vergine col Bambino dormiente di Rubens, Angelica e Medoro del Matteini, la Danza delle Ore e l'Offerta degli Angeli, prese tutte due da Poussin.

Non picciola è la distanza che corre fra gli artisti accennati e quelli che siamo per indicare; non però tale, che non s'abbiano qualche pregio. Tali un Fontana, un Rinaldi, un Vitali, un Bettelini, un Zoffonato. Sono del primo la Venere e Adone dell'immortale Possagnese, nonchè la testa della Venere Medicea. È del Rinaldi Diana nel bagno circondata dalle Ninfe, e sorpresa dall'inverecondo Atteone, tratta dall'originale vaghissimo dell'Albani. Del Bettelini evvi soltanto un picciolo ritratto di Canova, e del Zoffonato due Veneri a granito: l'una, dormiente, di Annibale Caracci; l'altra, sdrajata, in istato di riposo, ma non dormiente, tratta dal Vecellio.

Niuno vorrà farci il viso dell'arme se passiamo sotto silenzio alcuni intagli italiani di minor conto. E di minor conto sono certamente un Tritone, Giove che scaglia iroso le folgori, Marzia scorticato da Apollo. Sembra che appartengano alla scuola di Marcantonio; ma ognuno sa che non tutti gli allievi riescono degni dei loro maestri, e coloro che trattaron quei têmi mostrano di aver profittato assai poco delle lezioni e degli esempi di un tanto artista.

Riguardo ai bulini stranieri c'è qualche saggio della Francia, dell'Inghilterra e della Germania. Di Ridè, incisore francese, v'ha l'Educazione di Achille, e Achille presso Ulisse, presi da due dipinti di Vouet. Una bellissima tela di Venere e Amore dormiente di Regnault ha esercitato il bulino dell'inglese Gorge-

nave. Ci sono due prove: l'una avanti, l'altra dopo le lettere. Ciò sia a consolazione dei passionati per le impressioni secondo le acclamate etichette dell'arte. Per nostro conto, v'abbiano o non v'abbian le lettere, la preziosità di una stampa è riposta nella freschezza. Ma lo scozzese Roberto Strange è un incisore che, posto a confronto, mostra la mediocrità di Gorgenave. La Venere sdrajata di Tiziano è un vero capolavoro; lavoro che solletica l'occhio dell'osservatore, attesa la bellissima prova. Strange fiorì alla metà circa del secolo scorso, epoca in cui l'arte era alquanto decaduta. Seppe guardarsi dal falso gusto; e se ne schermì traducendo col suo bulino i dipinti dei più accreditati, quali un Tiziano, un Guido Reni, un Poussin, un Wandick. Anche la Germania ci si presenta alquanto povera. Cesare che ripudia Pompea e prende in moglie Calpurnia, è un'incisione pregevole di Bloemaert: assai meglio se il Piazza avesse l'Adorazione dei pastori, o san Pietro che risuscita Tabita. L'originale è di Pietro da Cortona. Aggiungi quattro stampine saporite, che presentano Alessandro che passa il Granico, la famiglia di Dario a' piè di quell'insaziabile conquistatore, il di lui ingresso in Babilonia, la disfatta del misero Poro, tutte d'ignoto autore, e la collezione è compita.

III. Scultura.

Se quanto all'arte niente v'ha di sublime nei busti e nei bassorilievi che adornano l'ingresso dell'abitazione del nostro Piazza, è però da pregiarsi, e non poco, il pensiero di offrire scolpite le care imagini dei Padovani che segnarono orme di luce. Era ben a vedersi che la collezione dovesse riuscire manchevole, mi-

rando ai molti che col volgere dei secoli onorarono la loro patria. Non a tutti venne resa la stessa giustizia, nè lo scarpello eternò le venerande effigie di tutti. D'altronde il luogo destinato a sì commendevole omaggio non potea essere ospitale con tutti. Chi digiuno dei fasti patavini non fosse a portata di farne tesoro leggendo i molti storici che se ne occuparono, ove si limiti a quanto ne scrisse lo Scardeone nell'Opera *De claris Patavinis*, il Cesarotti in quella sua *Lettera di un Padovano all'Ab. Denina*, vedrà che gli uomini di alta rinomanza sono molti, e che il Piazza dovea starsi contento di una Galleria che presentasse i più ragguardevoli. Ve n'ha dei primi secoli dell'èra volgare, ve n'ha del medio evo, ve n'ha dei tempi a noi più vicini.

I nomi che all'epoca prima appartengono sono in gran parte così chiari, che i meno versati, al solo vedere la epigrafe che sta sotto ai loro busti, devono richiamarsi al pensiere quanto luminosa sia stata la loro carriera, quanto grandi per fermezza di animo, o per sublimità di talenti. Abbiam detto in gran parte, perchè di Arunzio Stella non altro ci ha tramandato la storia, se non che partecipò alla dignità consolare; dignità che ai giorni dell'Impero non era quella di Roma repubblica, nè così difficile a conseguirsi. E chi non sa che quel pazzo di Caligola riputò degno del consolato il suo cavallo? Bensì alto parla la fama di Trasea Peto, di Arria sua moglie, di Cecina Peto; nomi che vivranno eterni, perchè in un secolo della maggior corruzione vissero la vita della virtù, seppero morire da forti. Tacito, che non fu certo adulatore, disse che Nerone condannando a morte Trasea Peto uccise la stessa virtù. Padovani furono Tito Livio, Valerio Flacco, Asconio Pediano,

veri lumi delle lettere latine. Fu Livio insigne storico; Valerio Flacco non volgare poeta, celebrato da Marziale, da Giovenale, da Plinio, da Quintiliano; Asconio Pediano, a niuno secondo per isquisitezza di critica, per moltiforme erudizione. A taluno potranno sembrare un po' troppo laconiche le iscrizioni che vi si leggono; ma sono così famigerati, che il solo nome tesse il loro elogio, tiene luogo di storia. Eretta a Pietroburgo la statua equestre di Pietro il Grande, si pensò all'epigrafe, e si convenne che la più bella stava nell'indicare da chi fosse eretto, a chi consacrato quel monumento; quindi si scrisse *Petro I. Catherina II.*, e tutti vi lessero l'epoche più gloriose di quell'Impero.

Un Alberto Eremitano, un Pietro d'Abano onorarono il medio evo, e precisamente il secolo decimoterzo: questi per molta scienza nell'alchimia, assai male ricambiata dalla superstizione e dalla ignoranza; quegli per profondo sapere nelle discipline teologiche, retribuito dalla fama più lusinghiera, e per guisa da meritargli di sedere a Professore nell'Università di Parigi.

A tempi più o meno vicini al secolo in cui viviamo accennano i varii busti che a destra ed a sinistra di quell'ingresso s'incontrano: quali un Antonio da Rio, sommo nell'armi; un Lorenzo Pignoria, poeta, storico ed archeologo illustre; un Carlo Dottori, noto pel suo poema berniesco dell'*Asino;* un Sertorio Orsato, pregevole per somma erudizione, signore degli annali della sua patria; un Antonio Volpi, nome caro alla filologia ed alle lettere; un Giuseppe Pasini, profondo nelle lingue orientali; un Melchior Cesarotti, di cui parlerà sempre la fama, malgrado que' molti che, al divisare del Mazza,

A l'estinto Leön mordon la coda.

Non mancano le care sembianze di Lugrezia degli Obizzi, di Lucia dal Sole, di Gaspara Stampa, d'Isabella Andreini, onore della loro patria. Le due prime furono vero specchio d'invitta onestà; le altre si distinsero nell'amena letteratura. Gaspara Stampa dettò ottimi versi perchè veníano dal cuore; versi in cui si querela della infedeltà del suo Collatino Collalto. L'Andreini non ebbe a' suoi giorni chi la superasse nella facilità delle rime, nella coltura ed elevatezza dello stile: riscosse applausi nell'arte non facile della declamazione, li riscosse in tutti i teatri d'Italia, fu ammirata sulle scene di Parigi; Enrico IV. aggiunse agli encomii il titolo lusinghiero di Dama. Le distinzioni di un tanto Monarca non sono da confondersi colle lodi e coi fregi di consuetudine.

Frammiste ai busti accennati stanno parecchie arme antichissime degli Eccelini, dei Carraresi; e vi si legge un'iscrizione pure antichissima, illustrata da molti epigrafisti. Un tale annodamento potrà forse sembrare a taluno un po' strano. Ma anche l'arme e le iscrizioni sono monumenti patrii; e il Piazza potrà rispondere, che se prese seco stesso l'impegno di far tesoro di quanto appartiene alla patria, no 'l prese di dipendere dagli altri riguardo alla disposizione ed al luogo.

IV. Plastica.

Preziosa oltre ogni dire è la collezione di cui siamo per dire qualche nonnulla; preziosa perchè parto dell'insigne Fidia Italiano, preziosa perchè diventa assai rara. Tredici bassorilievi di un Canova sono un vero tesoro; e lo sono altresì perchè l'avido ricercatore nella nostra penisola non potrebbe vedere così facilmente

esauditi i suoi voti. V'ebbero delle anime vili e plebee, che, ereditiere di quei capolavori, si affrettarono a venderli; sicchè, varcate le Alpi od il mare, decorano le Pinacoteche della Francia, dell'Inghilterra, o d'altra nazione: eterno rimprovero ai venditori, che per alquante centinaja di franchi privaron l'Italia dei monumenti più cospicui delle sue glorie. Lo stesso sarebbe avvenuto dei bassorilievi di cui ragioniamo, se il Piazza colla sua operosa desterità non si fosse affrettato a farne l'acquisto da chi guardava quei gessi come un inutile ingombro; e, misero anteponendo il denaro ad un Canova, era impaziente di venderli. Fu a prezzo di molte cure che vennero collocati sollecitamente in un'ampia sala della sua abitazione; e fu a merito dello scultore Petrelli, che scomparvero alcune lesioni, conseguenza del tempo, del trasporto, e più del poco amore di chi aveane da prima la proprietà. È da circa un lustro che gli abbiamo descritti; descrizioni che di buon grado annodiamo al presente lavoro, perchè ci sembra di essere non sapremmo se più in dovere o in diritto di estendere a molti, di rendere perenne la conoscenza di un insieme che onora l'Italia, l'artista, e il generoso raccoglitore.

I. Offerta delle Trojane.

Egli è verità manifesta, che le genti di ogni secolo, di ogni nazione, colpite da qualche grave sciagura, implorarono dai Celesti proteggimento e favore. Nè arrestaronsi al supplicare; chè vi aggiunsero i doni e le offerte, sperando più facili e pronte, per simil guisa, le grazie. Non altrimenti la sentirono i Trojani quando, vie più stretta la loro città, temeano vicino l'estremo

fato. Ognuno fu d'avviso che si avesse a placare lo sdegno di Minerva, tutta pei Greci; in ispezialità Priamo, quel buon reggitore di Troja, ed Ettore il figlio. Ecuba, che nutriva caldo amore di patria, ch'era sposa all'uno, tenera madre dell'altro, incontanente si arrese all'invito; e preso il più ricco, il più vago dei pepli che aveasi, accompagnata dal fiore delle giovani e delle matrone, avviossi al tempio per farne un omaggio alla Dea. È questo il têma del bassorilievo che porta il titolo di *Offerta delle Trojane;* têma preso dall'Iliade di Omero così fedelmente, che puoi riguardarlo qual versione plastica di quei versi divini. Siamo nel tempio di Minerva, ornato di festoni di vaghissimi fiori. La Dea siede con tutta la maestà della sua condizione; e perchè a colpo d'occhio la si riconosca, non solo ai fianchi dell'alto seggio effigiò la civetta, ma nel dintorno dell'ara, in elegantissimo bassorilievo, te la mostra in atto di uscire dal cervello di Giove; bassorilievo ch'ei trasse da una patera etrusca del Museo Stoschiano, e ridusse a quella eleganza e finitezza che forse manca all'originale. Appiè dell'altare evvi un tripode di squisito lavoro, in cui arde l'incenso. La sacerdotessa Teano ha il peplo sulle braccia, ed è in atto di ascendere per porlo sulle ginocchia della Dea. Le stanno ai fianchi due giovanette iniziate in quel culto, le quali genuflesse, e atteggiate alla maggior divozione, tengono nelle mani una torcia accesa. Pochi passi dopo la sacerdotessa scorgi Ecuba, che colle braccia aperte mostra d'implorare il favore della Diva, di pregarla ad accogliere benigna il tributo della comune divozione. In quello starsi, il più conveniente alla sua situazione, allargando alquanto la ricca veste, ti lascia vedere la corona che le cinge la

fronte; e perciò senza equivoco ti rende avvertito che è la moglie di Priamo, la regina di Troja. Vengono in gran numero, a due a due, le assennate matrone, a due a due le giovanette. Quelle hanno il capo coperto, e solo dal portamento argomenti che sono in preda alla tristezza; queste sono pure coperte, ma in guisa che vedi gran parte dei loro volti, e trovi bello anche il dolore, ove sopra vaghe forme si arresti. V'ha più di dodici donne appajate che seguono Ecuba, tutte avvolte in larghissimo paludamento, tutte piagnenti, e solo confortate dalla speranza di veder placata la Diva, esauditi i loro voti. Ma come riuscir vario nell' azione, nella mestizia, nel panneggiamento, nei volti, se tutte indossano un'egual veste, tutte se ne stanno ritte, tutte si mostrano vittime della stessa sventura? Il come lo seppe Canova, la cui feconda imaginazione somministrò tante svariate maniere di piegare quei panni, tante foggie di atteggiamenti, tante faccie per forma e per espressione diverse, quante sono le persone che formano parte di quella pia cerimonia. A grandissima lode conterebbe egli un diritto, se di lodi avesse mestieri, per avere maestrevolmente evitata la monotonía che da tante linee perpendicolari e parallele dovea risultare. I men periti nell'arte godono l'effetto di quella varietà, senza sapere quanto costar dovesse all'autore; ma quanti veggono un po' addentro nella scultura, debbono magnificare quel prodigioso artifizio. Ma che voglion dire quelle due supplici braccia che spuntano dall' estremità del bassorilievo? Che il pio corteggio delle Trojane non si circoscrive a quello che scorgi, ma che altre molte seguono le vestigia delle dogliose compagne. Così dilatando i confini di quella mestissima

scena, aprì un campo più vasto all'imaginazione dell'osservatore.

II. Socrate che congeda la famiglia.

Convien dire che Canova fosse assai tenero del figlio di Sofronisco, se fra i bassorilievi, a cui pose mano, ve n'ha cinque consacrati a quel sommo. Nè v'ha d'onde stupire; chè le virtù dell'esimio Ateniese doveano parlare con assai di eloquenza a chi avea sortita dalla natura un'anima tutta integrità, tutta saggezza. Si arroge che Socrate, giovanetto, seguì la professione del padre, trattò lo scarpello; e fu solo per consiglio di Critone, che, declinando dall'intrapresa carriera, tutto si diede alla filosofia, per iscolpire negli animi de' suoi concittadini gli eterni principii del giusto e dell' onesto. La rimembranza, che discendeva da uno scultore, e che egli pure per alcun tempo forse avea prestata vita al freddo marmo, s'ebbe non lieve parte in quei lavori che richiamano alla memoria le geste precipue di lui, che dall'oracolo di Delfo fu dichiarato il più saggio degli uomini. Socrate che salva Alcibiade alla battaglia di Potidea, e Socrate che fa l'apologia di sè stesso al cospetto dei giudici, sono i due bassorilievi che non entrano nella collezione del Piazza. Bensì vi fan parte Socrate che congeda la famiglia, che bee la cicuta, e Critone che a lui chiude gli occhi. Cominciamo dal primo.

Non v'ebbe repubblica più dell'Ateniese gelosa della forma del suo reggimento; ma Socrate non era d'avviso che il popolo fosse il migliore Sovrano: inclinava al governo degli Ottimati; e alcuni tennero che la signoria passaggiera dei trenta in qualche parte seguisse

per opera sua. Era d'altronde nimico giurato dei Sofisti, e godeagli l'animo di farli soventi volte arrossire ponendoli in contraddizione con sè stessi, rivelando gli errori e la ridevole loro ignoranza. Non persuaso della pubblica cosa, avverso ai Sofisti, ci avea più del bisogno per attentare a' suoi giorni. Ma il Governo e i Sofisti, steso un velo sopra le vere cagioni del loro odio accanito, trovarono altra maniera di perderlo. Venne invece accusato come sprezzatore dei Numi e corruttore dei giovani. Anito e Melito ne furono gli strumenti. Socrate, alla presenza di oltre cinquecento giudici, fece la sua apologia; apologia piena e trionfante, di che ci rendono solennissima testimonianza gli scritti non prezzolati di Platone e di Senofonte. Ma le discolpe sono vane, ove fermamente sia preso di condannar l'innocente. Picciola sì, ma con una maggioranza di voti venne decretata la morte, lasciando a Socrate la scelta quanto alla forma. Si decise per la cicuta. Rinchiuso in carcere, Critone proponeagli la fuga: sdegnò altamente l'offerta; come sdegnò qualunque partito non degno di lui, quando molti fra i giudici stessi lo consigliavano ad invocare il favore de' suoi cittadini. All'annunzio di tanta sventura, Xantippa, la querula e inquieta Xantippa, accompagnata dai figli, volò alla prigione, per dare fra la desolazione e le lagrime l'amplesso estremo all'infelice marito. L'aspetto dei figli, non meno desolati e piagnenti, rendea quella scena vie più tragica e commovente. Il buon Socrate mostravasi fermo al di fuori; non lo era però al di dentro. Temenza che quella esterna fermezza lo abbandonasse, il consigliò a congedar la famiglia. Qui ha principio il têma del bassorilievo di cui ci occupiamo. Socrate ti si pre-

sentà sul limitare della porta del bagno; dietro, il caro, l'indivisibil Critone, la cui tristezza è giunta agli estremi. Non così è di Socrate: ha le sembianze di un forte che sa imperare a' suoi affetti. Tiene la destra sull'omero sinistro di Lamprocleo, il maggiore dei figli. Quell'atteggiamento, più delle parole, ti annunzia che l'ottimo genitore consiglia, anzi affretta quella separazione. Ma Lamprocleo esprime la piena del suo dolore, e pare che obbedire non sappia al cenno paterno. Ha per mano un fratello minore, il quale, vôlto il capo a quel ristarsi di Lamprocleo, non sa bene s'ei pure deggia rimanersi, o seguire la mesta fantesca, alle cui vesti colla piccola destra si attiene. La fantesca è preceduta da Xantippa, avvolta da capo a piedi in grandissimo manto. Non vedi parte veruna del volto; ma un lembo della veste recato agli occhi, ma tutta la persona curva e cadente, abbastanza ti parlano delle caldissime lagrime che sparge a dirotto, dell'ambascia estrema da cui è preso quel cuore. Il più picciolo dei figli per età, ma non inferiore nell'angoscia e nel pianto, sta innanzi alla desolatissima genitrice. Quelle tenere mani, fitte, per così dire, negli occhi, ti parlano d'un pianto che non potrà cessare così agevolmente. Tre affettuosi discepoli divisi fra l'ammirazione e il compianto, e due giovanetti non meno attoniti e sconsolati, compiono quel quadro veramente ammirabile. Ma non ne abbiam che leggiermente toccate le bellezze eminenti, in ispezialità quelle che tengono alla espressione, agli affetti. Ci vorrebbe un Canova; e forse egli stesso non potrebbe dipingerti colle parole quanto seppe esprimere con quel suo modellare. Le lingue ti offron le cose, per così dire, tradotte; le arti te le presentano origi-

nali. Mercè di quelle passi dal concetto ai sensi; per l'opera di queste, dai sensi al concetto. E perciò Orazio, quel sommo dittatore del gusto, ebbe a dire che l'impressione delle cose narrate è assai più fievole e tarda delle vedute.

III. Socrate che bee la cicuta.

Trenta giorni decorsero fra la sentenza di morte pronunciata contro il buon Socrate e la esecuzione. La legge che divietava di eseguire la pena dell'estremo supplizio finchè ritornata non fosse la nave spedita a Delo colle offerte ad Apollo, fu la causa di quell'indugio. Il carceriere avvertì il suo prigioniero che l'istante di bere la ria cicuta era giunto, e l'avvertì coll'accento del più vivo dolore; chè buono per indole, lo era vie più nella dogliosa circostanza in cui vedea sagrificata la virtù e l'innocenza al più accanito livore. Socrate, con quella calma ch'è propria del giusto, accolse l'annunzio, e fe cenno che apprestato gli fosse il nappo, che stava in mano di un garzoncello. I più fedeli, i più teneri fra' suoi allievi, frettolosi erano ritornati alla prigione per confortarlo; ma per l'ambascia di quel commovente spettacolo vennero meno, non seppero far luogo ai conforti, bisognosi pur eglino di chi alleviasse alcun poco la loro tristezza. Platone parla a lungo di quella tragica scena nel suo *Fedone;* ed è appunto da quel filosofo che Canova derivò tutto il pensiere del suo bassorilievo. Undici figure, compreso il carceriere e il garzoncello accennato, entrano in quella composizione. Socrate, sciolto dalle catene, stassi ritto nel mezzo. Ha il nappo nella mano sinistra; e la destra, alquanto elevata, fa cenno maestosamente a quel Cielo,

da cui attende il guiderdone di una vita senza rimorsi. Con un volto tutto calma, tutto serenità, fa mostra di parlare a' suoi cari; e ti sembra che da quelle labbra escan parole tutte intese a persuaderli essere giunta la fine delle sue miserie, il principio di sua felicità. E ti par sommo non solo per filosofica magniloquenza, ma anche per lo starsi della persona. Quel gesto, tutto maestà, tutto vita, ne accresce in certa guisa le forme, che, per quanto raccogliam dalla storia, non erano le più vantaggiose. Ben diverso è l'aspetto dei discepoli che gli sono da presso. Chi piange dirottamente, e chi stassi immobile, colpito da quella straordinaria ammirazione, da quell'alto stupore, che non consente un solo motto, una lagrima. Critone, ch'è alla destra del caro maestro, non può resistere: chino pel dolore e per l'oppressione, tergendo gli occhi coi lembi dell'ampia veste, è in atto di uscire. Dall'opposto lato Apollodoro ha la mano al volto, piange; ma non si diparte, perchè gli manca la lena, e forse perchè l'animo rifugge di abbandonare il precettore. Se mai c'era lavoro in cui il nostro Canova avesse mestieri di porre alle prove quel suo imaginare fecondo, il fu certamente nell'argomento di cui parliamo. Doveva esser vario nel panneggiamento, vario nello starsi delle persone, vario nella espressione dei loro volti, e vario malgrado gli undici attori che ti presenta in questa tenera scena. Eppure vi riuscì da suo pari. Non trovi una veste che ad altra nel piegare e nelle forme somigli; non vedi una faccia che nei lineamenti e negli affetti a veruna delle altre si accosti. E quella muta eloquenza e quei lineamenti son tali da destare la maggior meraviglia anche nei meno attemprati ad osservare come conviene.

Lasciato a parte il buon Socrate, di cui testè si è detto qualche nonnulla; ommessi i discepoli, che ti presentano chi un piagnere a dirotto, chi un dolore senza parole, come poc'anzi notammo; chi può fisare gli occhi nel profilo del carceriere pietoso, e non vedervi un'anima altamente commossa? chi volgere lo sguardo a quel giovane alunno, e non leggere nel volto e in tutta l'attitudine della persona un'ambascia giunta agli estremi? Quel capo chino, quelle mani che fanno velo all'umido ciglio, forse che non ti parlano della maggiore desolazione?

IV. La morte di Socrate.

Omai Socrate è vittima della nequizia ateniese. Il vedi steso sopra un misero letticciuolo. Il carceriere, che tiene alquanto elevata la coltre, ha fitti gli occhi in quell'esanime spoglia, meno per assicurarsi se in fatto dorma il sonno di morte, che per compiangere il tristo fine d'un cittadino degno di ben altra sorte. Ah! quel volto non ti addita un freddo e insensibile custode delle carceri, ma un uomo che nell'umile sua condizione ha un'anima tenera, un'anima capace di pregiare la virtù. Critone, quell'affettuoso discepolo che non seppe resistere all'aspetto del caro maestro quando stava per trangugiare la fatale cicuta, e desolato uscì dalla prigione, sentì un bisogno di farvi ritorno, comandò a' suoi affetti, volle rivederlo, prestargli lo estremo ufficio; chiudere quegli occhi, nunzii, finchè visse, d'alto sapere e della più esimia bontà. L'artista appunto te 'l presenta in atto di chiuderli. Che il buon Critone mostri un'anima tutta commossa, tutta intesa ad abbassare quelle care palpebre colla maggiore ac-

curatezza, al primo sguardo lo avvisi. Al di là del letticciuolo, fra Critone e il carceriere, ti si presentano due giovani allievi atteggiati alla più profonda mestizia. Tutti due sono in piedi. Le braccia alquanto elevate ed aperte, le labbra dischiuse dell' uno, non solamente ti parlano del suo dolore, ma ti fan credere che gli escano sensi queruli e amari. L' altro, in sè raccolto, che tiene fra le mani un nodoso bastone, e guarda mesto quella misera salma, e piange, ha una tristezza non meno eloquente. Ma chi più desolato dell' alunno che vedi dalla parte opposta, col capo appoggiato in sugli estremi di quel letticciuolo, accosto a' piè di Socrate? Per rendere vie più sensibili quelle vive situazioni di dolore, di ambascia, il sommo artista si giovò del contrasto di una più mite tristezza. Que' due vecchi filosofi, che siedono dietro Critone, prendono non poca parte nella comune sventura; ma non così che si mostrino in preda alla maggiore desolazione. E invero, il più vicino all'osservatore porta soltanto la veste agli occhi per asciugare qualche lagrima; e quello che gli è da presso, curvo e silenzioso, non fa che meditare sul lagrimevole caso. Ma chi è quel vecchio, chi quel giovane imberbe (1), che stansi in piedi alla destra dell'osservatore? Al ricco manto, al dignitoso tenore, l'uno è certamente fra i primi seguaci di Socrate; lo starsi dell'altro ci fa tener fermamente che Canova abbia voluto introdurre Lamprocleo, il caro figlio del filosofo estinto, entrato furtivamente nella carcere per imprimere un caldo bacio sulle fredde guancie del genitore.

---

(1) È un po' strano che Gio. Gherardo de Rossi abbia veduto due giovanetti dove effettivamente c' è un uomo maturo ed un giovane.

Altri sospettarono che così avvisasse il Canova; a noi piace asserirlo francamente. I lineamenti del giovane somigliano perfettamente a quel Lamprocleo che vedemmo nel bassorilievo rappresentante il congedo della famiglia; e più dei lineamenti l'annunciano qual figlio quel trangosciare, quel resistere ai consigli, alle preghiere del buon vecchio filosofo, perchè se n'esca da quel soggiorno di tristezza e di lutto, perchè non ponga di troppo alla prova la sua tenerezza filiale. Oh Canova, sei pur grande nell'imprimere nei volti i movimenti dell'animo! Può il vecchio filosofo in forme più persuadenti e più dolci esortare il giovanetto a partire? E questi può dirti con più di eloquenza, che vuol rimanersi, vedere la spoglia del caro padre? Le mani del filosofo, che affettuosamente riposano sull'omero di Lamprocleo, sono mani che dicono: = Figlio, tutto è finito; esci, t'affretta. = Gli occhi di Lamprocleo, molli di pianto, fisi in lui che lo esorta a partire, e il braccio sinistro composto a certo disdegno, hanno una lingua che a molte lingue equivale; e ognuno, che osserva, crede di udire: = Ah crudeli! perchè mi scacciate? perchè non consentite che l'estrema volta io vegga le care sembianze del più prezioso dei padri? =

V. La Giustizia.

Se questo bassorilievo non annunziasse a chiare note la mano del nostro Fidia, se Giovanni Gherardo de Rossi, in una sua lettera al Remondini di Bassano (1), non l'avesse detto nelle forme le più decise, il silenzio

(1) Lettera di Gio. Gherardo de Rossi al Conte Giuseppe Remondini di Bassano. Bassano 1794.

del Cicognara c'indurrebbe a tenerlo per opera d'altro scarpello, giacchè nel Catalogo da lui pubblicato delle Opere Canoviane, ripetuto dal Missirini nella Vita del Canova, non v'ha motto veruno della Giustizia. Nè questa è la sola ommissione di quel valente, ma talor troppo facile e frettoloso scrittore; giacchè presso il Conte Scipione Chiaramonti di Cesena esiste un busto della Sapienza, che manca a quell'Indice. E fu opera degli ultimi anni della vita di quel sommo, come ce lo attesta un epigramma dettato da Zefirino Re del seguente tenore:

L'eterna Sapïenza in uman velo
A Canova comparve. Ei la scolpío;
Poi seco andonne a vagheggiarla in Cielo.

Nè soltanto siamo certi ch'ella è opera sua, ma ci consta che il Canova espressamente la modellò per accompagnare le altre due della Speranza e della Carità, cavate dal Deposito di Clemente XIII., delle quali fra poco avremo a parlare.

Questa donna allegorica, grande quasi al naturale, tutta atteggiata a maestà, siede poggiando i piedi, assai bene torniti, sopra elegante sgabello. Vestita di ricchi panni a pieghe larghissime, lascia tralucere le belle e grandiose forme della persona. La testa, i cui capelli offrono un'acconciatura vaga e dignitosa, è cinta da nobile corona. Tiene nella destra una bilancia, e la tiene colla maggiore fermezza; atteggiamento che, al divisare di Giovanni Gherardo de Rossi, esprime a meraviglia l'alto suo ministero. Ma non è la sola attitudine del braccio che ce l'additi quale esser dee, chè anche il volto v'ha moltissima parte. Tu non vi leggi vestigio di alcuno fra que' tanti affetti da cui l'animo è

signoreggiato a vicenda. Indarno cerchi su quelle labbra il sorriso, indizio di dolcezza e di letizia; indarno le ciglia aggrottate, nunzie d'ira e di sdegno. E tale in fatto dev'essere Giustizia, giacchè un'anima irosa ti si mostra affine a crudeltà; temprata a dolcezza, temi che inclini a perigliosa indulgenza. Se alcuno ci chiedesse perchè alla bilancia non abbia aggiunto il pugnale, dagli artisti comunemente adottato, diremmo che saggio e filosofico fu il partito del nostro scultore. Saggio, perchè ove un solo emblema basti ad indicar senza equivoco una figura allegorica, il resto vi sta ozioso, e, per così dire, a pigione; filosofico, perchè il pugnale è la espressione del castigo: e Giustizia non pesa le azioni degli uomini solo per punirle, ma per iscoprirne il tenore, per sapere se siano degne di punizione o di premio. Ond'è che, se occorresse di più, alla bilancia, oltre il pugnale, converrebbe aggiungere un serto. La Giustizia effigiata dal Canova non è quella dei tribunali, dei magistrati, il cui solo ufficio è di condannare o di assolvere; ma quella di tutte le età, di tutti gli stati, di tutte le situazioni. La prima, ove non trovi di punire, assolve, ma non guiderdona, contenta che gli assolti s'abbiano il premio nella riconosciuta innocenza; chè troppe sarebbero le palme, e perciò non consentite dalle misure economiche di uno Stato. Bensì la seconda può largheggiare, se non più, inspirando sensi di venerazione, dettando calde parole di encomio, che per animi sensitivi sono premii oltre ogni dire lusinghieri. L'artista le pose in capo, come dicemmo, una maestosa corona; e a buon diritto. Chi più di lei sovraneggia, o almeno deve sovraneggiare?

VI. Le buone Opere.

Oh come tenera e commovente trovi la scena delle buone Opere, o più presto della Madre caritatevole! Una donna tutta maestà, tutta avvenenza, sul cui omero sinistro dorme un vezzoso fanciullo, stassi in atto di soccorrere l'indigenza famelica. Il bambino, che sorregge, annunziandoti ch'ella è madre, ti fa sicuro di un'anima sensitiva e benefica; e la cestella ricolma di pani ti fa malleverìa che a molti vuole estese le sue beneficenze. Ma quel volto composto alla letizia e al sorriso ti dice che nell'alleviare i miseri ha riposta gran parte della sua felicità. Un fanciullino, non maggiore di un lustro, le sta da presso; vôlti gli occhi alla sua benefattrice, stende ansioso le tenere braccia per aversi il sospirato conforto. Chi potrebbe dipingere a parole l'avida bramosía di quell'innocente creatura? Poco lungi v'ha un misero cieco, appoggiato ad un ragazzino che serve di guida a' suoi passi. Più grandicello, conosce più dell'altro le vie che alla pietà si aprono il varco, e perciò chiede colle mani giunte, in aria del più umile supplichevole. Il vecchio poi, curvo per gli anni, e forse più per la tristezza della sua cecità, per il peso di una vita tutta privazioni, tutta sventure, desta nell'osservatore un vivo senso di pietà, di compassione. Ah quella mano, da cui attende il soccorso, non istarassi contenta di un solo pane! Convien dire che quel vecchio infelice fosse anche agli occhi del nostro Canova l'espressione della più eloquente natura, giacchè si compiacque di ripeterlo nel monumento della Principessa Cristina: colla differenza, che nella Madre caritatevole ha per iscorta un garzoncello

appena bilustre; e là stassi raccomandato al pietoso uffizio di giovane adulta, dignitosa nel portamento e nei panni: differenza chiesta da una composizione in cui tutto dovea spirare dignità e magnificenza.

VII. La buona Madre.

Al pietoso uffizio della Madre caritatevole succede l'altro ministero della buona; chè l'instituire nel miglior modo la prole è cura tanto grande e preziosa, quanto grandi sono i beni che ne vengono alla tenera infanzia, quanto preziosi i vantaggi procurati alla civile società, di cui que' cari germogli un dì faran parte. Se miri alla corteccia, non vedi in quel bassorilievo che un misto di occupazioni, cui alquanti fanciulli, più dall'amore che dal cenno materno, son destinati; ma se vi porti un occhio un po' filosofico, t'avvedi che tutto tende al grandissimo scopo di formare alla pietà, all'operosità, alla coltura alcune crescenti speranze della grande famiglia sociale. Alla tua destra havvi un fanciullino, che, assistito dalla madre, stassi attento leggendo; e perchè l'occhio, non per anco bene addestrato, potrebbe irregolarmente balzare di parola in parola, da linea a linea, col dito va paziente e amorosa segnando dove le impazienti pupille abbiano ad arrestarsi. L'iniziativa nei primi erudimenti non è per avventura un'arra di quella educazione che, una seconda vita prestando, ci agevola il cammino per far tesoro di cognizioni, per renderci migliori dal canto dell'intelletto e del cuore? E quella ragazzina, che poco lungi sta fervorosa pregando, forsechè non ci rende eloquentemente avvertiti, come il sapere è un nulla, e forse un'arma troppo funesta, se l'animo non

sia imbrigliato da una religione vindice dell'onesto e del giusto, nunzia di una vita eternamente avventurosa o infelice? E quel raccoglimento, quel calore con cui ella priega, non è una lezione, che le preci limitate alle labbra non salgono al Trono d'onde muovono tutti i beneficii, tutte le grazie? Un poco innanzi ti si presentano tre giovanette più inoltrate negli anni, quale in piedi e quale sedente, tutte intese a trattar l'ago, la conocchia, e ciò che più serve ai bisogni di una famiglia. E in quel lavorare a tutta possa, in quell'attenzione vedi il provvido intendimento d'una genitrice che sta preparando e saggie spose e utili madri; chè la sola pietà, la sola coltura non bastano a rendere avventuroso un imeneo, lieto un marito. V'ha gran pericolo che una moglie pia, vivendo solo pel Cielo, negliga le cure di questa terra; o che, troppo tenera delle lettere, inorgoglisca e dimentichi i doveri della sua condizione. Ma perchè l'immortale Canova circoscrisse alla fragile creta que' due sublimi lavori? Perchè non iscolpirli nel duro marmo, onde giungessero alla più tarda posterità? E ben meritavano l'opera del suo divino scarpello due têmi, in cui vedi ad uno stile severo, ad un fare di un'aurea semplicità, ai più teneri e delicati pensieri associato il conseguimento di quanto v'ha di più arduo nell'arte. Presentare colle vere e native forme l'infanzia e l'adolescenza, e presentarle sotto quegli aspetti svariati che sono il risultamento di un'età più o meno fresca, sa invero di malagevole impresa. La natura, che di sovente vuol farla a suo modo, nello sviluppo di quei corpicini crescenti dà talvolta nel secco o nel turgido, non serba certa armonia nelle parti; e dove li vedi di una statura maggiore, dove al di sotto di quello che ri-

chiederebbero gli anni. Ma qui tutto è grazia, tutto è proporzione. I bambini, i fanciulli, i giovanetti sono altrettanti tipi di quel vero bello, di cui non è sempre fabra natura.

VIII. La morte di Priamo.

Chiunque negli anni della sua adolescenza abbia assaporati que' versi in cui Virgilio narra a Didone il tragico fine di Priamo caduto vittima del furore di Pirro, non degenere figlio dell'inesorabile Achille; standosi a contemplare il bassorilievo di Canova, che intorno allo stesso têma si aggira, vede ripetuto, per così dire, alla lettera quanto il Cantore di Mantova descrisse nel secondo Libro della sua Eneide. Non bastò a quel fiero Acheo l'uccidere l'infelice Polite; chè ascrivendo a delitto la desolazione e le lagrime di un tenero padre, quel ferro stesso, sprezzatore dei Numi, sordo ai prieghi della sua vittima, insensibile ai gemiti di un'intera famiglia, immerse nel petto di lui. Fu sui gradini di un'ara, fu quando Priamo supplichevole chiedeva la vita, fu quando la moglie e i figli metteano accenti da impietosire i più snaturati, che vibrò il colpo fatale. L'artista scelse l'istante preciso in cui Pirro sta per istenderlo al suolo. Polite, prosteso ed esanime, indica allo spettatore che il desolato padre è per cadere, perchè osò rimproverare a quell'inumano la sua crudeltà; e usando dei diritti della natura e del sangue, avea tentato di punire tanta ferocia. L'asta e lo scudo che giacciono a terra, Pirro che furibondo colla sinistra tiene pei capelli il buon Priamo, e nella destra ha il pugnale in atto di ferire, di uccidere, abbastanza ci avvertono come il colpo se ne andasse fallito. Che misto di terribile

e di commovente ci presenta quel gruppo! Priamo, regalmente vestito, è sul primo gradino dell' ara; e benchè oppresso dalla mano di Pirro, che il tiene pei crini, alza alquanto la testa; e fisi gli occhi in lui, già deciso di sacrificarlo, sembra che gli escan parole di commiserazione e di preghiera. La destra che stringe una coscia, la sinistra alquanto alzata verso quel crudele, hanno la loro eloquenza, invocan pietà. Ma Pirro è sordo ad ogni supplica; e la sua faccia è così irosa e feroce, che mille Priami non basterebbero a placarlo. Se l'azione fosse meno signora del cuore (tanto è tragica e commovente), largo campo si aprirebbe alla lode pel sommo magistero del nostro Canova. La maestà di Priamo, benchè in aria di supplichevole, la magnificenza delle vesti, la verità delle pieghe, sono degne di altissimo encomio; ma assai più la fierezza di Pirro, la mossa, precipuamente il nudo tutto proporzione, tutto spirante quel bello ideale che dal plebeo distingue l'artista filosofo. Ma questo è poco, qualora volgi l'occhio a destra e a sinistra di quel miserando spettacolo. Vicino all'ara due figlie di Ecuba, genuflesse, atterrite, stendono le supplici braccia all'implacabile Pirro, perchè risparmii i giorni del genitore. Misere! chè, inscie delle indefinibili tempre del cuore umano, credon l'altrui pari al proprio, ed hanno fidanza di arrestare il colpo fatale! Ecuba, nella piena del suo dolore, mal si regge sui piedi; e già cadrebbe, se pietosissima ancella colla espressione del più caldo affetto non la sorreggesse. Qual contrasto fra il disperato pregar delle figlie, e quel venir meno della desolatissima madre! Cresce, anzi ha il suo compimento la lugubre scena nel gruppo che scorgi dietro il vecchio Priamo. La giovanetta che

gli sta più da presso, è certamente fra le sue figlie minori, chè sol di figlia è quella desolata attitudine. Genuflessa, coi capelli sparsi, non ha lo sguardo, non ha le supplichevoli braccia vôlte al furibondo uccisore del padre, ma al cielo; non implora pietà da quel fiero, ma conforto dai Celesti: tanto, più veggente delle altre sorelle, è convinta che fia vano nutrire qualsiasi speranza terrena. Il resto delle astanti non priega, ma fugge col terrore e coll'ambascia; e chi, poste le mani alla fronte, piange dirottamente; chi stringe al seno un bambino e affretta il passo, temendo che Pirro, non mai sazio di sangue, sagrifichi al suo furore quel caro pegno; chi alquanto si arretra e sofferma, e con occhio d'orrore mira la vittima che sta per cadere a' piè di quel barbaro. Il Canova, non contento di aver seguito Virgilio nella pittura di quell'orrenda catastrofe, volle additare il luogo in cui seguì; nè soltanto l'ara degli Dei Penati, ma l'annoso lauro da cui era coperta, come sta nell' Eneide:

Era nel mezzo del palazzo, all' aura
Scoperto, un grande altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami all' altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.

IX. Briseide consegnata da Patroclo agli araldi.

Agamennone, perdutamente invaghito della vezzosa Briseide, non consente che se ne stia con Achille; e usando del diritto del forte, chè sommo era il suo potere come supremo condottier dell'esercito raccolto sotto le mura di Troja, vuole a tutto costo che abbandoni la tenda del suo rivale, sia tutta di lui. Gli araldi fan

palesi al fiero Achille gli ordini del loro signore; e dopo il più deciso rifiuto, piega alcun poco ai consigli di Patroclo, non per acconsentire, ma per non opporsi alla più amara separazione. Briseide è nel mezzo del bassorilievo, colle braccia incrocicchiate, che sostengono le lunghe vesti. Se il passo addita che a malincuore abbandona quel dolce soggiorno, la testa rivolta ad Achille, e più gli occhi umidi e mesti, che in lui tiene fitti, palesano la piena del suo amore, l'acerbità del suo sagrifizio. Patroclo è tutto inteso a persuaderla ch'è pur forza piegare; e alle parole i fatti aggiungendo, ad ambe mani dolcemente va sospingendola, perchè non si arresti, perchè prosegua il cammino. Uno dei due araldi è tutto inteso, al pari di Patroclo, a vincere la sua ritrosía; e colla mano sull'omero sinistro mostra di consigliarla a seguirlo. L'interessamento di costui è non equivoca prova che in cima de' suoi pensieri stanno gli ordini di Agamennone, e il desiderio di pienamente eseguirli. Non così pensa, non così la sente l'altro che gli sta vicino. Composto alla più seria meditazione, col capo chino, colle braccia conserte, sembra che voglia dirti di quante sventure sarà feconda quella sconsigliata violenza, come inutili riusciranno gli sforzi dell'esercito, come la caduta di Troja sarà uno sterile voto; perchè Achille sdegnato, sordo a tutti i prieghi, per lungo volger di tempo starassi nella sua tenda, non vorrà imbrandir l'asta, imbracciare lo scudo. Nell'attitudine di quell'araldo Canova compendiò tutta l'Iliade di Omero. Ma che diremo di Achille presentato dall'artista nel terribile istante in cui Briseide venne dal suo fianco divisa, e tutta prova l'ambascia d'una sventura non meritata? Non sapremmo se ci

possa essere un atteggiamento più caldo, un'espressione più attemperata al carattere di quel terribile Acheo. Il manto stesso, caduto dalla persona, e solo sorretto in parte dalla mano sinistra, in parte dal braccio destro, ti parla di un uomo giunto al colmo della disperazione. E di un disperato sono quella destra e quel capo al cielo rivolti; di un disperato gli sguardi che spiran vendetta, e dai Celesti la invocano, dai Celesti la sperano. Se le vesti di Briseide e degli araldi offrono la verità, l'eleganza e la magnificenza tutta propria del nostro artista, Achille e Patroclo ci presentan due nudi di forme maschie e bellissime. Se non che il nerbo e la bellezza di Achille di tanto la vincono sulla robustezza ed avvenenza di Patroclo, quanto più alta è l'origine di chi trasse i natali da una Divinità, e gli ebbe da una madre mortale. In entrambi i nudi ammiri un bello ideale, ma con notevole graduazione: non ci volea che un Canova per sentirla e per esprimerla.

X. Il ritorno di Telemaco.

Il Canova, sommo pittore degli affetti umani, espresse così al vivo l'amore filiale e la tenerezza materna nel bassorilievo di cui stiam per parlare, che non potrebbero contrastargli la palma il più felice pennello, la più eloquente poesia. Telemaco, andato inutilmente in traccia dell'errante genitore, divisò di ritornarsene in Itaca, di rivedere la madre. È già entrato nella stanza in cui i Proci importuni solean convenire; e v'è entrato quando le ancelle stavan di morbide pelli coprendo i sedili, sopra i quali doveano adagiarsi. Avea appena deposta l'asta in sul limitare della porta, segnava

appena i primi passi, che la nutrice Euriclea il riconobbe; e tanta fu l'ebbrezza della sua esultazione, che scambiò la mano col braccio, e su questo impresse rispettosi e caldissimi baci. Il profilo di quella vecchia ha tanta espressione, che mostra di suggere, non già di baciare il caro oggetto delle dolci cure di un tempo. Un'altra donna stagli a tergo baciandogli il manto, tutta compresa da riverenza. Telemaco accoglie benevolo i dolci pegni della sua nutrice; e ce 'l dice la mano che sull' omero di lei affettuosamente riposa. Ma Penelope, avvertita del tanto sospirato ritorno, scese così rapidamente le scale, che rivide il suo Telemaco per anco intrattenuto dalla buona Euriclea. Qual si fosse all'aspetto di un figlio tanto prezioso al suo cuore, lo indicano quelle braccia aperte, quel volto spirante la più viva, la più soave letizia. Qual fosse Telemaco, la sola attitudine del braccio sinistro eloquentemente l'accenna: ammirabile artificio con cui l'artista seppe due diverse situazioni annodare, e in un solo punto raccogliere. Collo starsi del braccio destro ti parla del suo affetto per Euriclea; col sinistro ti scolpisce nell' animo la sua esultanza per vedersi restituito al seno di lei, che ama più di sè stesso. Non meno felice, non meno parlante è l'atteggiamento dell' ancella vicina a Penelope. Ha le mani che additan Telemaco, ha la faccia rivolta a Penelope: quelle dicono che finalmente è giunto il tanto desiderato; questa parla, effettivamente parla all' infelice Penelope, e l'assicura che il prode figlio prenderà alta vendetta dei Proci. Un'altra ancella tenente una pelle in mano, che forse al giungere di Telemaco stava per disporre sopra qualche sedile, estatica il guarda; ma è colpita, per così espri-

mermi, da un' estasi mutola, che fa un contrasto bellissimo colla eloquenza della vicina compagna. Il Canova, sempre uguale a sè stesso, niente lascia desiderare quanto all'armoniosa disposizione delle figure, alle forme graziose e gentili, alla espressione dei volti, al ricco e facile piegar delle vesti. L'osservatore fissi alcun poco lo sguardo sopra Penelope, quella Penelope che Omero nell'avvenenza alla vaghissima Diana assomiglia, e vedrà scolpito in quei lineamenti un bello non disgiunto da un' imponente dignità matronale.

XI. La danza dei figli di Alcinoo.

Diremmo che il Canova in questo bassorilievo superò sè stesso, se in tutti gli argomenti non avesse mostrato il maggior magistero. È forse il têma che si prestò più degli altri, perchè spiegasse tutto il potere, ponesse a campo quanto di sublime, di vago, di eloquente sapea veder col pensiero, eseguir colla mano. Lieto e ridente è il subbietto; subbietto che di trattar si compiacque per alleviare alquanto l'animo dell' osservatore intenerito e commosso all' aspetto del misero Priamo, di che poc' anzi brieve cenno si è fatto. Trasse l' idea da Omero, come da Virgilio prese la storia dello sventurato Trojano. Ulisse, dopo lungo errare, è nella reggia di Alcinoo re dei Feaci. Non è a dirsi come venisse accolto e trattato; chè l'ospitalità nell' infanzia delle nazioni era ben altra da quella dei giorni della loro virilità. Avea quella i fatti e uno schietto sentire; stanno per questa parole sdolcinate, troppo sovente smentite dal cuore. Ricchi doni, lauti conviti, e soprattutto i sensi più affettuosi di tutta quella famiglia regale, l'attristarsi al racconto dei duri casi, degli acerbi avve-

nimenti che funestarono i lunghi viaggi di quel Greco infelice, furono non equivoche prove della più squisita bontà e gentilezza. Ma Alcinoo, che andava superbo del sommo valore dei figli nei giuochi tanto pregiati della palla e della danza, volle che un saggio ne avesse l'ospite illustre. E perciò, dopo che il cieco Demodoco cantò come Vulcano punisse l'infedele compagna, e venne toccando alcuni tratti dell'assedio di Troja, che al buon Ulisse non piacquero, ordinò che tutto fosse approntato pei giuochi, e i cari figli Alio e Laodamante colla loro desterità piacevolmente intrattenessero Ulisse.

Omero descrisse l'alternar della palla e l'agile danzare di que' giovanetti, perchè la poesia può parlarti del presente e del passato, non senza la pretensione di leggere anche nell'avvenire; ma Canova dovea limitarsi alla descrizione di un solo giuoco, perchè la scultura e la pittura hanno l'impero sopra un solo momento, una semplice situazione. Preferì a buon diritto la danza, perchè più vaga. Se non che, ove l'artista abbondi d'accorgimento, può in qualche guisa richiamarti il passato; e perciò il nostro plasticatore, per dirti che i figli di Alcinoo aveano testè cessato dal primo giuoco, ti fa vedere la palla poco lungi dal punto in cui, maestrevolmente danzando, dan prova di vigore e di agilità. È il momento più interessante, perchè ti si mostran per giovanile elasticità e vigoría alquanto elevati dal suolo. Figure più belle, movenze più leggiadre e gentili non saprebbe desiderare la più rigida estetica. Aerei ti sembran que' corpi, inspirato dalle Grazie l'atteggiamento di tutte le membra. Assiste al caro giuoco tutta la famiglia di Alcinoo; Ulisse le sta da presso. Il

buon Re siede nel mezzo, tenendo in mano lo scettro; alla destra ha la bella figlia Nausicaa; alla sinistra la moglie Arete; al di lui fianco dovrebbe starsi seduto il forestiero, che invece è ritto in piedi, o perchè gli cale di veder meglio i danzatori, o perchè il suo cuore, inquieto pei sofferti disagi, rifugge una situazione di quiete. Infatti da quel volto traspare un misto di dolore e d'ilarità: applaude al valore; ma riflettendo come a quella reggia arridano giorni lieti e sereni, e fortuna l'abbia sempre fatta e sia forse per diportarsi con lui da madrigna crudele anche in progresso, non può non attristarsi al confronto. Arete è tutta intesa a guardare i figli danzanti; non così Alcinoo e la vaga Nausicaa. Questa ha gli occhi fitti nell'ospite, perchè, inscia dei fati, spera di stringere i nodi d'Imene: è per opera di Minerva, certamente non degna di una Divinità, che ella sente una straordinaria propensione per quel forestiere. Alcinoo, dotato di quell'accortezza che viene dal senno e dagli anni, osserva Ulisse con occhio attento e curioso, notando con un misto di maraviglia e di compassione quell'avvicendarsi d'una letizia parevole e di una reale tristezza. Dietro il trono stansi que' che presiedono allo spettacolo, e poco lungi da Nausicaa havvi due bellissime spettatrici, tutte estasi e ammirazione. Leggiadro oltre ogni dire è il pensiero dell'artista di porvi accosto un fanciullino ignudo, il quale alla grazia e alla venustà delle forme unisce la più eloquente espressione. Volti gli occhi ai danzatori, colle tenere mani alquanto elevate, e in certa guisa plaudenti, mostra di non capire in sè stesso per l'esultazione. Ma giusta temenza che per fanciullesco entusiasmo si addentri nel circo, e serva d'impaccio alla danza, una

delle due spettatrici lo trattiene, poggiando la destra sulla sua fronte, tutta innocenza e candore. Ove lo spettatore volga alla sinistra lo sguardo, gli si presenta una scena così ricca di astanti, così variata nelle mosse, nei volti, negli affetti, da cui si mostran compresi, che non può ristarsi dall' ammirare la feconda fantasia di chi imaginò quel bassorilievo, e con mano tanto maestra il condusse a compimento. Più da presso ai danzanti figli di Alcinoo stansi due nudi, che all' attento loro osservare, al plaudire si mostrano nella danza espertissimi. Minore è l' agitarsi dei molti che poco lungi accalcati stanno osservando. Anche da questo lato v' ha un bambino che osserva ed esulta; il vedi a cavalcioni, forse del genitore amoroso. Non sapresti decidere quale dei due più colpito si mostri. Tutto cede peraltro, ove l' occhio si arresti sopra Demodoco, che colla cetra accompagna i movimenti dei danzatori. Vi traluce una qualche letizia, perchè alla danza sposando la musica, in caro nodo congiunge due arti da lui pregiate altamente; ma non perciò quella fronte è così serena, che non offra un qualche vestigio di tristezza; tristezza che muove dalla privazione degli occhi, precipuamente nell' istante in cui i cari figli del non men caro Sovrano davano il più plausibile saggio del loro valore.

XII. La Speranza.

Canova, in sugli esordii dell' intrapresa carriera, col monumento Ganganelli acquistò grandissima fama; scolpì l'altro consacrato al Rezzonico, e la suggellò. Il partito preso, associato alla più felice esecuzione, gli guadagnò il voto comune; e tutti tennero, non escluso

il severo Milizia, che quel Possagnese, nato per restituire la scultura alla primiera sua dignità, avea sortito anche il non facile talento di attemperare col senno migliore il pensiero della composizione all'indole dell'argomento. Clemente XIII. non rese chiaro il suo pontificato collo straordinario e vasto talento di un Lambertini, ma l'onorò colla più insigne pietà; e la pietà fu appunto il pensiero che il Canova prese a svolgere col suo scarpello. Te 'l presenta genuflesso, in atto d'orare; e l'atteggiamento è di tal fatta, che ci vedi l'impronta d'una divozione, di un fervore che annunzia un'anima tutta assorta in quel Dio cui anelava di unirsi. Ma perchè non c'è vera pietà se non abbia a compagne la più sommessa credenza, la più ferma speranza, la più ardente carità, il Canova introdusse tutte e tre quelle virtù. La Fede, come base delle altre, vi primeggia: è ritta in piedi; e rivolto lo sguardo al sarcofago, sopra cui il supremo Gerarca prega con tanto calore, vi poggia maestosamente la mano, accennando che là stanno racchiuse le spoglie di lui, che fra' suoi credenti fu sommo. La Speranza e la Carità sono in bassorilievo scolpite nel dinanzi dell'urna, entrambe sedute: questa alla sinistra, quella alla destra dell'osservatore; entrambe degne di un tanto scarpello. E convien dire che il Canova ne restasse molto soddisfo, se aveasi in animo di ripetere la statua della Fede in forme colossali, per collocarla a perpetuità, col titolo augusto della Religione, in S. Pietro; se riprodusse in plastica le altre due, delle quali prendiamo a parlare. Misterioso raggiro fece abortire il suo voto quanto alla Fede; non venne meno riguardo alla Speranza e alla Carità. Un cenno intorno alla Speranza.

Vaghissime ne sono le forme, di un' attraente bellezza i lineamenti del volto, agili e ricche le vesti, leggiadramente acconciati i capelli, maestoso e in facili pieghe disposto il velo che le scende dal capo. Riposa la mano sinistra sopra un' áncora; ha nella destra una corona di fiori: l' una è imagine di quella fermezza con cui il vero credente tutto spera da Lui che tutto può; l' altra è segno di quel premio che sta preparato a chi lungo il cammino della vita s' ebbe a compagne l' integrità, la giustizia. Ha lieta la faccia, è in atto di sorridere, perchè la speranza di una vita eternamente felice è têma di esultazione.

XIII. La Carità.

Più semplice negli ornamenti della persona scorgi la Carità. Raccolti sono i capelli, dai quali esce una viva fiammella. A che mirasse l'artista, è facile indovinarlo: il fuoco è il più eloquente fra i simboli di quella virtù. Ha le braccia raccolte al petto, e stassi alquanto incurvata. Le braccia così atteggiate ti parlan di amore; e la movenza della persona, che piega verso gli astanti, ti assicura che la Carità, di cui ti presenta l' imagine, non è vera, ma infinta, se non sia tutta di tutti, benefica, paziente, umile, soave, di sè dimentica, degli altri soltanto ricordevole.

PARTE SECONDA.

Della casa, dei giardini e delle adiacenze di Vanzo.

Perchè se ne stieno contenti anche gli adoratori delle etimologie, accennerò brevemente essere antichissimo il nome che porta il delizioso soggiorno del Piazza; che lo si trova usato fino dal nono secolo dell' Èra nostra; e che, sinonimo dell'altro vocabolo non meno barbaro *Mansum*, vale a indicare un tratto di terreno qualsiasi. Chi ne avesse la signoria, non lice varcare il secolo decimoterzo per saperlo con sicurezza. In quel torno era di ragione della pietà consacrata all' Istituto di S. Benedetto. Vi avea nel mezzo una chiesa; da un lato stava il monastero di alquanti religiosi, dall' altro quello di alcune monache. Il tempio era intitolato a S. Cecilia. Le guerre accanite sorte fra i Padovani ed i Signori di Milano turbarono la pace di que' cenobiti; e le monache, esposte più dei loro confratelli alla militare licenza, avvisarono di ripararsi nel monastero di S. Agata, poco lungi dal castello della città. Ivi furono accolte nel Marzo del 1393, e la chiesa associò il titolare di S. Cecilia a quello di S. Agata. I monaci avran seguíto l' esempio delle lor consorelle; ma taccion le cronache, nè dicono verbo chi da poi si avesse il dominio di quel suolo abbandonato. Bensì le cronache, e più di queste la fama, ne celebrarono a cielo l' amenità; e cominciando dal Navagero erede delle grazie catulliane, e venendo sino a' nostri giorni, annoveriamo sedici scrittori che colla gravità della sto-

ria o colle veneri della poesia ne parlarono con vero entusiasmo. E dal presente argomentando il passato, non sapremmo accusare di esagerazione gli elogisti e gli elogi; chè quando l'acque scorrevano libere, assai più ridente esser doveane l'aspetto. Gli alvei de' fiumi alquanto alzati, col progresso degli anni avallarono i suoli, e ne li resero se non orridi, però alquanto men lieti. Lo stesso avvenne di Vanzo, la cui condizione ha però migliorato di molto, dacchè, per cura del Piazza e dei possidenti vicini, non ha molto si richiamarono quasi al moto primiero l'acque ridotte del tutto stagnanti. Il Piazza ai vezzi della natura volle associati quelli dell'arte; e uomo che sa apprezzare le innovazioni, senza disamare quanto tiene all'antico, atteggiò e dispose quell'area non breve per guisa, che ci trovi un misto che il prisco giardinaggio ed il presente ricorda. Quindi ajuole a disegno e statue in buon dato; quindi viali, meandri, labirinti, boschetti, dolci colli, e acquerelle che scorrono. Modesta è l'abitazione, e lo era di più prima che alla famiglia nascesse un fanciullo che ne guarentisse, almeno quanto è dato agli umani, la successione e la durata; al che allude l'iscrizioncella che leggi: *Puero nato desideratissimo domus ampliata*. E di quella modestia va lodato il signore del luogo; chè male stanno nei villerecci soggiorni, o che ne fanno le parti, que' fastosi palagi, insulto alla miseria dei villici, e in piena opposizione colla semplicità della schietta natura. La modestia però si arresta sul limitare: chè quando ti sei un poco addentrato, tutto spira magnificenza, agiatezza; ma tali, che additano l'uomo di ottimo gusto, tutto inteso a far conserva di quanto ci offre di svariato, di bello,

l'industre ingegno dei cultori delle arti belle od affini. Ed è la graduazione della maggiore o minore loro importanza che prendo a guida delle brevi mie descrizioni, dichiarando sin dalle prime che il meglio si avrà la preferenza; chè impresa di più volumi, non già di un breve ragguaglio, sarebbe lo starsi a ragionare sopra quanto s'incontra.

SEZIONE PRIMA.

Pittura.

Finchè pende la lite è lecito dare le prime a quella delle due arti sorelle, voglio dire la pittura e la scultura, che più ci va a sangue. Io mi sto per la prima, perchè alla imitazione delle forme trovo associato il prestigio dei colori, che manca necessariamente alla scultura; e perciò amo di tosto intrattenermi coi quadri che con ottima disposizione coprono le pareti di una stanza del piano superiore. Circoscritto è il numero; ma qualora si aggiungan le tele che stanno nell'altra abitazione di cui si è parlato, l'insieme forma una pinacoteca di qualche estensione. Ascendono al numero di ottantatrè, e tutti di una grandezza attemperata all'area dove stanno raccolti. Quelli di maggior dimensione non eccedono i due metri in lunghezza, uno circa in altezza. Altri sono in tavola, altri in tela, altri in rame. Pochi di prima sfera, molti di buona mano, rarissimi quelli che tengano alla mediocrità. Ve n'ha di tutti i tempi, di tutte le Scuole, non escluse le straniere; la maggior parte spetta per altro all'Italia. Bene sta che i lavori sieno di data vecchia e recente, giacchè l'osservatore in quella collezione bre-

vissima legge in certa guisa gli annali dell'arte pittorica, nota i primi passi, tiene dietro ai progressi, e con piacere arresta lo sguardo là dove trova, se non raggiunta, certo vicina la meta dell'ottimo. Nè meno saggio fu il divisamento di unire in amico nodo le varie Scuole Italiane, e il fare dei pittori francesi, fiamminghi, ec. Nel confronto chi ha cuore di patria ha donde esultare per un primato al coperto d'ogni dubbiezza; e nel raffrontare i pennelli italiani che attinsero alla Scuola Veneta, ed alla Fiorentina, Romana ec., ha donde convincersi che ognuna ha dei pregi tutti suoi, dove del colorito, dove della precisione nel disegno, dove di una mano sicura; ma che niuna, o assai di raro, si mostrò ad un tempo severa nelle proporzioni, animata nelle tinte, franca nella esecuzione. Ove si potesse fondere tutte queste attitudini, ne verrebbe la perfezione. Ma è forse dato all'uomo di aggiungerla? Comunque, i varii esemplari sotto gli occhi dello studente possono essere una preziosa istruzione, uno stimolo possente, se non più per accostarvisi; e perciò ho sempre deplorata la condizione dei giovani allievi della nostra Accademia, perchè quanto la veggiono ricca dei capolavori della Scuola Veneziana, altrettanto la trovano povera delle creazioni delle altre. Come quindi i confronti? dove la lusinga del sospirato annodamento? So che più volte si proposero dei cambii; ma so che sterile fu la proposta, che lo sarà ove ritorni in campo: tanto possono le inerti abitudini.

Per dire alcun che della Scuola Veneta, noteremo che il dipinto più antico della nostra raccolta è un Tintoretto rappresentante l'Adultera giudicata dal Re-

dentore. I meno iniziati nell'arte a quei tocchi franchi e risoluti, quand'anche s'ignorasse la mano, troverebbero il maestro dei Tiziani e dei Giorgioni. Ve n'ha del Polidoro, di Jacopo e Leandro Bassani, di Andrea Schiavon, di Dario e Marietta Varotari, del Barozzi, del Moretto, di Carlo Maratta, del Balestra, del Ricci, e d'altri parecchi di cui è incerto l'autore, ma che si hanno l'impronta della nostra Scuola, e tengono alla maniera chi di Giorgione, chi di Tiziano, o di Paris Bordone. Brevi sono i têmi, come brevi le tele, o le tavole, e perciò più di sovente ritratti, una sola figura, od al più tre; come nelle *Sacre Famiglie* del Polidoro, nell'*Adorazione dei pastori* del Balestra, nel *Ratto di Proserpina* d'Andrea Schiavon, ec. Chi ha l'occhio educato al fare degli artisti accennati non ha mestieri di andare in traccia del nome. I Bassani si annunziano colla evidenza del loro pennello imitatore della natura come sta, non come si avvisano i teneri del bello ideale. Lo Schiavon ha tratti tutti suoi, e si mostra a niuno secondo nelle tinte vere e festive. Il Balestra si accostò più allo stile dell'Urbinate e di Annibale Caracci, che a quello di Carlo Maratta. E chi conosce la storia della pittura, soffermandosi a contemplar quei lavori sente destarsi dove liete e dove triste reminiscenze. Rammenta come i Bassani colla celebrità del nome godessero di certa agiatezza, e n'esulta; si ricorda che per lo Schiavon duri e sventurati furono gli esordii, i progressi nell'esercizio della sua professione, per guisa ch'era astretto a dipinger casse per le fidanzate dell'ime condizioni, e si attrista. Trova mediocre la fortuna del Balestra, e se ne sta in certa guisa contento, chè d'aurea a buon diritto la

mediocrità s'ebbe il nome; e lo è più nei seguaci delle arti belle, cui l'onore è nobile sprone: onore tanto meno sentito, quanto più abbondano gli agi e le ricchezze. Leandro Bassano, non che vincere, non seppe accostarsi al valore di Jacopo; e ognuno sa come nel grandeggiare non conoscesse misure, e più ridevole, che degno di estimazione, si rendesse agli occhi dei Veneziani.

Due parole intorno alle altre Scuole Italiane ed ai dipinti stranieri, giacchè i saggi di quelle e di questi son pochi. A titolo di onore ricorderemo i nomi illustri di Annibale e Lodovico Caracci, dell'Albani, di Carlino Dolci e del Maratta. V' ha di Annibale una Sacra Famiglia, di Lodovico Gesù colla Croce, e un troppo curioso Atteone. A Lodovico deve Bologna la rinomanza della sua Scuola: quel Lodovico di cui Tintoretto predisse che non sarebbe riescito buon pittore, e lo disse perchè l'allievo erasi alquanto scostato dalla maniera del precettore. Lo stesso vaticinio fece di Tiziano Gentile Bellini, e il fatto smentì la predizione. Abbiam dell'Albani l'Adorazione dei pastori, Lieo circondato da un gruppo di festivi Amorini. Francesco Albani e l'Anacreonte della Pittura sono divenuti sinonimi: oltre una propizia natura, dovette alla propria famiglia il vanto di dipingere colla massima grazia. Nella moglie bellissima, e nei molti figli, egualmente bellissimi, s' ebbe dei tipi squisiti, e poco vi aggiunse per salire alla bellezza ideale. Di Carlino Dolci esiste un ritratto muliebre; artista che porta impresso il suo nome nella soavità e gentilezza delle forme, nella delicata espressione delle figure. Il *Bambino sulle ginocchia di S. Giuseppe* è il solo dipinto di Carlo Ma-

ratta, dipinto che non ismentisce l'artista, che fu tra gli ultimi anelli della catena pittorica del secolo più avventurato. Pur troppo non andò guari che la si vide ridotta a vile dalla bizzarria e dal manierismo. V'hanno alquante tele, delle quali non è noto l'autore, ma che sono di pretto conio italiano, e additano la Scuola di Tiziano, del Carpaccio, di Giorgione, di Leonardo da Vinci. Quanto alle Scuole straniere, va ricordata la *Musica* di Giovanni Rotenamer, l'*Incendio di Troja* di Nicola Poussin, la *Veduta di un Castello* di Edelinck, colla giunta di molte tele che alle Scuole di Rubens, di Rembrandt, alla Fiamminga, alla Tedesca appartengono, non senza il vezzo di due ritratti di un Vescovo e di un Patriarca di greco stile.

SEZIONE SECONDA.

Incisione.

Più ampia e più interessante, avuto riguardo alla storia della Calcografia, è la collezione delle stampe. Diciamo per la storia dell'arte calcografica, non altrimenti per la preminenza che volesse vantare riguardo alla Pittura, chè niuno dotato di qualche senno vorrà preferire un intaglio di Morghen ad un dipinto di Raffaello. Giunse in certa guisa al prodigio, tenne dietro ai passi della sorella rivale; ma non la raggiunse, e molto meno la superò. Le manca il prestigio dei colori: tanto basta perchè sia un'imitazione della natura languida e fredda, giacchè la natura ovunque ti si mostra ammantata di quelle care tinte che sono vera

delizia dell'occhio e del cuore. Nullameno le deggiam gran mercè, mentre per essa giungeranno alla più rimota posterità gli alti concetti dei sommi che trattarono il pennello: pur troppo il tempo edace non la risparmierà alle loro tele, se non la perdonò ai monumenti che sembravan sfidare l'ingiurie di tutti i secoli. L'Assunta di Tiziano è una sola; ma oltre le mille sono le prove della incisione di Natale Schiavoni. Possibile che tutte periscano? E dato il periglio, non vi avrà chi ripeta l'intaglio? Si è detto che la collezione del Piazza, benchè limitata, ha il pregio di servire alla storia dell'arte; e in vero a buon diritto, giacchè v'hanno stampe di tutte l'epoche, prendendo le mosse da Andrea Mantegna e da Alberto Durero, giungendo sino ai giorni dei Volpato, dei Morghen, dei Longhi. Ignoriamo se un insieme così prezioso sia l'opera del caso, o dell'intendimento dell'ottimo raccoglitore. Può essere che sia in ragione composta di entrambi, chè al buon volere non sempre corrisponde l'evento; è necessario che la fortuna vi faccia giungere alle mani la stampa di cui andavate in traccia da molto. E fortuna arrise al Piazza allorchè l'erede del Cavaliere Mayer si avvisò di vendere quella copiosa raccolta. Potè scegliere quindi a talento, precipuamente trattandosi delle stampe antiche, delle quali era devoto quell'uomo quanto strano, altrettanto coltissimo. In questa collezione l'osservatore non vedrà veruna di quelle lautezze, magnificate a cielo dall'impostura dei negozianti, e riverite all'entusiasmo dal capriccio o dall'ignoranza degli acquirenti, cioè di stampe avanti le lettere, a lettere aperte, dopo le lettere, ec. Già parliamo degl'intagli dei tempi a noi più vicini, chè

in addietro non v'ebbe incisore che la facesse da cerretano. Poco importa, come abbiamo avvertito, anzi a nulla monta che la stampa sia prima o dopo le lettere, purchè l'abbiate genuina, fresca, e impressa a dovere. Se tutte quelle del Piazza possano vantare tai pregi non è di questo luogo il discuterlo, perchè la facciamo da spositori, da storici, non altrimenti da critici. Tenghiam però fermamente, che l'occhio non resti di tutte alla stessa foggia contento. Ve n'ha di ritoccate, ve n'ha con nomi forse presi a pigione; ma non sono molte. Se 'l veggia chi osserva. E giacchè la raccolta fu così avventurata da offrire una specie di storia dell' arte dal quattrocento sino al secolo in cui viviamo, avremmo desiderato che le si fosse destinata una stanza, come una stanza venne accordata ai dipinti. Posti gl' intagli con ordine progressivo di autori e di date, si noterebbe con vero piacere l'infanzia, l'adolescenza e la virilità di quell'arte. Viceversa, disperse come sono in più luoghi, si gustano alla spicciolata; ma non se ne gode l'insieme, non si può tener dietro alla storia. Siamo certi che il Piazza ci provvederà, il Piazza che in certa guisa vive per le sue collezioni e delle sue collezioni.

Il quattrocento segnò appunto l'aurora dell' arte; e lasciata l'oziosa ricerca se Maso Finiguerra sia l'autore di una qualche incisione, al che la buona critica, malgrado le visioni del troppo facile Zani, non saprebbe acconsentire, la raccolta del Piazza vanta i più antichi, i più celebri di quella stagione. Tali il Mantegna, Alberto Duro, Marcantonio Raimondi con l'allievo detto il *Maestro del Dado*, Luca d'Olanda, Agostino Veneziano, Marco da Ravenna. Evvi del primo la così

detta *Discesa di Gesù Cristo al Limbo.* Non tutti però vorran vederci il bulino del Mantegna, perchè ci manca la tavoletta che nelle stampe genuine riscontrasi. È però di una felicissima imitazione; caso non raro in cui la copia faccia perfetta equazione coll' originale. Di Alberto Duro c' è il gran *Cavallo con soldato a piedi;* la solita marca fa o mostra di far guarentigia della sua autenticità. La raccolta andrebbe di assai più superba se ci avesse l'*Adamo ed Eva*, e il *S. Girolamo nella cella.* « Tutte e due le incisioni (dice il » Longhi nella sua *Calcografia*) porgono un esempio » per que' tempi sorprendente. La prima è somma per » la gradazione delle ombre; lo è la seconda per l' ar- » ditezza e convenienza del moto dei segni. » Come il Durero primeggia ove lo si confronti col Mantegna, Marcantonio Raimondi di lunga mano la vince su entrambi. È questa la condizione delle arti, o più presto di qualunque progresso dello spirito umano: gli errori stessi dei primi sono una lezione salutare a quelli che vengono da poi; ed è ridevole pretensione menar vanto del meglio, ove siasi raggiunto la mercè di chi segnò le prime traccie. Il Raimondi, oltre che assistito da una felice natura, ebbe la bella sorte di raccomandare al bulino i dipinti di Raffaello. Quei prodigi dell' arte pittorica, tutti verità, soavità, gentilezza, parlarono con tanta eloquenza al valente Raimondi, che i suoi intagli assai meno si risentirono di certa crudezza, e precipuamente i contorni delle figure più dolci e più sfumati comparvero. *Alessandro che fa chiudere i Poemi di Omero nella tomba di Dario*, *S. Cecilia colla Maddalena*, *S. Paolo e due altri Santi*, e *lo Stregozzo*, sono tre capolavori che stanno presso

il Piazza. Il quarto nella serie del secolo di cui ragioniamo è il così detto *Maestro del Dado*, allievo del Raimondi; e per tale lo annunziano la *Incoronazione della Vergine*, ed *Enea che fugge da Troja*. Di Luca d'Olanda v'hanno la *Coronazione di spine*, *S. Girolamo seduto ad un tavolino*; intagli di gran lunga inferiori, e perciò assai men ricercati del *Ballo della Maddalena*, dell'*Ecce Homo*, del *Figliuol prodigo*. Nella finezza e precisione del tratteggio vinse i suoi contemporanei Durero e Raimondi, ma non conseguì la palma nella correzione del disegno. Trattò molto il bulino, molto la pittura: pure in Italia è assai noto come valente incisore, pochissimo per l'attitudine di maneggiare il pennello. Molte pinacoteche desiderano un suo dipinto, laddove non evvi collezione di stampe cui manchi un Luca d'Olanda: e noi, che dettiamo questo prospetto, andiamo alquanto superbi di due tavole fresche e assai bene conservate, cioè una *Vergine* ed un *Redentore*. Ultimi nella serie dei quattrocentisti sono Marco da Ravenna e Agostino Veneziano; ma non ultimi nel talento d'incidere, però avuto sempre riguardo all'infanzia dell'arte. Evvi del primo *Giove che seduto in trono riscuote gli omaggi dei mortali*; fa bella mostra il secondo coll'intaglio, il cui têma gli *Arrampicatori nell'assedio di Pisa*.

Non più di otto sono gli artisti del cinquecento di cui il Piazza fece tesoro; e ciò che più c'incresce è che l'occhio cerca indarno i migliori bulini italiani, quali un Francesco Villamena, un Martino Rota (1),

(1) Quantunque il Rota sia nato a Sebenico, pure, avuto riguardo all'arte professata, va posto fra gl'Italiani, perchè fu in Italia che venne instituito, in Italia che trattò così bene il bulino.

degni tutti e due di primeggiare. V' hanno in loro vece Giulio Bonasone e Diana Ghisi. Sono del primo gli intagli rappresentanti un *Uomo che uccide un drago*, un *Sileno a cavallo*, la *Testa di Priapo*. Appartiene al secondo l'incisione, il cui titolo *Diana addormentata, a cui una Ninfa leva il lenzuolo che la copre, mentre Atteone la sta di soppiatto guardando*. Il secolo di cui parliamo non è stato fecondo d'intagliatori italiani; e no 'l fu perchè la pittura, ridondante di eccellenti pennelli, godeva di un deciso primato. Maggior culto s'ebbe l'incisione fra gli stranieri. Vi si distinsero Giorgio Pentz di Norimberga, e Nicola di Bruyn d'Anversa. Appartenne il primo alla categoria dei così detti *piccioli maestri*, perchè lavorò intorno a piccioli intagli accuratamente eseguiti. Sta presso il Piazza l'*Artemisia che beve le ceneri dello sposo Mausolo;* tanto meglio se ci fosse la *Presa di Cartagine*, altamente pregiata dai sommi dell'arte, fra i quali va noverato il celebre Longhi. Quanto a Nicola di Bruyn, seguace e imitatore di Luca d'Olanda, evvi l'intaglio più cospicuo del suo bulino, cioè il *Secolo d'oro*. Se la prova non è la più soddisfacente, se ne accagioni la somma difficoltà di ritrovarne una che sia più conservata e più fresca. Evvi un intaglio di Giovanni Saenredan Olandese: l'argomento è una *Vecchia appoggiata ad un bastone;* e v' ha il *Trionfo di un Generale Romano*, incisione di Adriano Collaert, pure Olandese. Due intagliatori della Francia chiudono la serie del cinquecento, cioè Filippo Thomassin e Leonardo Gaultier. C'è dell'uno la *Disputa dei Dottori sul Sacramento dell'Eucaristia*, presa dall' Urbinate; v' ha dell' altro il *Giudizio uni-*

versale di Michelangelo, stampa assai rara. Chi però la preferisse a quella di Martino Rota, mostrerebbe di non avere gran vocazione per le belle arti. « Fra » quanti intagli (così il citato Longhi nella sua *Cal-* » *cografia*) furono pubblicati di quest' opera maravi- » gliosa, e fra i quali ve ne sono di grandissima di- » mensione, quello di Martino Rota, circoscritto in » assai picciolo foglio, sta tanto da ogni lato sopra » tutti gli altri, quanto l'originale dipinto sta sopra la » sua stampa. »

Più copiosa è la serie degl' incisori che al seicento appartengono. Callot, Audran, Gerard, Rembrandt, Edelinck, Mellan, Masson stanno fra i primi, ed è appunto di questi che intendiamo di fare qualche cenno; degli altri basterà il nome e la mediocre incisione. Se stiamo all' epoca della nascita di Callot, dovrebbe appartenere agl'incisori del secolo antecedente, perchè nacque a Nancy l'anno 1593. Ma come la nascita e l' infanzia non danno intagliatori, e Callot precisamente operò nel seicento, così a quest'epoca, non già all' anteriore, appartiene. Somma è la sua rinomanza, già s' intende pei lavori all' acqua forte, non già per quelli a bulino. V' ha uno spirito, una vita, una grazia, una fecondità di fantasia che sorprende. Lavorò incessantemente, e v' hanno da oltre cento e quindici pezzi, tutti vera delizia degli amatori dell' arte. In questo bello ci sono però alcune stampe che di gran lunga la vincono sopra le altre sorelle. Il Piazza ne vanta una sola, cioè la *Tentazione di S. Antonio;* e non è il capolavoro di quell'artista, come lo sono i *Supplizii*, la *Fiera della Madonna dell'Impruneta*, ed altre parecchie. Quanto a Gerardo Au-

dran, se non avesse intagliate che le sole *Battaglie* di Lebrun, grande tuttavia ne sarebbe la fama; chè all'eccellenza del bulino annodò una critica così squisita da correggere i difetti di lui, che pur riverivasi a nume nell'arte pittorica. Lebrun si mostrava riconoscente; era però la riconoscenza dell'orgoglioso, giacchè non fece motto delle correzioni del sagace intagliatore, ma lo ringraziò di aver accresciuto i pregi de' suoi dipinti. « Vous me faites (diceagli un giorno) » apercevoir dans mes tableaux des beautés, que je » n'y voyais pas moi même. » Il *Passaggio del Granico*, la *Disfatta di Dario*, l'*Ingresso trionfale di Alessandro in Babilonia*, sono gl'intagli che conta il Piazza di Audran, di quell'Audran di cui scrisse con assai di ragione Joubert, che al più corretto disegno aggiunse il talento non già d'intagliare, ma di dipingere colla sua punta secca e col suo bulino. La *Probatica Piscina* di Rembrandt Van Ryn è stampa di tal fatta da non cederla alla celebratissima dell'autore stesso, nota sotto il titolo dei *Cento fiorini*; e perciò la raccolta può andare superba di possedere un vero giojello. Fu Rembrandt maestro a sè stesso; non seguì l'orme di chicchessia. Le traccie de' suoi intagli sembran additare una mano incerta, uno scolare de' primi giorni; ma l'insieme è un vero prodigio dell'arte. Donde un risultato di simil tempra? Da un talento straordinario, che seppe veder nuove strade conducenti alla stessa e forse ad una meta più gloriosa degli altri. Fu gran ventura pel pittore Lebrun aver sempre dei celebri intagliatori che consacrassero il loro bulino alle sue tele. Oltre l'Audran, s'ebbe Gerardo Edelinck, nome chiarissimo nei fasti dell'inci-

sione. Ancor egli copiò ritratti e têmi storici di Lebrun, e se non ne corresse i difetti al pari di Audran, ne conservò le bellezze. *Alessandro che con Efestione entra nella tenda di Dario per confortare la sua famiglia; Alessandro che varca il Granico;* la *Gran tesi della pace*, ossia *Luigi XIV. preceduto dall'Angelo sterminatore che atterra i suoi nemici*, sono un ornamento non ultimo della collezione di cui andiam favellando. Edelinck avea sortita la doppia attitudine di riescire valentissimo negli argomenti storici, senza pari nei ritratti. Oh! le teste uscite dal suo bulino sono proprio vive, e tali che ti pajono respirare l'aure di vita. Le stampe di Antonio Masson acquistarono un giusto titolo alla celebrità, e ben fece il Piazza a dare la preferenza al ritratto del *Conte d'Arcourt*, più conosciuto sotto il nome del *Cadetto della perla*, perchè infatti, secondo la costumanza di quel tempo, una grossa perla pende dall'orecchio destro del signore d'Arcourt. Non altrimenti ci è presentato Enrico III. di Francia nel dipinto che sta nella Galleria di Firenze. Il *Cadetto della perla* è incisione molto pregiata, e lo è per maniera che qualche passionato non potè averla per meno di trecento franchi. Ma l'estimazione e l'alto prezzo sono nella ragione diretta della sua freschezza. Ve n'ha di sbiadate, di stanche, e sono quelle che vennero poste in commercio molti anni dopo l'impressione e la vendita di parecchie centinaja di prove. Il rame, non sapremmo per quale bizzarra combinazione, se ne restò occulto e negletto per quasi un trentennio. La scoperta animò i venali calcografi a por mano a nuove impressioni; i meno avveduti furono côlti alla rete.

È questo un aneddoto che avverte i raccoglitori a tener d'occhio l'esemplare che può esser loro esibito. Un breve cenno intorno a Claudio Mellan, famigerato per la purezza del suo tratteggio, per le teste piene di espressione, di forza o di dolcezza, secondo che gli occorreva di presentare la robustezza maschile, o l'avvenenza e le grazie del sesso gentile. Ma è debitore di una rinomanza più estesa al partito preso di giovarsi di un taglio solo. Fu però rinomanza figlia dello stupore, non altrimenti rinomanza di persuasione; chè una difficoltà vinta, l'eseguir con un taglio ciò che gli altri assai più facilmente e con migliori risultamenti conseguono variando la direzione e il tenore dei tratti, non è rendere all'arte il maggior dei servigi. Il Pitteri fra noi fece rivivere in parte quella maniera; e il Giaconi tanto vi si adoperò, che vinse di molto il magistero dell'inventore e del seguace. Accordato che il Pitteri potesse dispensarsi dal seguir quel cammino, che il Giaconi con miglior senno dovesse consacrare il bulino alle consuete maniere, non sapremmo perdonare al Longhi di avere osservato quanto al Giaconi un inurbano silenzio; e molto meno al Ferrario, entrato in un campo di messe non sua, di avere sparso, quasi diremmo, il ridicolo sopra un artista degno di estimazione. Non così la sentiva il Canova (1), e lo dice una lettera di quel sommo; tanto più che il Giaconi seppe lavorare, e molto bene, a più tagli. Il Piazza possede la stampa più clas-

(1) Lettera del Canova, in cui si loda il Giaconi pei due ritratti di Cosimo de Medici e di Fra Paolo Sarpi. È scritta da Roma, e porta la data del 7 Ottobre 1818. Trova que' lavori *infinitamente degni di lode, eseguiti con un gusto e maestria squisita.*

sica di Mellan, cioè a dire la *Sacra Sindone*. Egli è in quell'incisione che l'occhio vede come l'intaglio cominci dalla punta del naso, e proseguendo con giri spirali offra il lavoro compiuto. Agl'intagliatori accennati succedono altri sette degni di rimembranza; cioè Podestà, Lieven, Dorigny, Suyderhoef, Piccard, Rousselet, Ballieu. Il Podestà, onore di Genova sua patria, per lo più fece têma delle sue incisioni i dipinti ed anche i pensieri del Vecellio. La nostra collezione conta il *Trionfo di Bacco*, il *Giuoco degli Amori*, stampe tutte e due molto rare. Dell'Olandese Lieven v'ha *S. Francesco nella Grotta*. Di Giona Suyderhoef, pure Olandese, si vede la *Pace di Munster;* di Dorigny Parigino la *Trasfigurazione di Raffaello* e il *Belisario*. V'è di Piccard, egualmente di Parigi, il celebre intaglio della *Disfatta di Poro* presa da Lebrun, quarta fra le *Battaglie* di quell'insigne pennello, e non così facile a rinvenirsi. Di Egidio Rousselet, non ultimo fra gl'incisori della Francia all'epoca di cui parliamo, evvi il *Mosè liberato dall'acque*, preso da un dipinto di Poussin; e di Pietro Ballieu, nato in Anversa, si ammira l'intaglio di *Gesù morto sulle ginocchia della Madre*, intaglio chiamato la *Pietà del Caracci*, perchè traduzione di una tela di Annibale Caracci.

Il secolo passato e il presente furono molto fecondi di valenti incisori italiani; pure il Piazza non ne conta che quattro, quando a sei ascendono i Francesi, a sei gl'Inglesi, colla giunta di Clemens che alla Danimarca appartiene. La scarsezza dei primi è però compensata dal valore dei pochi di cui si è fatto tesoro. Bartolozzi, Francesco Rosaspina, Morghen, Natale

Schiavoni col loro bulino onorarono senza dubbio l' Italia. Il Bartolozzi è maggiore d' ogni encomio per l'anima e per la grazia con cui condusse i suoi lavori. Ha il pregio di essere riuscito originale, e ne rendono non equivoca testimonianza le molte stampe a granito, vera delizia degli occhi. Piacque al Longhi d' intitolarlo l' *incisore delle Grazie*, aggiungendo che i dipinti della Kauffmann e del Cipriani, la mercè di tanto artista, acquistarono una celebrità forse al loro merito superiore. Fra tanti intagli, dopo la *Clizia*, gode di un'altissima fama la *Morte di Lord Chatam*, posseduta dal nostro Piazza. Coloro che vanno dietro alle più squisite lautezze della calcografia danno le prime alle prove col fodero della spada bianco, e tengono che con questa etichetta possa valere da oltre trecento franchi. Seguì le orme di un tanto precettore l'allievo Francesco Rosaspina. Così bene instituito, dovea tradurre nel miglior modo la *Danza degli Amori* del soavissimo Albani, stampa della nostra raccolta. Ci godrebbe l' animo di additarne parecchie, perchè tutte sarebbero argomento di giusta lode. Maggiore di ogni encomio è Raffaello Morghen, pur troppo mancato a' vivi pochi anni sono. La povertà della collezione di Vanzo è compensata da quella dell' abituale soggiorno del nostro Piazza, mentre se qui non evvi di lui che la *Cena* di Lionardo da Vinci, là, come abbiamo osservato, sono parecchi gl' intagli di quel valentissimo artista. Di Natale Schiavoni non esiste che l'*Assunta* di Tiziano. Trattò poco il bulino, anzi fu un' occupazione accessoria. Maneggiò con più di frequenza, e con felici risultamenti, la matita e il pennello. Pittore non comune nei ritratti e negli argo-

menti storici, salì omai in rinomanza; rinomanza che crebbe per conto del figlio Felice, emulo della soavità e della dolcezza di Raffaello. Le sue *Sacre Famiglie*, la *Fornarina*, la pala della *Presentazione di Gesù al tempio*, omai lo posero in alto seggio. L'*Assunta* del genitore onorerà sempre una raccolta. Se il taglio non è della maggiore squisitezza, l'insieme è di un effetto sorprendente. Tu vedi il calore, le tinte, la franchezza, le mosse di quell'immenso pittore, e sei astretto a dire: è questi veramente Tiziano.

Fra gl'incisori francesi del secolo passato va noverato Balechou. La *Tempesta* e la *Calma*, prese dal pittore Vernet, sono due stampe che onorano una collezione, come onora Bervich il ritratto dell'infelice Luigi XVI. Offre bella prova di essere molto addentrato nell'arte; ma sopra di lui ci sembra che stia Desnoyers: e ne fa guarentigia la B. Vergine di Foligno presa dall'Urbinate, incisione eseguita nel 1820. Anche Lebas co' suoi lavori a punta secca seppe guadagnarsi la pubblica estimazione. L'*Unione fortunata* è il saggio posseduto dal Piazza: assai meglio ci starebbe l'altro delle *Rovine dei più preziosi monumenti della Grecia*, assai celebrato. Convien dire che l'*Unione fortunata* sia delle meno felici fra le opere di Lebas se Joubert, che pur ne va noverando parecchie, non ne fa motto, e la rimette alla generale enunciazione di ciò che preterisce colla consueta maniera: *grand nombre d'autres pièces.* Chiude la picciola serie Gian Giorgio Wille, calcolato a buon diritto Francese, benchè nato a Konisberg. Assai giovanetto si recò a Parigi per provvedere alla sua sussistenza. Si acconciò con un oriuolajo, da poi con un armajuolo;

ma la sua vocazione era per l'intaglio. Giacinto Rigaud ne conobbe i talenti, gli fu largo di assistenza, e presto divenne gigante nell'arte ch'era il voto della natura. Lavorò senza posa, e quindi molto; perciò non sa di favola la tradizione, che la vendita de' suoi intagli, seguíta fra gli esteri, abbia fruttato a Parigi un due milioni di franchi. Le due stampe che abbiamo, il cui titolo la *Buona donna di Normandia* e la *Sorella della buona donna di Normandia*, non sono i capolavori del Wille. Verrà forse tempo che il Piazza potrà darsi vanto di possedere il *Ritratto del Conte di Saint-Florentin* e la *Morte di Cleopatra.*

Nel secolo presente, e molto più nel passato, l'Inghilterra primeggiò per eccellenza di artisti. Si distinsero sopra tutto nelle stampe a fumo. È celebre in quella maniera la *Tigre sdrajata* di Dixon, di cui possede il Piazza una bellissima prova. Valentino Green fu per altro di un merito molto maggiore. Lavorò molto, e le sue opere sono ricercatissime. Non abbondiamo però di buone prove, precipuamente di quelle avanti le lettere. È incerto se sia maggiore la copia dei ritratti, o degli argomenti storici. *Regolo che parte da Roma per tornare a Cartagine* decora la nostra raccolta. Men rinomato, ma certamente artista di qualche merito, è Giuseppe Colliyer, benchè assai poco n'abbian parlato gli storici della calcografia. Basan ne fa onorata menzione, e riferendo di aver vedute parecchie stampe, ne addita alcune rappresentanti gli esercizii delle truppe volontarie di Irlanda. La prova del Piazza è di têma onninamente pacifico, perchè rappresenta la *Fiera di un villaggio*, il cui tipo è una tela di Teniers. Sharp Williams non

seguì la maniera dei più; trattò invece il bulino, cioè l'arte vera della incisione, mentre i lavori all'acqua forte ed a fumo tengono più al disegno ed alla pittura, che all'intaglio. Apparò da West il disegno, da Bartolozzi come si avesse a maneggiare il bulino. Riescì degno discepolo di tutti e due. Conservò la purezza del primo, e tenne dietro alla grazia del secondo. Onorano la raccolta la *Pitonessa di Endor*, *che fa comparire a Saule l'ombra di Samuele*, e una *Sacra Famiglia*. Roberto Pollard preferì invece la consueta maniera: tutte le sue stampe sono all'acqua forte, od a fumo. Si distinse nei prospetti marittimi; ma ad argomenti totalmente diversi appartengono le due stampe del Piazza. Rappresenta la prima un *Fanciullo tratto dall'acqua apparentemente mancato a' vivi;* la seconda lo stesso *Fanciullo restituito alla vita:* traduzione di due dipinti di Roberto Smirk. Ultimo nella breve collezione, ma primo fra quanti in Inghilterra trattarono l'arte all'acqua forte o col bulino, è il celebre Woollett Williams. Nel paesaggio toccò l'apice della perfezione; vi ha tutta l'amenità, tutto il calore, e le acque sono di una trasparenza ammirabile. Seppe distinguersi anche nei têmi storici, morali ed allegorici. La *Morte del Generale Wolf*, tratta dal dipinto di West, è uno de' suoi capolavori, ed è appunto questa la stampa posseduta dal Piazza. Mancano i saggi delle altre nazioni, nè la raccolta può offrire che la *Morte di Lord Montgomery nella battaglia di Quebec* di Giovanni Federico Clemens, nato a Copenaghen dopo la metà del secolo scorso. Egli è Danese, perchè vide in quel regno la luce, e v'ebbe la prima educazione: ma compiti i trent'anni passò

a Berlino, dove visse per lunga pezza; da poi a Parigi, dove con vero onore proseguì a trattar l'incisione. In questa guisa tre città fecero, per così dire, le parti di patria; tre furono i teatri delle sue glorie artistiche.

Evvi inoltre una stanza consacrata a duecento e più ritratti a bulino; e sono queglino stessi che vennero riprodotti in due volumi in foglio da Callisto Velland nell'anno 1805 a Parigi. Diciam riprodotti, perchè intagliati da Edelinck, Lubin, Van-Schuypen, Duflos e Simmoneau, artisti di data certamente non nuova, e perciò di non fresca impressione. Nullameno sono da tenersi in gran conto, e perchè classico il nome dei loro autori, e perchè ricordano il fiore degli uomini illustri che onorarono la Francia nei secoli decimosettimo e decimottavo. Anche i lavori a matita fanno di sè bella mostra, e fu sano consiglio accordarci un elegante stanzino. Sono tutti della mano di Elisabetta Benato, di lei che segnò orme di onore appena posto il piede in sul limitare delle belle arti. Fu allora, fu precisamente in que' giorni, che invitata dallo zio Orazio Piazza, fratello del nostro benemerito raccoglitore, ad accingersi a qualche lavoro, cominciò dall'*Aurora* di Guido Reni, copia che le meritò larghissimi applausi. Nè di ciò contenta, fece il ritratto di tutta la famiglia, non che dei molti a questa più cari o per antica amicizia, o per rispettosa osservanza, non senza il conforto, almeno pel maggior numero, di aver côlto nel segno. Ma quella non fu che un'arra di più felice avvenire; chè omai tratta il pennello con assai di magistero, e tale da farci la più salda guarentigia, che negli annali della pittura non sarà inferiore alle Rosalba, alle Kauffmann. Oh gli è

pur fortunato quel Luigi Beltrami che se l'ebbe a compagna! Cremona, spettatrice de' suoi lavori, sarà un tempo argomento d'invidia per la città che pur dovea lusingarsi di averla fra' suoi, e di cogliere il frutto di tante amorevoli sollecitudini.

Era già condotta a compimento la breve illustrazione delle precipue stampe del nostro solerte raccoglitore, quando ci venne di rilevare che, eguale sempre a sè stesso nell'ardente bramosía di nuovi acquisti, era ormai divenuto signore d'altri cinquantadue pezzi. Sono in gran parte di bulini italiani, ma non mancano quelli della Francia, della Germania, ec. Sembra che nel farne tesoro ripetesse a sè stesso ciò che Didone disse del profugo Enea e de' suoi compagni: *Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.* Nè in fatti chi ha fiore di senno deve sentirla altramente, chè l'arti belle sono cittadine di tutta la terra: sempre inteso però che l'ospitalità sia fra noi più generosa cogli artisti di quell'Italia, che in ogni guisa di sapere fu maestra alle altre nazioni. Parlando de' nostri, ve n'ha del Maestro del Dado, di Marcantonio Raimondi o della sua scuola, di Bonason, di Beatricetto, di Luca d'Olanda, di Dorigny, il quale benchè nato a Parigi spetta in gran parte all'Italia, dove per vent'anni attese alla incisione. L'occhio dell'osservatore si arresterà di buon grado sulla *Trasfigurazione di Raffaello*, intaglio del citato Dorigny; e sul *Giudizio universale di Michelangelo*, bulino di Bonason: saggi che alla molta perizia dell'arte associano la maggiore conservazione e freschezza.

In tanta dovizia di stampe l'occhio però non ne trova una sola che appartenga alla classe delle inci-

sioni in acciajo, o delle impressioni litografiche: eppure e quelle e queste giunsero a tale da riguardarsi a ragione come un' appendice onorevole ai lavori all'acqua forte, a punta secca, a bulino. Son elleno una nuova foggia di presentare gli oggetti, di moltiplicarli, e di tramandarne la memoria alla più tarda posterità. Si accordi pure la palma all' intaglio, ma non si nieghi una lieta accoglienza a questi nuovi artifizii; chè non saprebbe male vederne pendere alcuno da qualche parete, dopo averne destinate parecchie per onorare i più famigerati incisori. Tutte e due quelle maniere hanno le loro bellezze, non iscompagnate da qualche vantaggio notevole. Chi potrà negare agl' intagli in acciajo la maggior precisione, precipuamente se si tratti di modiche dimensioni? Chi non accorderà molto calore e molta fedeltà alla litografia, se quella mano stessa che disegnò sulla carta una veduta, un ritratto, incontanente la raccomanda alla pietra? Entrambe quelle guise omai si accostarono di molto alla perfezione desiderata; e se l' Inghilterra si mostrò eguale soltanto a sè stessa nelle incisioni in acciajo, la Baviera, la Francia destarono l' ammirazione colle loro stampe litografiche. Quanto all' Inghilterra le vedute dell' Impero Ottomano, i ritratti degl' illustri contemporanei sono degni di vero encomio. Riguardo a Monaco lo *Spasimo di Sicilia* disputa per molte parti il primato alla stampa del Toschi (1), e Parigi deve starsi molto contenta di avere impresso con tanta felicità l'*Adieux des Matelots*, il primo disegno di Michele

(1) In ispezieltà avuto riguardo ad una certa dolcezza e armonia dell' insieme.

Fanoli contenente tutte le Opere di carattere gentile ed erotico dell'immortale Canova (1). Siamo certi che il Piazza farà questa giunta alla sua pregevole collezione.

SEZIONE TERZA.

Altri svariati oggetti sacri alle belle arti.

Perchè i leggitori non sentano del nostro lavoro come la sentiva il Venosino di que' poeti malaugurati, ne' cui versi sta l'*unus et alter assuitur pannus*, deggiamo confessare colla maggiore ingenuità, che viva brama di vedere e descrivere i dipinti e le incisioni, di cui finora ci occupammo, ne fece salire le scale, senza premettere alcuni cenni intorno a quanto v' ha nel piano terreno. Ovunque volgi lo sguardo trovi dovizia di monumenti che al bello appartengono. Valgano alcuni cenni, e questi limitati agli oggetti precipui, ai più degni di qualche onorevole rimembranza. Chi potrebbe parlare di tutti? Oltre di che non v' ha collezione in cui l' ottimo non s' abbia a compagno il mediocre; e quanto stassi fra i limiti della mediocrità può essere preterito: preterizione che avvantaggia chi scrive, e non è discara a chi osserva. Stanno le produzioni delle arti belle agli artisti, come i poeti ai loro versi; e se la mediocrità di un poeta, al dire di Orazio, non era comportata neppure dalle colonne alle quali sconsigliatamente appendeva i suoi carmi,

(1) È già pubblicata la seconda tavola rappresentante l'Ercole, il Perseo, e tutte le statue che tengono all'atletico, al forte, uscite dallo scarpello del celebre Possagnese.

un dipinto, una tela indarno invocano l'indulgenza del pubblico.

Non hai vinto il limitare dell'elegante abitazione di Vanzo, che vedi quattro deschi nei quali, alla maniera del secolo decimosesto, stanno dipinti alcuni sogni mitici, ed un avvenimento che tiene alla storia del Patto antico. Infatti tre spettano alla Mitologia, uno alla Storia. T'offrono i primi il sommo Giove colle assunte divise di Satiro; Meleagro in atto di regalare la testa del cinghiale ad Atalanta; e una vaghissima Galatea: ti accenna il quarto l'istante in cui Mosè ordina ad Aronne di riempiere un vaso di manna per conservare eterna memoria dell'alto prodigio operato da Dio a pro della sua diletta nazione. Questi però non sono che un saggio, mentre alcun poco inoltrandoti là dove si ascende per guadagnare il primo piano, ne scorgi altri quattordici. Tranne il supplizio di Regolo, ed alcuni togati ai quali una goffa iscrizione dà il titolo di Senatori Romani, tutto il resto sa di quelle visioni fantastiche figlie dell'infanzia dei popoli; visioni che sotto emblemi e nomi diversi fecero, per così dire, il giro di tutta la terra. Quindi il Ratto di Proserpina, Giasone e Medea, Ercole ed Onfale, ed altri têmi di simil fatta ti presentano un pennello non ispregevole. E invero stanno fra le migliori stoviglie che m'ebbi a vedere di quella maniera. Che a Faenza deggiano i loro esordii la è cosa al coperto di ogni dubbiezza. Che i dipinti sieno di Raffaello, o de' suoi allievi, chi si conosce alcun poco della pittura non sa consentirlo; ma torneremo sull'argomento quando ci verrà di parlare degli oggetti posti nella torre vicina. Soltanto qui noteremo

che, passato il primo entusiasmo, niuno chiese quella maniera di piatti; altre foggie s'ebbero la preminenza, come dettò la volubile moda. È però da qualche lustro che risalirono in rinomanza, e beato chi ne possiede di buon pennello e di felice disegno. La ragione è abbastanza chiara: doveano rivivere perchè tornarono a nuova vita persino le più ridevoli anticaglie del medio evo. L'età del progresso dovea pure esser quella dei *rococò*.

Tanta è la copia degli oggetti raccolti dal nostro Piazza, che fu astretto a trarre partito dalle pareti lungo la scala che mette al piano superiore. E qui daremo a tutta ragione le prime a quel tapino tutto cenci che a'piè della gradinata scorgi sedente sul pianerottolo. C'è tanta verità, tanta vita, che se per guarentirlo non lo si fosse chiuso fra i cristalli, lo terresti per vivo, saresti tentato a parlargli. È uno squisito lavoro di plastica alla maniera di Luca e fratelli dalla Robbia, come praticarono i Begarelli, i Mazzoni; che è quanto a dire, tutto è presentato a veri colori, sicchè le carni hanno la loro tinta, e l'hanno i vestimenti. Ho citato alcuni artisti stranieri che si consacrarono a questa maniera di plastica, ma non per questo sono d'avviso che il villano sdruscito ci sia venuto d'altrove; chè sommi plasticatori vantarono queste nostre Provincie nei giorni più avventurati delle arti belle. Sansovino fu ad un tempo sublime architetto e valente scultore. Scolpirono assai bene il Cataneo, il Campagna, il Vittoria, nè oscuri giunsero sino a noi i due Tiziani, cioè l'Aspetti ed il Padovano, onore entrambi di Padova. Scultore e plasticatore sono, per così dire, un'identica cosa; chè niuno, alcun poco as-

sennato, si accinge a scolpire, se in creta non abbia preparato il modello. Chi potrebbe starsi in sul niego, se taluno opinasse che quel prezioso lavoro sia parto di alcuno degli artisti accennati? Ammirata l'opera, l'osservatore deve fare le maraviglie (e noi pure), che in mano di quel cencioso stieno la squadra e il compasso; che tratti l'architettura o la geodesia chi sembra nato per istarsi fra i campi, per maneggiare l'aratro. Ci sarebbe per avventura una qualche allegoria intesa a dirci che i talenti non vanno misurati colla condizione degli uomini? Ferracina era figlio di un meschino fabbro-ferrajo, e non ebbe a' suoi giorni chi lo superasse nella più ardua e complicata meccanica.

Ovunque si volga lo sguardo s'incontrano statue, bassorilievi, lavori in bronzo, in marmo, in legno, in avorio. Quattordici sono i medaglioni in bronzo, trentasette in marmo, che richiamano alla memoria que' sommi d'ogni età, d'ogni nazione, che col senno o colla mano onoraron sè stessi e la patria. I getti dei bronzi non sono tutti egualmente felici, nè lo scarpello riguardo ai marmi addita sempre una mano maestra. La Carità in bassorilievo di marmo non è lavoro del secolo migliore. V'ha di meglio nella statuaria, e questo meglio si ravvisa in un gruppo sacro alle Grazie, di greco stile de' buoni tempi; in una statuina rappresentante l'Abbondanza, con un cornucopia nella mano sinistra, uno stemma gentilizio nella destra, col motto: *Nec tempus contra nos.* Evvi un Amore dormiente, il Ratto di Proserpina. Il primo ricorda la maniera di Pietro Lombardo; il secondo è senza dubbio di quell'artista. Dell' aureo cinquecento è un pic-

ciolo Cupido sdrajato, cui sta da presso un cagnolino. Ma non è dell'età migliore la picciola statua in bronzo di Diana che accarezza il suo cane: lo stile ti ricorda l'epoca in cui le belle arti cominciarono a declinare. Di egual tempra ci è sembrata una Baccante in pietra rossa, con fionda e una palla in mano. Pregevoli sono le quattro picciole statue di Pallade, di Venere, di Giunone, di Paride, in pietra di Costoza, attribuite al Bonazza. A noi sembrano d'altra maniera: se 'l veggano i più versati. Lungo sarebbe tener parola di quanto spetta alla scultura; ma l'amore di brevità non ci consente di tacere di tre capolavori. V' ha una Niobe in marmo del paragone, d'una sorprendente bellezza: bellezza che in ispezieltà muove dalla più eloquente espressione di quell'infelicissima madre. Una testa di Oloferne, in marmo statuario, è lavorata con eguale magistero: testa degna di essere sorretta da un magnifico piedestallo di busso, formato da un gruppo di Satiri disegnati e scolpiti a meraviglia. Non la cede al confronto l'altra testa di bronzo tenuta qual parto di Andrea Crispo padovano, del cui valore risponde il candelabro all'altare maggiore del Santo. Chiede un cenno sfuggevole anche una Pace in avorio, un dì custodita qual tesoretto dalle Monache di S. Zaccaria di Venezia. Vidi molti avorii, ne tengo parecchi nella modesta mia collezione; ma niuno la vince, ove lo si raffronti con quello del Piazza. Eccede in altezza i venti centimetri, si accosta ai dieci per conto della larghezza. Sotto un padiglione maestoso ti si presenta il tenero argomento della Deposizione di Croce. Nella parte superiore stanno alcuni Angeli a volo; nel mezzo evvi la salma del Redentore sostenuta pure da un

Angelo composto a divozione, a mestizia; nella inferiore da un lato scorgi l'affettuoso Giovanni, dall'altro S. Marco. Oh le belle e care forme degli Angeli! Quanta verità nell'esanime spoglia di Gesù! come tutto spira agilità, finitezza! Un cenno intorno ai lavori di plastica. Ha le prime l'*Adorazione dei Magi*, presa, per quanto sembra, da un bassorilievo di Giovanni da Pisa, di quel Giovanni che nella scultura non vinse il genitore, ma lo superò di gran lunga nell'architettura; e lo dice il Cimitero di Pisa. Ricchissima è però la composizione; e se l'esecuzione no 'l pone fra i primi scultori, certo gli accorda un posto d'onore. Piacque darci la tinta del bronzo a chi, straniero alla finitezza dell'arte, ignora che i getti coloriti non si avvantaggiano, mentre la precisione e la freschezza dei contorni necessariamente vien meno. Ma il Piazza non v'ebbe parte, l'acquistò bello e colorito. V' hanno alcuni medaglioni, fra i quali primeggiano i ritratti del Navagero e del Fracastoro, che di bel nuovo incontreremo lungo l' intrapreso viaggetto. Merita di passare non inosservato un bassorilievo in noce che rappresenta la figlia di Faraone, che fa trarre dall'acque il periclitante Mosè. Niuno però si avvisi che il lavoro sia degno di un Brustoloni; ma non è d'altronde spregevole.

La plastica che maggioreggia fra tutte

Quantum lenta solent inter viburna cupressi

è la Maddalena del divino Canova, che atteggiata in una guisa la più ardimentosa come figlia dell' arte, la più perigliosa presa dal lato della decenza, riuscì a tale, che la critica più severa l' ha in conto di un ca-

polavoro, e l'occhio più scrupoloso trova illeso il pudore, trae una lezione parlante di compunzione, di penitenza. Elisabetta Albrizzi ne fece anni sono la descrizione (1). Notò per maniera tutte le sovrane bellezze di quel prodigio, così assennate ne sono le riflessioni, così culte e gentili le forme della dizione, che grati ci saranno i leggitori se in luogo delle nostre si avranno le acconcie parole di quella donna spettabile. « Quest'imagine sublime potè l'inimitabi- » le scultore rappresentarci, imprimendosi profonda- » mente nel cuore la morale e religiosa idea di quella » bella Ebrea penitente, che maggior pietade ottenne » da un offeso Iddio di misericordia, che non seppe » concedere a sè stessa. Avendo servito di scandalo » vergognoso negli anni primi della sua fiorente bel- » tade, di beltà tuttora adorna e nel fiorir degli anni, » d'ogni virtù si fe specchio con l'esemplarità della » sua vita, non ad altro consacrata, che ad espiare le » passate sue colpe. Genuflessa, anzi sui proprii tal- » loni abbandonata, dalle lunghe vigilie e dalle asti- » nenze lunghe indebolita, coi capelli sparsi, con l'ani- » ma tutta sugli occhi, e questi fisi tenendo ad una » Croce che sostiene con ambe le mani appoggiate » sopra le sue ginocchia, questa meravigliosa figura, » mirabile sforzo di una sublime idea, unisce ad un » tratto in sè il tempo passato, il presente, l'avvenire; » ciò ch'ella fu, ciò ch'ella è, ciò ch'ella in breve » sarà. La sua passata bellezza tuttavia si manifesta

---

(1) Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, descritte da Elisabetta Albrizzi nata Teotochi. Pisa, presso Nicolò Capurro, 1822, in 8.°

» nella purità de' bei contorni del suo volto, che pur
» rimangono intatti, e nella somma regolarità delle
» bene scelte ed armoniche sue proporzioni. Con le
» sue lagrime cocentissime, che bruciano gli occhi da
» cui escono, e le gote sopra cui cadono, col suo in-
» tenso dolore che lacera l'anima, con la funesta de-
» gradazione di tutto il suo individuo, ella ci fa co-
» noscere il suo stato presente. L'avvenire finalmente
» nella vicina sua estinzione, poichè pare veramente
» ch' ella sia vicina a spirare l'ultimo soffio della sua
» misera vita, e che le manchi perfino quel raggio di
» speme, che lucido splende in que' miseri istanti; ul-
» timo e misterioso dono di un Dio oltre ogni espres-
» sione clemente. »

SEZIONE QUARTA.

Il giardino ed i luoghi adiacenti.

Attiguo all'abitazione, pregevole pei tanti oggetti accennati, v' ha un picciolo giardino, dove nella ridente stagione fanno bella mostra le primizie di Flora. Varcata quell'area non ampia, s'entra in un lungo viale di platani, ricco al pari del giardinetto di molte statue, opera di sufficienti scarpelli; viale che mette ad un ponte di pietra, al cui piede stassi vaghissima collinetta, che signoreggia il circostante orizzonte: vera voluttà degli occhi, tanto sono ameni e variati i moltiplici oggetti che si presentano, fra i quali è da notarsi il Bacchiglione ch' entra in Padova per la Porta Saracinesca. Da presso, e certo con intendimento di

procurare un riposo all' osservatore, evvi un' ampia stanza, ornata di eleganti, ma non lussuose mobiglie. Ed è là pure che molte vedute ricreano l' animo di chi v'entri, e si soffermi alcun poco. Ma il soffermarsi diviene un bisogno anche prima d'entrarvi, perchè due bassorilievi del valente Danieletti non invitano, ma imperano l' osservazione a chi si conosca alcun poco della scultura. Rappresenta il primo l' Imperator Comodo; offre il secondo due vezzosi Amorini, che a cavalcione di un vispo Delfino vanno in traccia di Galatea: stanno ai due lati destro e sinistro della porta esteriore, quindi a gran disagio perchè esposti a tutte le vicissitudini delle stagioni. Se alle ingiurie del tempo si aggiungano i guasti delle procelle, tanto più breve è la durata dei capolavori delle arti. Il Piazza non può, nè deve essere amico di così fatali cospirazioni, e tenghiam fermamente che gli accennati bassorilievi in avvenire avranno un asilo di assai più sicuro. Seguendo la stessa linea t' incontri in un viale di statue, giungi ad un boschetto di alberi esotici e indigeni. È là che per la legge delle idee associate il Piazza fece erigere una capannuccia; chè boschi e capanne additano lo stato primiero della specie umana. Lungo il bosco trovi molte urne cinerarie rinvenute nelle varie escavazioni seguite nel recinto di Vanzo. Dove termina quel cupo annodamento di alberi vedi una statua rappresentante Venere Urania, e leggi scolpito nel piedestallo: *Amorum copulatrix inter umbras arborum*. A tutti non piacerà questo insieme, cioè gli emblemi della morte e una Divinità immortale. Le tenebre di un bosco convengono ai primi, non così alla seconda. Nè d'altronde andrà a san-

gue l' iscrizione, poichè la Venere Urania, secondo la storia mitica, non è la Venere delle umane generazioni.

Piacque al signore del luogo di allargare la mano nelle iscrizioni; sicchè non istampi orma, non t'arresti in una situazione qualsiasi, che non legga un motto, una sentenza molto bene attemprata all'oggetto che ti si presenta. Forse v' ha ridondanza; ridondanza che richiama al pensiere il Selvaggiano del buon Cesarotti, dove tutto era poesia, e per maniera che, tolti que' versi presi dal Parnaso del Lazio, o creati dalla feconda imaginazione di quel sommo, forse non ti saresti avveduto del boschetto, del viale, del colle. L'area di Vanzo è ben altra cosa; ma il troppo non istà bene neppure in un'area vastissima. Girati gli ombrosi sentieri, a sublime torre si giunge, monumento storico che ci parla del secolo decimoquarto, della dominazione dei Carraresi. Francesco di Carrara il vecchio ne ordinò la erezione, perchè in tempo di guerra non mancassero al vicino castello gli opportuni provvedimenti, e lungamente si potesse resistere al nemico aggressore. Vi aveano delle gallerie coperte, che univano le due torri: quindi sicuro il tragitto colle vettovaglie e colle munizioni dalla torre esterna a quella del castello. Lo Scardeone nella sua Opera *De antiquitate Urbis Patavii* nota col solito della sua schiettezza, che il Carrarese ingiunse la fabbrica, ma che la spesa fu sostenuta dai cittadini; donde scontentamento e mormorazioni non poche: *aedificavit munitissimam arcem cum ingenti incolarum dispendio, et cum maximo murmure civitatis, cujus impensis ejusmodi aedificia struebantur.* Lo che ci mostra come i

popoli, sempre uguali a sè stessi, amino, esigano che i reggitori della pubblica cosa provvedano alla sicurezza comune; ma ove si tratti di sostenere i pesi, di por mano ai mezzi necessarii per conseguire lo scopo, assai a malincuore si prestano. Checchè ne sia, diamo lode alla civiltà dei secoli posteriori, per cui veggiam ridondare le delizie del buon gusto e delle arti dove tutto spirava gli orrori di Marte. Anche la torre del castello, un dì sede e strumento della tirannide, l'animo dello spettatore rallegra, perchè gli è là che l'astronomo contempla gli astri, ne misura le grandezze e le distanze, e con esattezza matematica fissa i periodi delle loro rivoluzioni. Adottato il sistema di largheggiare colle iscrizioni, la torre non dovéa essere da meno; e perciò al mezzogiorno delle facciate esterne leggi: *Semotis curis, quieti et contemplationi dicata;* a tramontana: *Non homines, posuisse Deos hanc jure putares;* a levante: *Mortali satis;* a ponente: *Coelum petimus non stultitia.* Nella parte sinistra del vestibolo si vede un antichissimo bassorilievo che rappresenta le Parche, col motto preso da Virgilio: *Concordes stabili fatorum numine Parcae.* Non accenniamo l'uffizio di cui stanno occupandosi, perchè noto anche ai meno iniziati nella mitologia; bensì noteremo ch'evvi la giunta di due Genii: l'uno di forme vaghe, infantili; l'altro scarno e alquanto inoltrato negli anni: simboli, quello dell'aurora, questo del tramonto di nostra vita.

Poco lungi, cioè nella contigua facciata, ti si presentano due medaglioni, preziosi pel magistero dello scarpello, ma più preziosi per gli uomini illustri che rappresentano, cioè Navagero e Fracastoro. Fu il pri-

mo, come ognun sa, non solo poeta soavissimo e gentilissimo, ma tenero delle scienze naturali, in ispezieltà la botanica; storico ragguardevole, uomo insigne di Stato. Fu il secondo medico riputatissimo, e nelle lettere di molto addentrato: il suo poema della Sifilide, dettato in versi degni dei giorni d'Augusto, mostra qual fosse la sua potenza; chè molto ci volea per tenere il linguaggio delle Grazie in argomento d'ogni grazia, a vero dire, schifiltoso.

Se volgi a destra, vedi una statua colossale di Ercole vincitore dell'Idra; se arresti il passo presso la vôlta che unisce la torre alla loggia, hai di prospetto due bassorilievi in marmo statuario, che ti ricordano i sommi legislatori di Sparta e di Atene, Licurgo e Solone. Già s'intende che ovunque ci sono iscrizioni, che a titolo di brevità passiamo sotto silenzio. Di una sola faremo onorevole rimembranza, e perchè dettata dal più riputato epigrafista dell'età nostra l'Ab. Morcelli, e perchè racchiude un giusto elogio del Piazza, accennando alla spesa ingente che s'ebbe a sostenere pel ristauro e pel maggiore ornamento di quella torre.

ANTONIVS . JOAN . MARIAE . F . PIAZZA
AN . MDCCCXVII
ANTIQVAE . TVRRIS . MONIMENTVM
SQVALLORE . DETERSO . RESTITVTVM
VTI . SIBI . ET . AMICIS . SOLATIVM . DELICIVMQVE . ESSET
OPERIBVS . AMPLIATIS
ET . OMNI . CVLTV . ADDITO
PERFICIENDVM . CVRAVIT

Parrebbe che dovremmo riportare anche l'altra, pure scolpita in marmo, che pose alle croci i più sa-

gaci epigrafisti e antiquarii, il cui originale esiste a Bologna; celebre per essere un bizzarrissimo insieme di stranissime antitesi. Ma come la critica, dopo lungo piatire, si è avveduta che fu dettata da qualche curioso cinquecentista con animo di far impazzire più di un interprete, così ci dispensiamo dal riferirla. È già nota abbastanza, e la si conosce alle prime parole: D. M. AELIA . LAELIA . CRISPIS, ec. Questa copia esisteva nel delizioso giardino Quirini di Altichiero, giardino con molta grazia descritto dalla Contessa di Rosembergh, e di cui non esiste vestigio: così poco gli eredi s' ebbero a cuore i tesori che in fatto d' arti e di antichità racchiudeva. Fu questa la sorte tristissima di molti soggiorni, di molte collezioni; ma il Piazza è abbastanza addottrinato dall' esperienza per non lasciare a chi verrà il funesto potere di distruggere in pochi momenti, di vendere a vilissimo prezzo quanto gli venne di raccogliere per lungo volgere d' anni, la mercè di larghe somme.

Siamo nel cortile che mette alla torre, cortile di molte arcate tutte ricche di bassorilievi, di stemmi, di antiche iscrizioni. Due sono i bassorilievi, entrambi in marmo pario, entrambi di greco scarpello. Rappresenta il primo la famiglia di Dario a' piè di Alessandro. L' infelice Sisigambi, prostrata, bacia la mano all' ambizioso conquistatore, in atto d' implorare la sua clemenza, la sua protezione. Alessandro si mostra alquanto commosso, e si copre per non vedere una scena così luttuosa. L' artista ha forse côlto nel segno dando un cuore capace di vera pietà ad Alessandro? mi appello ai conquistatori. Il secondo offre la morte di Dario. Lo sventurato Monarca, carico di ferite, sta

per esalare lo spirito: è circondato da molti Persiani composti a vera mestizia, e intesi a raccogliere gli estremi accenti del loro Sovrano, accenti di raccomandazione al Macedone a pro della sua desolata famiglia.

Antichissimi sono gli stemmi; il maggior numero di antichissima data, e assai bene conservati. Vi ha quello di Eccelino da Romano, ch'esisteva nell'antico castello, ora Casa di Forza; dello Scaligero, che pur si vedea in sulla porta del castello; dei Carraresi, posto nel palazzo Papafava, nella contrada di S. Martino; varii della Repubblica Veneta; del dominatore della Francia in fronte alla Porta Savonarola, lavoro di molta precisione, eseguito da certo Pietro detto il Romano. Le iscrizioni sono poche, però di molto pregio perchè non coniate per fare corteo alle delizie di Vanzo, ma trasmesse dai secoli che ci precedettero, e perciò appartenenti a quella veneranda antichità, di cui gli epigrafisti sono così teneri. La prima stava sotto lo stemma accennato dei Carraresi: benchè alquanto guasta e corrosa, i suoi esametri ci dicono abbastanza che anche a que' giorni l'adulazione non si ristava dalle lodi più sperticate verso chi aveasi il supremo poter delle cose. Ecco il testo:

MCCC.... Inditione quinta decima die XXVIII Mensis....
.... plaustri de stirpe rubentis
Ordine qui Patavi jus.... vere potens
Hoc opus extruxit.... septifer astrum
Irradians justos, falce secans reprobos.

Non sapremmo se tutti i buoni abbian goduto del benefico raggio dei Carraresi, se tutti i malvagi sieno stati colpiti dalla loro giustizia. È per altro al coperto

di ogni dubbiezza che fra tutti i regoli delle città italiane di quella stagione furono i migliori; come è certo che, laddove gli altri giunsero a dettare la legge colla forza, od a prezzo della più fina accortezza, la famiglia di Carrara ottenne il principato dal voto spontaneo e concorde dei cittadini.

Succede a questa una seconda iscrizione, che se non appartiene ai fasti patavini, in qualche senso può dirsi patria. La si ritrovò nelle profonde escavazioni eseguite per la peschiera di Vanzo. A breve distanza si rinvenne un pezzo di selciato a mosaico, selciato che lascia luogo ad inferire che là ci fosse una cappella spettante al monastero di S. Cecilia, primo asilo delle monache, passate da poi nel convento da presso al castello, come di sopra si è detto. La rechiamo colla maggiore fedeltà, fuori per altro di ogni speranza che gli antiquarii possano rilevarne il senso vero e legittimo.

L . S .
C . RIMILIAE
J . L VE . FECVNDAE
INF . P . XIIS
RET . E . XXIIS

Straniera onninamente agli annali di questa nostra città è l'altra epigrafe del seguente tenore:

L . CELERIVS . L . F
CLA . TRONTO
V . F . SIBI . ET . SVIS
CLEVIAE . T . FIL
MAXIMAE
CONIVGI . SVAE
PIENTISSIMAE

È riportata da Monsignor Giusto Fontanini nell' Opera, il cui titolo *S. Colomba;* da Giuseppe Feruti nelle sue *Notizie di Cremona;* non che dal Bartoli nelle sue *Antichità d'Aquileja.* Basta allo scopo nostro avvertire, che si tratta di un affettuoso marito che consacrò una lapide ad una moglie non meno affettuosa. Quella che vi sta da presso addita una tenera figlia, che della cara e benemerita madre volle conservata una rimembranza perenne.

D . M
JVLIAE . AFRODISI
EJVS
MATRI . KARISS .
QVAE . VIXIT . ANNIS
LVII . M . V . D . XXIII
BENEMEREN
TI . FECIT

Pare che manchi ogni illustrazione; donde giova inferire che la scoperta non sia di vecchia data.

L'ultima poi brevissima è dello stesso tenore delle due precedenti.

D . M
HELVIDI
FIORI
HELVIDIA
PRIMA
FILIAE

Trattasi di una figlia che a perpetua memoria vuole segnato sul sasso il caro nome del genitore. La semplicità della dizione e la bella forma dei caratteri fanno guarentigia di un' epoca molto anteriore alla deca-

denza della lingua del Lazio. Non v'ha traccia d'illustratori: buona ragione per crederla dissotterrata o rinvenuta da poco tempo.

Che più! non evvi angolo del cortile, che non sia incrostato o sparso di svariatissimi oggetti alle belle arti spettanti. Là vedi un frammento di un cornicione di marmo pario, dove sta scolpito un guerriero collo scudo imbracciato, e colla spada alla mano in atto di ferire; qui due teste ed una pelle di leone, pure di marmo pario; dove un braccio di bellissime forme in marmo statuario. Evvi una colonna a spirale in marmo pario dell'altezza di tre metri e ventotto centimetri; il capitello è d'ordine corintio, la base di carattere jonico, di un bel rosso granito. Ma la colonna che più merita l'attenzione dell'osservatore è quella che sta nel mezzo dell'area accennata. È di marmo rosso, dell'altezza di tre metri ed un terzo: sostiene una Venere Callipigia, opera del rinomato Danieletti, di cui non ha guari si è fatta onorevole menzione. Nel piedestallo si legge:

QVI . LAESERIT . HANC . ARAM
HABEAT . GENIVM . LOCI . IRATVM
ET . NVMINA . DEORVM

Qui l'epigrafe non istà certamente a pigione, chè un passionato raccoglitore ha diritto di essere largo d'imprecazioni contro coloro che nei tempi della coltura, peggiori degli Unni e dei Vandali, quasi a diporto guastano con mano sacrilega i monumenti della veneranda antichità.

Se tanta dovizia di preziosi monumenti s'incontra lungo la via che mette alla torre, è facile l'imaginarsi che molti e molti quelle vetuste mura ne offrano.

Lungo sarebbe l'annoverar quelli che stanno d'intorno alla prima gradinata. Appartengono alle belle arti, ma precipuamente alla storia dei Carraresi. Lasciamo il pianerottolo che da un lato mette ad una stanza cara ai parassiti, dall'altro ad un corridojo non iscarso di allusive iscrizioni, ed affrettiamoci di giungere al secondo piano. Egli è rimpetto a quel secondo ramo che sta una Diana di ottimo scarpello, qualunque siane stato l'autore. Il signore del luogo neppur qui la risparmiò alle pareti, poichè stanno a destra e sinistra della gradinata le teste di dodici Imperatori romani. Il marmo è statuario, non comune lo scarpello. Pochi passi dopo la bellissima Diana vedi una Fama, non ignobile scultura del padovano Bonazza. Ti si presenta sdrajata; ha la penna in mano, ed è in atto di scrivere. Io mi credo che se in fatto scrivesse, terrebbe raccomandato alla più rimota posterità il nome del Piazza, ornamento e decoro della patria per le ricche sue collezioni. Vi ha da presso una camera ragguardevole pei pregiati dipinti del Longhi, pei rari a pastelli di Rosalba Carriera; indi un vago stanzino, decorato da ridente dipinto del bravo Cecchini, dove scelta biblioteca de' più chiari prosatori e poeti italiani invita alla lettura: se però ti può venire il buon destro di leggere, nell'ebbrezza del piacere che ti hanno destato e ti destano tanti oggetti del maggiore interessamento.

Guadagnato il terzo piano, assai più ampia ti si offre la scena; chè somma è la copia dei bronzi, dei dipinti, dei marmi, di lavori spettanti alla plastica. Per dire alcun che, additeremo come bellissimi i bronzi che rappresentano *Chirone che ammaestra Achille*,

il *Parnaso*, la *Vendemmia*; due *Marti variamente atteggiati*, otto medaglioni che offrono l'*Effigie dei Carraresi.* Fra i dipinti van noverati un antichissimo piatto di porcellana, in cui sta *Vafrino che scuopre a Goffredo la trama degli Egiziani*, ed una *Sacra Famiglia*, antichissima pittura a fresco di Federico Tedesco, levata dalle pareti del tempio di S. Agostino, demolito con barbarie veramente vandalica. Il Piazza tiene che il piatto sia della scuola di Raffaello; ma quel sommo non diede, come altra volta si è detto, ai suoi allievi lezioni intorno all'arte di dipingere sulle stoviglie. Si acclami quel dipinto qual'opera che si accosta al fare di Raffaello, e si dirà cosa meno lontana dal vero. I marmi poi sono una serie non breve di medaglioni, nei quali stanno scolpite le imagini degli uomini più ragguardevoli, che tengono alla storia antica, al medio evo, ai secoli a noi più vicini. Appartenevano al monastero di S. Giovanni di Verdara. Un solo gesso va ricordato, cioè a dire la testa del soave Cantore di Laura, perchè modellata sul getto di bronzo esistente sulla tomba di Arquà. Difficilmente si potrebbe ritrovare il secondo. Apparteneva a Tommaso degli Obizzi signore del Cattajo; quel Tommaso che, bizzarramente lasciato dal padre in balía della natura, crebbe ferigno e brutale, ma spiegò un ardente amore per l'armería, per l'antiquaria e per la numismatica. Ignaro di tutto ciò che teneva alla coltura dello spirito, era però giunto a tale nella perizia delle monete, che col semplice tatto rilevava le più antiche e le più rare.

Siamo al terzo piano, ma per anche nel corridojo, alla cui estremità ti si presenta una stanza. Prezioso

n' è il pavimento per vaghissima intarsiatura a disegno di rarissimi legni. Pendono dalle pareti le incisioni di sessanta illustri Italiani, pubblicate anni fa dal Bettoni. Non diremo verbo quanto alla scelta degli uomini, chè dal più al meno ci sembrano presso che tutti allo stesso livello; molto però avremmo a dire riguardo a parecchi bulini, se l'Italia non fosse da molti e molti anni in possesso di essere delusa nelle sue espettazioni dalla venalità dei progettisti. Nell' ultimo piano incontri una stanza che chiameresti sacra ad Urania, se l'aspetto di un solo canocchiale acromatico, e la carenza di tanti e tanti strumenti necessarii per esplorare le vie dei cieli, per tener conto dei movimenti degli astri, non ti dicessero che il Piazza intese di essere largamente ospitale coi forastieri rendendo, la mercè di quella perfettissima lente, più vicini e più chiari gli oggetti che si presentano in così vasto e variato orizzonte.

Accordato un rapido sguardo a quanto v' ha di meno raro o comune, egli è prezzo dell' opera arrestarsi là dove sorge un grazioso tempietto ottangolare. Piacque al signore del luogo d' intitolarlo ad Apollo; e ben a ragione, giacchè v' ha nel mezzo una statua, di grandezza più del naturale, sacra a quel nume. Era un tempo precipuo ornamento del giardino Quirini, delizia della villa Altichiero. Non è rara la pietra da cui l'artista trasse quella deità, ma non comune il lavoro; nè a torto scrisse parole di encomio la Rosembergh nella descrizione di quel soggiorno da noi non ha guari accennata. Magnifico è il selciato, preziosi i marmi, nè mancano a quando a quando i diaspri e le corniole. Ma di assai più nobile ci è sembrato il pensiere di cor-

teggiare quel nume con busti, con bassorilievi, con gruppi, che i fasti delle arti belle, i sommi artisti, od uomini insigni nelle scienze o nella letteratura rammentano. Apollo è il Dio delle Muse, ed è appunto alle Muse che sono dovute tutte le inspirazioni che influirono sui progressi dello spirito umano. Bene stava pertanto che i nobili allievi circondassero il divino lor precettore. Non v'hanno marmi; la raccolta è tutta di gessi, ma è ricchissima; e d'altronde non evvi un bassorilievo, un gruppo, una statua che non sieno della maggiore freschezza, della più accurata esecuzione. Il numero oltrepassa i quaranta; molti tengono ai tempi gloriosi di Atene e di Roma, molti all'epoca del risorgimento delle arti belle in Italia, alcuni richiamano al pensiere lo scarpello di un Canova. Sono di lui l'Ebe, la Psiche, la Tersicore; di lui il Pugillatore, il Paride; di lui l'Elena, e Venere ch'esce dal bagno. Ma ciò ch'è più, v'ha di lui il busto che ne rappresenta la cara effigie. Chiunque lo conobbe di persona ha donde esultare perchè la copia all'originale nel miglior modo somigli. Ci trova quella soavità, quella dolcezza che il rendean così amabile, e nelle guise le più palesi additavano che uno squisito sentire fu modo e guida al suo scarpello. Ah! chi non sente, anzi potentemente non sente, non è nato per iniziarsi nella carriera delle arti imitatrici del bello fisico, e soprattutto del morale.

Lasciato all'osservatore di occuparsi del labirinto non ampio, delle modeste prominenze, dell'umile torre che gli si affaccia uscendo dal tempietto di Apollo, oggetti di assai minor conto degli accennati, noi deporremo la penna col fermo presagio, che nuove do-

vizie, nuove lautezze verranno aggiunte alla casa ed ai giardini di Vanzo. Il Piazza, così passionato per le sue collezioni, non saprà ristarsi da nuovi acquisti. Ove le passioni abbiano toccati gli estremi, non è così facile scuoterne il giogo, non servire al loro cenno imperioso. Felice la società, se a molti la nobile passione delle arti belle si estenda!

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

SEZIONE SECONDA.

SEZIONE TERZA.

SEZIONE QUARTA.

